

The Project Gutenberg eBook of La casa e la famiglia di Masaniello, by Bartolommeo
Capasso

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at www.gutenberg.org. If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: La casa e la famiglia di Masaniello

Author: Bartolommeo Capasso

Release date: June 8, 2016 [EBook #52281]

Language: Italian

Credits: Produced by DP-Italia (<http://dp.dm.unipi.it>) con la
cooperazione di correttori volontari, coordinati da Carlo
Traverso e Barbara Magni.

*** START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK LA CASA E LA FAMIGLIA DI MASANIELLO

LA CASA E LA FAMIGLIA DI MASANIELLO



BARTOLOMMEO CAPASSO

LA CASA E LA FAMIGLIA
DI
MASANIELLO

RICORDI DELLA STORIA E DELLA VITA NAPOLITANA
NEL SECOLO XVII

EDITORE — Dr. GENNARO GIANNINI — NAPOLI

Proprietà letteraria

NAPOLI — R. STAB. TIPOGRAFICO FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio — 1919

INDICE

Nel ripresentare agli studiosi delle cose patrie questo insigne scritto di Bartolommeo Capasso, io non ho certo la pretesa di scoprire l'autore ai lettori. Il Capasso, pura gloria nostra, è ben conosciuto nel mondo dei dotti italiani e stranieri; e se la maggioranza dei Napoletani, e sopra tutto della così detta stampa, non lo ha onorato come meritava, ciò non vuol dire che Egli sia appartenuto alla categoria degli aridi pedanti, degli insensibili spulciatori e profanatori ciechi e melensi delle vecchie carte e delle pergamene polverose. Molti furono, infatti, che si dedicarono a frugar negli Archivi le collezioni delle pergamene e dei manoscritti cartacei e dei codici diplomatici dei tempi andati; quasi nessuno vi s'ingolfò con quell'amore e con quell'ardore che furono le due grandi benemerenze del nostro venerando concittadino, mosso dal desiderio di elevare un monumento di gloria al proprio paese.

[vii]

Egli portò nei suoi difficili studii, nelle ricerche minuziose e faticose, nella raccolta di preziose notizie inedite, un intelletto lucido e geniale: fu il ricercatore-artista, l'animatore miracoloso, che non fantasticò sui codici o male interpretò gl'incunaboli; ma disse, su ogni argomento che prese a trattare, la parola definitiva. Tutto devono a lui gli studii storici del Napoletano, nelle sue opere più importanti, dalla Napoli greco-romana al Ducato, da Pier della Vigna al Tasso. fino a questo Masaniello. Bartolommeo Capasso vide, previde, rettificò, corresse, scopri, lumeggiò, glorificò, rivendicò tante cose; e mentre molti spiriti piatti intorno a lui si affannavano negli stessi studii, pochissimi, fino al de Blasiis e allo Schipa, gli tennero dietro con decoro e con acume. Si è costretti a ritornare ancora su molte pubblicazioni di altri sedicenti storici di Napoli, che credettero di scoprire la polvere e non capirono niente, e tralasciarono notizie importanti che pur capitavano loro sott'occhio, per indugiarsi a quisquillie quasi inutili o di scarsa importanza; e tuttora si van correggendo interpretazioni sgangherate. Ma nell'Opera del grande Nostro, più grande dalla sua morte in poi, non un dubbio, non una lacuna, non un punto oscuro, non una trascuratezza, mai! Tutto egli esaminò e scrutò, con la forza mirabile del suo ingegno potente, col fuoco dell'amore santo pel "loco natio...". Le sue ricerche, i suoi giudizi, le narrazioni di fatti poco noti, i profili dei più singolari personaggi della nostra Storia, se pur in pochi tocchi, non vogliono aggiunzioni o notizie nuove. Le interpretazioni da lui date sui più intricati periodi, dalle origini di Napoli finoggi, non ammettono altri ritorni o novelle chiarificazioni. Il monumento che il Gran Vegliardo volle elevare a Napoli è fatto di puro granito: è una piramide incrollabile che sfida l'eternità. E Napoli, la Circe ingrata, che pur glorifica tante bestie, lo vide morire molto vecchio e quasi cieco pel troppo attento indugio degli stremati occhi su le carte: e quasi non s'accorse della dipartita di Lui!

[viii]

[ix]

[x]

Ecco perchè Bartolommeo Capasso non ha un degno monumento, in qualche pubblica piazza di Napoli, come pur parecchi mediocri e mestatori l'ebbero, salutati, fra tamburi e trombe, da pappardelle oratorie, intessute nella solita volgarità incoercibile del luogo comune! Il nome a una strada, o un bustarello al Grande Archivio e alla Società di Storia Patria, non bastano, pel Capasso; e rappresentano soltanto il pensiero ed il ricordo di pochi amici e seguaci, che lo amarono, lo venerarono, gli furono e gli saranno fedeli.

[xi]

È così! I più grandi uomini, le figure nostre più luminose, non trovarono mai chi si agitatesse in loro favore: Francesco de Sanctis e Luigi Settembrini hanno appena due povere teste marmoree in quel giardino pubblico che chiamiamo la Villa; Salvator Rosa, Luca Giordano, Pietro Giannone, Carlo III, nulla; e i monumenti di Napoli, sorti da cinquant'anni a questa parte, — salvo qualche rarissima eccezione — rappresentano, nella sciagurata decadenza della Scultura, la Partigianeria, la Politica e l'Intrigo...

[xii]

Nemmeno le Accademie, delle quali pure il Capasso fu tanta parte, si mossero, per degnamente onorarlo. Ma si muovono, forse, le Accademie? O non sono, forse, ora più che mai, acque stagnanti, necropoli anticipate, in cui si adagiano e nicchiano, nel severo raccoglimento che è torpore letale, le Mummie dell'Arte, della Letteratura e della Scienza?

Conto fra gli Accademici amici illustri e carissimi, viva minoranza d'intelletti fervidi in quelle Case dei Morti; e mi domando da anni perchè non si riuniscono, in una iniziativa che qualcuno già tentò di sviluppare! Or vedremo invece altri marmi, non meno brutti di quelli già esistenti, ingombrare le piazze. Per conto mio, tento qui, con la pubblicazione di quest'opera, un commosso contributo in onore del Grande Scomparso. Ultimissimo, fra gli ultimi appassionati delle discipline storiche nostre, mi sia di scusa allo ardore dell'amore che porto, inestinguibile, alle vere glorie del mio Paese oblioso...

[xiii]

LA CASA E LA FAMIGLIA
DI
MASANIELLO

NOTIZIE DI ALCUNE OPERE INEDITE ADOPERATE IN QUESTI RICORDI

La rivoluzione di Napoli del 1647-48, per la singolarità delle persone che la iniziarono o vi presero parte, e per la varietà e l'attrattiva de' drammatici episodi di cui fu ricca, produsse tale profonda impressione nell'animo di chi assistette allo straordinario avvenimento e di tutti i contemporanei, che moltissimi vi furono, napoletani e forestieri, nobili e popolani, dotti ed indotti, di ogni classe e di ogni condizione, i quali vollero, scrivendo di quello, lasciarne duratura memoria ai posteri. Lungo quindi è il catalogo delle opere su questo argomento, sì in prosa che in versi, sì in varie lingue che nel napoletano dialetto, le quali furono divulgate per le stampe; maggiore forse è il numero di quelle che giacciono tuttora polverose e neglette negli archivi e nelle pubbliche e private biblioteche. Or senza pretendere di voler fare una bibliografia di tali opere, io credo util cosa dar qui qualche cenno di talune di esse, che sono tutt'ora inedite e poco conosciute, e che sono state da me principalmente adoperate nelle narrazioni che seguono. Così il lettore potrà di per sè apprezzare il valore storico di ciascuna ed io non sarò obbligato a descrivere particolarmente qualunque manoscritto tutte le volte che mi occorrerà allegarne la testimonianza.

[5]

[6]

Esse dunque, disposte per ordine alfabetico, sono le seguenti:

I. ANONIMO. "Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nel 1647, distribuito a Giornali, sino al tempo che furono introdotti gli spagnuoli, incominciando dal 7 luglio 1647 e finisce al 6 aprile 1648. Dippiù si aggiungono altri successi derivati dalla stessa sollevazione, che durano fino all'anno 1655, 3 giugno.,,

Con questo titolo o altro simile nelle pubbliche e private biblioteche si trovano molte copie manoscritte di un Diario della rivoluzione del 1647 e delle sue conseguenze. Esse cominciano con le parole: Dovendo far racconto di alcuni particolari accaduti: e sono più o meno estese o complete, quali con addizioni, quali senza. Per la maggior parte non hanno alcun nome di autore, ma soltanto qualcuna con manifesto arbitrio del copista erroneamente nel frontespizio è stata attribuita a Giuseppe Donzelli, l'autore dell'opera sullo stesso argomento, stampata col titolo: Partenope liberata. Questo Racconto o diario, secondochè ho potuto rilevare da un manoscritto originale che m'è capitato fra le mani, procede da tre compilazioni diverse. La prima è opera di un tal Marino Verde, prete di S. Antimo^[1] che, a quanto rilevo dal detto manoscritto, non dovette protrarre il suo lavoro oltre il 27 febbraio 1648. Venuto poscia questo nelle mani del nostro benemerito d. Camillo Tutini, fu da lui corretto, interpolato ed accresciuto con moltissime giunte, e prolungato forse fino a' 6 aprile del 1648. Dico forse, perchè il manoscritto da me posseduto è monco della fine e s'arresta al racconto de' fatti di quel giorno. Da una postilla di carattere dello stesso Verde ho rilevato il nome dell'autore e l'epoca in cui egli scrisse, che fu tra il 1651 ed il 1652. Dopo del 1655 un ignoto amatore di patrie memorie rescrisse l'opera del Verde; ma, o perchè il manoscritto che ebbe era mancante, o perchè gli parve troppo diffuso per i tempi posteriori al 4 ottobre 1647, o per altre particolari ragioni, forse anche di parte, che io non saprei ora affermare, da quel giorno in poi lasciò il racconto del Verde, e proseguì la storia con trascrivere il manoscritto di Aniello della Porta, di cui più innanzi parlerò, riducendone la narrazione a giornali e modificandone spesso i giudizi. Così parecchie copie del Racconto giungono fino al 1655. Il Ms. originato, corretto e continuato dal Tutini, che io posseggo, è in fol. non cartolato.

[7]

Tanto il Verde quanto il Tutini sono nella loro compilazione apertamente avversi agli Spagnuoli, ma non a' nobili, ed in molte circostanze si dimostrano non amici del duca di Guisa. Contuttociò, se il giudizio è alquanto passionato, i fatti però sono sempre esposti con verità ed esattezza. "Devesi render sicuro il lettore,, afferma il Verde, "che quanto si narra in questo racconto, con sincerità e fede viene da me riferito, poichè a gran parte di quello occorse fui presente, e con grande esattezza da me osservato, in altre raccolti da persone di autorità veritiere relazioni, e, per narrare ogni minuzia, notai giorno per giorno tutti li successi, dando campo con questi Diurnali a pellegrini ingegni di tessere una formata storia e veritiera,,. Oltre a ciò, nel margine del manoscritto originale il Tutini rettifica o cangia le cose che da lui, per maggior diligenza, erano state trovate false o poco esatte. In somma questo Diario è un bellissimo riscontro di quello del Capecelatro, pubblicato dal principe di Belmonte nel 1850, poichè comunque l'uno fosse di un partito diverso dall'altro, pure nessuno altera i fatti, ed ambedue si spiegano e si completano a vicenda. Esso è specialmente singolare per le minute e particolarizzate narrazioni delle fazioni di guerra combattute tra gli Spagnuoli e i popolani nel mese di ottobre 1647, che il Capecelatro nel suo Diario con dispiacere protesta di omettere, non avendo per la sua lontananza da Napoli potuto averne diretta notizia (V: Diario t. II. p. 15). Una copia quasi sincrona di questo Ms. secondo la redazione del Verde, ma che finisce ai 4 ottobre 1647, conservavasi dall'egregio abate d. Vincenzo Cuomo, ed ora trovasi nella Biblioteca Municipale di Napoli, segnata nel Catalogo dei Ms. 20-3-2.

[8]

II. ANONIMO. Racconto della sollevazione di Napoli del 1647. *Ms. senza titolo del 1760, di c. 206 in 4.º presso di me. Comincia: 1631 Dal governo del signor Co. di Monterey, ecc. e finisce nel 1649 colle parole: l'avesse il vicerè fatto morire. Seguono indi due Note, una dei Napoletani venuti in Napoli con l'armata francese nel 1648, e l'altra dei Capipopolo che furono in Napoli durante la rivoluzione. Si aggiungono in ultimo fatti del 1648 e 1649. Questo Diario, di cui non si conosce l'autore, certamente contemporaneo, ci dà parecchie notizie o circostanze che non si trovano in altri scrittori dello stesso avvenimento. È scritto però senz'ordine e confusamente, secondochè i fatti all'autore venivano in mente, e vi sono aggiunte in margine, o interpolate nel testo, parecchie note ricavate dalla Partenope liberata del Donzelli. Puranche ne esistono parecchi esemplari.*

[9]

III. CAMPANILE *Giuseppe*. Diario di Giuseppe Campanile circa la sollevazione della plebe di Napoli degli anni 1647-1648, con addizioni d'Innocenzo Fuidoro. *Ms. in fol. di carte scritte n. 82 presso di me. Dopo un breve discorso del Fuidoro, Alla Posterità, comincia: Successo al governo di questo regno.... e finisce; pietra fondamentale della sua santa fede, S. Pietro apostolo. Sotto il nome del Fuidoro si nasconde Vincenzo d'Onofrio, che avendo trovato il manoscritto del Campanile, noto genealogista del secolo XVII, con molte lacune o carte lasciate in bianco, — manoscritto già dallo stesso Campanile dato al Marchese di Montesilvano, — si prese cura di trascriverlo fedelmente ed aggiungere quelle notizie, che, come testimone anch'egli di veduta, conosceva circa gli avvenimenti dal medesimo Campanile narrati. L'opera è piena di aneddoti e scritta con sufficiente giudizio ed imparzialità.*

IV. DELLA MONICA *Tizio*. Historia della rivoluzione di Napoli dell'anno 1647 del dottor Tizio della Monica. *Ms. autografo in fol. di c. scritte 663 presso di me. Comincia, dopo la dedica all'arciduca Leopoldo d'Austria ed un discorso ai lettori: Stando a diporto in una mia collinosa vignetta... e finisce nel maggio 1650 con le parole: Vicerè havemo in Napoli de la giustizia è per tutti, nemico della nobiltà. L'autore, come rilevasi da molti luoghi del libro, intervenne spesso alle cose che giorno per giorno notava in uno stile assai rozzo e sconnesso, ed è minuto ed imparziale nel racconto. Abitava nel borgo dei Vergini.*

[10]

V. DELLA PORTA *Aniello*. Causa di stravaganze ovvero Compendio storico delli rumori e sollevazioni e dei successi nella città e regno di Napoli dai 7 gennaio 1647 sino a giugno 1655 opera del dottor Aniello della Porta divisa in 4 parti. *Il Ms. da me posseduto è legato in tre vol. in 4.º — Molte copie esistono di questa opera che già fu ampiamente descritta dal ch. Minieri-Riccio nel Catalogo dei Mss. della sua biblioteca P. I, n. 4, p. 9-2d. L'autore di essa, del quale il Minieri non si occupa, era un forense ed aveva un fratello che serviva, come capitano riformato, il cattolico padrone del quale egli, lo storico, si dichiara coll'animo devoto vassallo. Abitava dietro la porta piccola di S. Domenico Soriano, e soffrì parecchi danni dalla parte del popolo. Difende quindi spesso gli Spagnuoli ed il Duca d'Arcos dalle accuse de' popolari.*

Il Ms. è specialmente curioso per le composizioni poetiche dettate in quel tempo e dal Della Porta trascritte nella sua opera.

VI. FUIDORO INNOCENZO (D'ONOFRIO *Vincenzo*). Successi raccolti della sollevazione di Napoli dalli 7 Luglio 1647 fino alli 6 Aprile 1648 per Innocenzo Fuidoro. *Il manoscritto in fol. di carte 270 con figure rappresentanti vari personaggi dell'epoca inserite nel libro, trovasi nella Biblioteca del Grande Archivio di Napoli. Comincia: "Dal Governo del Conte di Monterey, ecc. e finisce: della quale (cattolica e santa Fede), l'augusta e religiosissima Casa d'Austria vive e viverà sempre fino alla fine del mondo, gloriosissima difenditrice,,.*

Scrisse pure un secondo volume, nel quale continuò il racconto fino al 1653 e lo intitolò: Successi storici raccolti del Governo del Conte d'Ognatte, vicerè di Napoli, dal mese di aprile 1648 per tutto il 20 novembre 1653, che successe al governo di questo regno il Conte di Castrillo. Un esemplare di questo secondo volume dello stesso carattere del primo conservato nell'Archivio di Stato, ed anche con figure, trovasi nella Biblioteca del Principe di Fondi in Napoli, ed un altro dello stesso secolo XVII senza figure di c. 464 in fol. conservasi nella Biblioteca Nazionale ed è segnato X-B-45.

[11]

VII. POLLIO *d. Giuseppe*. Historia del Regno di Napoli, Revolutione dell'anno 1647 insino al 1648, scritta dal R. d. Giuseppe Pollio, napoletano. *Ms. probabilmente autografo, certo originale, di carte scritte n. 329, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, (X-B-7). Comincia: Son leggi infallibili, e del testo evangelico.... Finisce: 21 Giovedì (Giugno 1648); s'intende che fosse differenza a S. Severino; e poi nell'altra carta: FINE DELL'ULTIMA IMPRESSIONE?*

Devesi però avvertire che l'opera realmente nel f. 327 arriva al 19 novembre 1648, e che se finisce col 21 giugno ciò provenne da un errore di chi legò il libro; il quale, essendo le carte in origine non numerate, introdusse molta confusione nei quaderni di esso, e malamente pose in ultimo un foglio che andava collocato prima. Si noti pure che il racconto in molte parti è duplicato, ripetendosi di nuovo con poche varianti quel che si era già scritto altrove; il che spiega la dicitura dell'ultima carta, che accenna ad una seconda recensione dell'opera.

Alcune notizie intorno alla vita ed all'opera del Pollio, oltre quelle assai scarse che si ricavano dalla stessa narrazione di lui, per fortuna ci sono state tramandate da Giuseppe Campanile, nel

[12]

Diario di cui sopra ho parlato. Secondo questo scrittore, il Pollio abitava nella strada degli Armieri, e nel gennaio del 1648 servì per cappellano al Duca di Tursi, che, preso prigioniero dal popolo, fu per qualche tempo trattenuto nella casa del dottor Marco Maresca, posta in quella via. Dopo la quiete del regno, il Pollio, con la protezione del detto Duca di Tursi, ottenne un canonicato nella cattedrale di Lucera; ma, avendo avuto contesa con quel vescovo, volle andare in Spagna per rinunciare il beneficio nelle mani del Re. N'ebbe in cambio una pensione in Sicilia di annui scudi 200, e fu nominato cappellano del conte d'Ayala, vicerè di quel Regno. Poscia tornato da colà, essendo stabilite ed assentate le cedula della sua nomina, se ne morì in Sicilia, verso il 1660^[2]. Il Campanile ci attesta avere il Pollio scritto in un grosso volume i Successi del Regno nel 1647-48, i quali venduti dopo la sua morte dal fratello ad un libraio chiamato Donadio Pellegrino, furono da costui donati al reggente D. Felice Ulloa che se li portò in Spagna. Lo stesso Campanile afferma pure aver avuto in sorte di tenere in poter suo parte dell'originale borro di questi Diarii, a lui data dal medesimo libraio, e questo probabilmente è lo stesso esemplare che ora trovasi nella Biblioteca Nazionale.

Il libro del Pollio, comunque scritto assai goffamente, è importante per gli aneddoti e per talune circostanze che non si ricordano da altri scrittori contemporanei, e che egli, come sacerdote, come compare dell'Eletto del popolo, e come abitante di quella parte della Città ov'era il focolare della sollevazione, poteva facilmente e meglio degli altri conoscere. Egli protesta narrare le cose con verità o per aver visto coi propri occhi, o per averle intese da persone degne di fede. E difatti l'ingenuità e la schiettezza del racconto ne dimostrano la sincerità, ed il Campanile stesso, suo contemporaneo, ci assicura aver trovato assai confronto di verità in moltissime cose.

[13]

VIII. Oltre le storie del Tarsia, del Buragna e dell'Eguia, già pubblicate per le stampe, esistono parecchie altre relazioni di questi avvenimenti scritte da spagnuoli, o in lingua spagnuola, che sono tuttora inedite. Una raccolta di esse fatta in un volume intitolato: Relaciones de los tumultos dela ciudad de Napoles desde el año 1647 hasta el 1648, di carattere del tempo e di c. scritte n. 185, conservasi presso di me. Sono alcune lettere di un gentiluomo della viceregina e di un d. Michele de Miranda, provveditore dell'armata e dei castelli di Napoli, indirizzate a Spagna, con altre scritture sull'argomento. — Ricordo pure un altro Ms. intitolato: Napoles confuso brebe relacion de todos los marahilosos accidentes que an sucedido en la Ciudad de Napoles en todo el Reijno desde el primer dia que fue a los 7 de Julio 1647 hasta los 6 de Abril 1648. — Dia por dia ij ora por ora sin apartarse jamas él hautor dela berdad ciégo dela Passion. Ms. in 12^o di c. scritte n. 243 ed altre poche non numerate o bianche. È rilegato in pelle con tagli e fregi dorati. — L'autore presentò il libro al Duca d'Arcos per aver la grazia della stampa. Il vicerè lo passò al Visitatore generale, al Segretario Lusia ed al giudice Navarrete; i quali, esaminatolo, diedero la loro approvazione, ma ne rimisero la stampa alla fine della Rivoluzione. Il Ms. conservasi nella Biblioteca Nazionale ed è segnato XV-F.-92.

[14]

Simili relazioni si trovano pure in un vol. Ms. già posseduto dal lodato d. Vincenzo Cuomo, ed ora conservato nella Biblioteca Municipale, intitolato: Miscellanea diversa, Tomo primo di c. 412, oltre le non numerate. In esso si contengono parecchie scritture di diverso carattere ma tutte del secolo XVII, che appartengono alla storia del reame di Napoli nel 1647-48. Quattro sono scritte in spagnuolo. La prima, che è la più lunga (f. 266-321) e tratta degli avvenimenti dal 7 luglio 1647 fino al febbraio 1648, è quel Diario o Relazione, di cui si servì, come dal confronto ho rilevato, d. Francesco de Eguia Beaumont nei suoi Varios discursos sobre la revolucion de Napoles. Le altre tre scritture (f. 322-346) riguardano l'entrata degli spagnuoli nel 6 aprile 1648.

IX. SIMONETTI Tarquinio. Storia della rivoluzione di Napoli dell'anno 1647 scritta dal dottor Tarquinio Simonetti napolitano. Ms. di c. 515 in 8^o nella Biblioteca Nazionale (XV, E, 49). Comincia: A tempo che Roboam... Finisce: ... in suo luogo ha pigliato possesso per interim il regente Zufia, Giovedì 22 di detto mese di settembre 1650. L'autore contemporaneo è presente ai fatti fino ai 17 ottobre 1647, quando, come egli stesso nota, con sua moglie Vittoria Califano se ne andò al feudo in casa sua e la sera a Benevento. La moglie aveva una casa alla Selleria nel fondaco della Zecca dei panni.

Tralascio qualche altro Ms. di breve mole, di cui, occorrendo, farò menzione nelle note.

[15]

* * *

Alle opere sopra indicate, per la connessione che i due fatti hanno tra loro, bisogna aggiungere quelle che trattano dei tumulti accaduti nella partenza del Duca di Ossuna da Napoli e notano la parte che in essi ebbe il Genoino, poscia ispiratore e consultore principale di Masaniello. Questi fatti sono specificatamente ed accuratamente narrati dallo Zazzera scrittore contemporaneo, nei Giornali del governo del duca d'Ossuna, 1616-1620; libro di cui esistono moltissime copie Mss. e che fu pubblicato dal Palermo nel vol. IX dell'Archivio storico italiano del Vieusseux, ma monco delle notizie che gli parvero frivolisime e personali, o contro il buon costume. Altre opere speciali sullo stesso argomento sono: l'Ossuniana conjuratio, qua Petrus Giron Ossunae dux regnum neapolitanum sibi desponderat, cum relatione stratagematis, quo card. Borgia designatus Ducis successor in eam provinciam sibi aditum et successionem fecit, di un tal Tortoletti, stampata in Venezia nel 1623 e nel 1625 in 4^o, ed i Conatus irriti Ossunae ducis, ne a regimine regni neap. amoveretur, liber unus, auctore Horatio Feltrio, viro patritio, operetta scritta nel 1625, e non mai pubblicata. Oltre a questo, ed all'opuscolo intitolato: Neapolis liberata, Discursus juridicus politicus adversus Julium Genuinum, populi pro-electum, ejus asseclas complices et fautores super seditionibus et tumultibus ab eis Neapoli commotis 1620, che è un'allegazione giuridica di

poco o nessun valore storico. Possono anche utilmente consultarsi, i Diurnali di Scipione Guerra, recentemente per la prima volta dati alle stampe dalla Società Napolitana di Storia Patria per cura dell'egregio Marchese de Montemayor; il Parrino nel suo noto Teatro eroico politico de' Governi de' Vicerè di Napoli (dal quale copia il Giannone nella sua Storia Civile), ed il Leti nella Vita di d. Pietro Giron duca di Ossuna, Amsterdam 1699, t. 3 n. 12.

[16]

Ma principalmente importante sul proposito è una Raccolta di relazioni, lettere e documenti diversi, intorno ai fatti di quel tempo, che, meno qualche scrittura stampata con lo Zazzera, si conserva tuttora inedita. Essa è opera di not. Giovan Berardino Giuliani, o de Juliani, che fu poscia Segretario della Piazza del Popolo, ed autore della Descrizione dell'apparato fatto nella festa di San Giovanni del 1631, e di un Trattato del Monte Vesuvio e de' suoi incendi del 1632. Egli inoltre vi appose molte postille ed annotazioni illustrative. La Raccolta è variamente intitolata. Un esemplare, che a me sembra l'originale del Giuliani, e che si conserva nella Biblioteca Nazionale (X-C-10) porta il seguente titolo: Historia veridica delle cose notabili successe nel regno di Napoli e nella Corte di Spagna sotto i governi del duca di Ossuna e dei Cardinali Borgia e Zapata e del Vicerè duca d'Alba etc. dall'anno 1617 all'anno 1624, coi documenti autentici dei fatti occorsi; registrati da me Giovan Bernardino de Juliani, segretario del fidelissimo Popolo di Napoli. Il Ms. è di carte 479 e finisce con una fede stampata di notar Romano del 9 giugno 1624 sulle cariche avute e lodevolmente esercitate dal Giuliani. Un altro esemplare pur anco originale e che inoltre ha le postille autografe dell'autore, ma mancante della fine, si conserva da me, ed è intitolato: Cose varie e curiose raccolte da notar Giovan Bernardino de Juliani de Napoli, nelle quali particolarmente si ha notizia di quanto con verità passò in Napoli al tempo del Duca di Ossuna et alla fine di esso nell'anno 1620, et di quello, che succede all'uscir di detto duca di Napoli, et alla Corte et altre cose curiose.

[17]

Inoltre, qualche mezzo secolo dopo del Giuliani, un benemerito cultore delle patrie memorie riuni in una sola opera tutto quello che potette raccogliere intorno al governo del Duca di Ossuna e di alcuni Vicerè suoi successori, sino al 1624, ed intitolò questa raccolta: Successi del duca di Ossuna. Egli distribuì la materia in 5 volumi, nel primo dei quali rescrisse lo Zazzera, e nel 2^o, 3^o e 4^o riuni la compilazione del Giuliani e vi aggiunse altre cose che sull'argomento a lui riuscì di trovare. Il raccoglitore ebbe l'opportunità di avere tra le mani alcune scritture autografe del Genoino che erano restate presso i suoi nipoti, e ne trascrisse nel suo libro le più notevoli.

Giova a tal proposito notare, come nel Diario di Giuseppe Campanile, del quale sopra feci parola, si accenna a queste scritture del Genoino, e si dice che "tra di esse vi erano varie composizioni manoscritte dell'Historia di Napoli, opera assai faticata da esso in più anni et altre materie notabili a favore del popolo: tutti i biglietti inviatigli dal duca di Arcos in questo tempo (1647) et altri scritti legali,., Campanile Diario f. 25 v.

Il Genoino stesso in una sua Apologia all'abbate Torrese per haverli contradetto l'ingresso e luogo acquistato con una lunga età nell'Almo Collegio de' Dottori, scrittura che si trova al f. 432 mihi del vol. III della cennata Raccolta, compendiando i fatti della sua vita, conchiude così: "se si trova che alcuno falso historiatore o altro avesse scritto per historia l'opera del Duca et mia il fatto in altro modo di quanto ho detto, tutti hanno mentito et mentono, come falsi, et così farò constatare per pubbliche scritture in un'Apologia quale darò in luce (f. 437)., Ma quest'Apologia o non fu scritta o andò perduta.

[18]

Molte copie di questa Raccolta dei Successi del duca di Ossuna fatta verso il 1670, le quali appartengono ad epoche ed a mani diverse, esistono nelle pubbliche e private biblioteche, e sono state da me consultate. Nella Biblioteca Nazionale se ne ritrovano del secondo (X.-B,-4), del terzo (X-B,-5) e del quarto volume (X-B,-32). Io ne conservo una del solo terzo, scritta verso la fine del secolo XVII.

Allorchè mi occorrerà indicare le scritture di cui mi sono servito nella narrazione che segue, io le citerò, secondo i Mss. da me posseduti, col titolo di: Giuliani, Cose varie, e di Successi varii t. III.

PARTE PRIMA

LA PIAZZA DEL MERCATO DI NAPOLI E LA CASA DI MASANIELLO

I.

La piazza del *Mercato* di Napoli, tanto memorabile nella nostra storia, fu rinchiusa nel perimetro della città coll'ampliamento Angioina circa il 1270^[3]. Prima di una tal epoca tutta la contrada era un campo vasto ed inabitato, che dalle mura e dai fossati posti ad occidente ed a settentrione, dove ora trovasi S. Eligio ed il Monastero dell'Egiziaca a *Forcella*, distendevasi verso mezzogiorno ed oriente fino al lido del mare, ed alla chiesa ora parrocchiale di *S. Angelo all'Arca*, che dal suo sito prendeva una tal denominazione^[4].

Questa pianura, come già prima tutto il litorale fino al *Molo piccolo*, chiamavasi in quel tempo *Moricino*^[5], ed il tratto più occidentale di essa *campo del Moricino*^[6]. Qui, e propriamente lungo le mura, dove poscia fu edificato S. Eligio, ed accanto la porta, che dicevasi *Porta nuova*, anche allora si teneva il mercato della città^[7]. Un fiumicello formato dalle acque esuberanti del fonte *Formello*, o sia dell'acqua della *Bolla*, che quivi accoglievasi, attraversava e chiudeva questo campo nel sito che si diceva e si dice il *Laviniaio*, ed indi andava a scaricarsi nel mare^[8]. Al di là del fiumicello verso oriente sorgeva una piccola chiesetta con un contiguo romitorio, ove alcuni Frati Carmelitani da poco tempo avevano esposta alla venerazione dei fedeli una devota immagine della Vergine^[9], ed innanzi la chiesetta una colonna con una croce, ed alquanto più oltre il sepolcreto degli Ebrei^[10].

Tal era il *campo del Moricino*, allorchè nel 1268 fu il teatro di una sanguinosa e memorabile tragedia. Ai 29 ottobre di quell'anno Corradino di Svevia, per ordine di Re Carlo I d'Angiò, ivi subiva con alcuni suoi compagni di sventura l'estremo supplizio. L'infelice principe, che pel tradimento di Astura cadeva nelle mani del suo nemico, era stato, secondo che afferma uno scrittore contemporaneo, condannato^[11] nel capo da un'assemblea di Sindaci, o buoni uomini deputati delle provincie di Terra di Lavoro e de' Principati, la quale riunita a tal effetto, e ligia del nuovo dominatore, aveva trovato, come suole avvenire, il diritto nella forza, e la colpa dove stava l'infortunio^[12]. E in quel *campo*, l'ultimo rampollo della casa di Hohenstauffen, come Manfredi lungo il fiume *Verde*, trovava un'ignominiosa sepoltura

“Sotto la guardia della grave mora..”

Ma poco stante l'aspetto del campo fu mutato in massima parte. Re Carlo, che avea fissato la sua dimora in Napoli, e l'avea dichiarata capitale del suo reame, volse tosto le sue cure all'ampliamento ed all'abbellimento della medesima. Volle quindi che le murazioni e la porta, che dicevasi *Porta nuova* o *del Moricino*, si protraessero più verso oriente nel sito innanzi l'attuale chiesa del Carmine, lungo il descritto fiumicello, e nell'angolo della strada del *Laviniaio*^[13]. Concedeva pure un buon tratto di suolo pubblico a tre pii francesi, i quali vi fondavano la chiesa di S. Eligio, e lo spedale pe' poveri ciechi e pe' mutilati in servizio del Re^[14]. Collocava inoltre in questo sito accanto alle mura taluni pubblici edifizii, come il macello (*buczarìa*) la panatica (*panecteria*) e la casa dello scaldatoio (*domus scaldatorii*), che era accanto al macello verso oriente, e che non saprei dire a qual uso propriamente servisse^[15]. Poco tempo dopo, Re Carlo II, proseguendo l'opera del genitore, trasportava dalla contrada di *Pistasi* in questo sito i conciapelli, dando loro uno spazio accanto le mura verso il mare di canne 17 di lunghezza e 9 di larghezza, spazio, che aveva da un lato il nuovo Oratorio di S. Maria del Carmine ed il *Laviniaio*, dall'altro la via che conduceva alla spiaggia e la spiaggia stessa^[16]. Contemporaneamente concedeva ampio privilegio ai Napoletani di continuare a tenere nel medesimo *campo del Moricino* il pubblico mercato due volte la settimana; e volendo che si fosse quel sito sempre nella stessa ampiezza e capacità conservato, prometteva che giammai nell'avvenire quel luogo o parte di esso ad alcun privato potesse esser donato o concesso, o in qualunque altra maniera alienato e distratto^[17].

Dopo quest'epoca la piazza perdette l'antica denominazione, e prese quella di *Mercato di S. Eligio*, e per lo più semplicemente di *Mercato*, con la quale nello stesso secolo e nel seguente comparisce più volte nella storia della nostra città. Qui infatti nell'agosto del 1346, Roberto Cabano, gran Siniscalco del Regno, Raimondo Cabano ed il Conte di Terlizzi conducevansi per essere bruciati vivi in pena della morte da essi procurata ad Andrea d'Ungheria marito della Regina Giovanna I. Il supplizio era accompagnato da atti della più nefanda ed inaudita barbarie. I rei dopo essere stati tormentati con tenaglie infuocate e frustati per le principali vie della città, giunti nella piazza, chi semivivo e chi morto, venivano gittati nel fuoco. Allora il popolo accorso in gran numero all'atroce spettacolo, slanciandosi quasi tra le fiamme istesse, ne estraeva i corpi degl'infelici, e con le accette li spaccava come legna, ed indi ritornava a gittarli nel fuoco. Nè contenti di ciò alcuni artigiani dalle ossa formarono poscia dadi e manichi di coltello, secondo che ci attestano alcuni scrittori contemporanei^[18]. La vecchia Filippa Catanese, che i Napoletani volgarmente chiamavano *la mastressa* (*mastrissa*, *magistressa*) non perchè, come dice il Villani (L. XII, c. 52), fosse la maestra della Regina, ma perchè intrigando dominava in Corte, pure condannata allo stesso supplizio era preventivamente morta nelle carceri^[19]. Qui pure nel 1348

Landulfo e messer Giacomo della Polla presi da Ludovico re d'Ungheria, che era venuto a vendicare la morte di suo fratello Andrea, erano impiccati per la gola, come rei d'aver consentito allo stesso delitto^[20]. E pare che in quel tempo le mura della città nel medesimo sito fossero cadute o abbattute, perchè gli Ungari, qualche anno dopo, ritornati in Napoli, combattendo cogli uomini d'arme del secondo marito di Giovanna, entrarono senz'alcun intoppo nel Mercato, e saccheggiarono le botteghe della *buccheria*, che *stavano appresso delo dicto mercato*^[21].

Nel secolo seguente qui, e propriamente nell'orto di Agostino Bonsani o Bongiani, ricco mercante fiorentino, la Regina Giovanna II, invitata alle nozze della figliuola di lui, veniva un giorno a convito. Era allora il 13 settembre 1416. Moltissima gente del popolo e parecchi nobili, che si erano già prima indettati sul da farsi, ingombravano il Mercato e le vie circostanti. Dopo pranzo la Regina si affacciò alla moltitudine, che gridava: *Viva Madamma la Regina*, e dicendo: *Signori per Dio non me abbandonate, nè fatime trattar così da mio marito, non mi abbandonate*, eccitò tutti a por mano alle armi. Allora messer Ottino Caracciolo ed i fratelli, che erano i capi della congiura, presero Giovanna in mezzo, e non facendola ritornare al Castel nuovo, dove era suo marito, per la via de lo *Pendino de S. Augustino* la condussero al palazzo arcivescovile, e di là nel giorno seguente al castello di Capuana. Così essa ripigliò l'autorità ed il comando, che Giacomo della Marca dopo il matrimonio si aveva appropriato^[22].

La piazza aveva allora poche abitazioni. A settentrione, oltre l'orto del Bongiani, di cui abbiamo parlato, vi erano parecchi altri giardini, e tra essi quello principalmente di Diomede Carafa, conte di Maddaloni^[23], di cui resta tuttora memoria nel nome di *Orto del Conte*, in alcuni vicoli ivi posti. Nelle fazioni, che indi seguirono in Napoli per le contese tra la stessa Regina Giovanna ed Alfonso d'Aragona, costui dopo che ebbe inutilmente tentato d'impadronirsi di Castel Capuano, ove la regina dimorava, qui come in luogo ampio e spazioso^[24] ridusse le sue schiere Catalane, evitando le anguste e tortuose vie della città, nelle quali avrebbe potuto essere facilmente oppresso dai Durazzeschi, che in Napoli erano molti e prendevano le parti della regina.

Ma verso la fine del secolo, per l'incremento continuo e progressivo della popolazione, il recinto angioino si allargava anche dippiù, ed il muro della città fu inoltrato più in là, dove fino a tempi nostri abbiamo potuto e possiamo ancora osservarne le vestigia. A 15 giugno 1484 re Ferrante I d'Aragona con gran solennità iniziava questa nuova murazione, gettando alcune monete d'oro per memoria nelle fondamenta di essa, e ponendo un palo per segno della nuova ampliazione dietro la chiesa del Carmine^[25]. Così sparivano a poco a poco gli orti e i giardini, che nella contrada esistevano, e si mutavano in numerose case ed abitazioni, le quali, dopo che i nobili ed i ricchi preferirono di portare la loro dimora nella parte occidentale della città, quando ivi sursero la novella via di *Toledo* ed il regio palazzo, furono ordinariamente lasciate agli artigiani ed alla infima plebe.

La piazza verso la meta del secolo XVII, allorché fu il teatro di uno dei più memorabili e singolari avvenimenti che ci ricordi la storia, presentava, specialmente per gli usi e pei costumi del popolo di quel tempo, un aspetto assai diverso dal presente. Essa, senza comprendervi lo spazio innanzi al Carmine, aveva la estensione di più di 12 moggia e quarte due dell'antica misura napoletana^[26]. Lungo la linea dei fabbricati girava intorno una via, che dalle selci vesuviane, ond'era costruita, veniva volgarmente chiamata l'*inselciato*^[27]. Il resto della piazza era semplicemente in terreno battuto, ed era in molte parti sozzo, dove da piccoli pantanetti di acqua, dove da pozzanghere e da mucchi di lordure, in cui a loro posta s'avvoltolavano i porci in gran numero, che allora potevano impunemente vagare per la città. Le case per lo più irregolari avevano le finestre con le gelosie e senza invetriate o con le impannate spezzate in croce e chiuse, invece di vetri che era piuttosto un lusso, con tele incerate^[28]. Pochi erano i veroni, e tutti con parapetti di fabbrica, o con ringhiere di legname. Una tettoia fissa, ordinariamente di tavole impegolate, talvolta anche in fabbrica, sporgeva per lo più sulle botteghe, e col permesso del Portolano, magistrato municipale, dove più dove meno, si allungava fino a palmi nove e mezzo. Anche le *cacciate* o le mostre al di sotto potevano avere uno sporto simile, dove i bottegai usavano esporre le loro robe e le cose commestibili, di cui facevan commercio, e gli artigiani lavorare riparati dal sole e dalla pioggia^[29]. Ai venditori di grascia e di pane, che chiamavansi volgarmente *suggici*^[30] perchè soggetti alla giurisdizione del Giustiziere e del Tribunale di S. Lorenzo, era prescritto dagli ordinamenti municipali che dovessero tenere attaccata ad un'asta o sospesa alla porta, una tabella coll'*assisa* o tariffa dei viveri, secondo che era stata da quelli già determinata^[31]. Una sudicia bandiera o una grossa frasca era poi l'insegna delle osterie, e tra queste sappiamo essere allora la più famosa la *taverna de' galli*^[32]. È ricordato dalla storia come alcune di queste insegne fossero le prime bandiere usate dai *lazzari*, e come uno de' primi atti di Masaniello fosse stato l'aver tolto via dalle botteghe le assise che vi erano, allora per i molti dazii gravissime, e l'avervi indi sostituite le altre rifatte con prezzi più miti dal principe della Rocca, nuovo Grassiere, e da Francescantonio Arpaia, nuovo Eletto del popolo. Sopra taluna di queste botteghe di grascia^[33] vedevansi inoltre dipinte le armi di qualche nobile e potente famiglia, o di qualche regio ministro, il quale occupava uffizii superiori ed importanti. Era questa una salvaguardia, onde potere a propria voglia rubare ed angariare il popolo minuto, e con essa senza timore alcuno bravare i ministri di giustizia ed i grascini, che avessero voluto fare il proprio dovere. Ben le leggi di quando in quando provvedevano a vietare un tale abuso, ma esse eran per lo più impotenti a reprimerlo. Imperocché nè i bandi municipali, nè un severissimo ordine del vicerè Duca d'Ossuna, col quale minacciavasi la galera a chi vi contravvenisse, ebbero per moltissimi anni effetto alcuno^[34]. L'interesse de' venditori, l'orgoglio dei nobili e la stessa legge che accordava espressamente il privilegio del monopolio e della esenzione a coloro che fornivano di viveri la casa viceregnale e le milizie, contribuivano a far sempre più attecchire questa costumanza invece di estirparla.

Noi uomini del secolo XIX, avvezzi dopo le conquiste della rivoluzione francese all'uguaglianza di tutt'i cittadini in faccia alla legge ed ai procedimenti regolari ed uniformi nei giudizi civili e criminali, non possiamo comprendere gli ostacoli, che allora incontrava l'amministrazione della giustizia, e com'essa, anche quando eseguiasi, divenisse spesso arbitraria ed ingiusta. Privilegi locali e personali, immunità ecclesiastiche, feudali o municipali, ed altre cause di violenza o di corruzione, garantivano da una parte la impunità dei delitti; dall'altra le leggi stesse, non determinando la pena dovuta ai reati, e rimettendola ordinariamente all'arbitrio del vicerè o del magistrato, erano non rare volte ingiuste ed oppressive, ed in taluni casi anche un mezzo di basse e prepotenti vendette. Chi infatti allora si affacciava in sulla piazza del Mercato vedeva tosto sorgere quasi in mezzo di essa una trave con la corda per la pena dei minori reati, non che un talamo fisso ed una forca stabilmente eretta pel supplizio dei nobili e degl'ignobili colpevoli di più gravi delitti^[35].

Ma nello stesso tempo dal vestibolo della chiesa del Carmine, il bandito Domenico Perrone ed i suoi compagni nel giugno del 1647 potevano guardar sorridendo quegli strumenti di tortura e di morte, ed in quel sacro recinto sfidare orgogliosamente tutt'i birri della G. Corte della Vicaria, che per colà dinanzi passavano. Così, il dritto di asilo, rimedio opportunamente introdotto dai Canonici nelle società barbare per aiuto del debole contro il potente, era allora per la malvagità degli uomini divenuto mezzo ai colpevoli per eludere le leggi e fonte non certo lodevole di ricchezza per i monasteri e le chiese^[36].

La piazza, e forse più verso il lato occidentale, si vedeva allora in buona parte ingombra da molte baracche di legno, ove pure esercitavansi le piccole arti ed il minuto commercio delle civaie e di altre robe comestibili, ed ove, sia per custodia delle loro merci, sia per non avere più comodo abituro, dimoravano puranche moltissimi del popolo, che a quei mestieri intendevano. Quarantacinque anni dopo in una *Situazione* fatta dal Portolano della città se ne numeravano fino a 156 disposte in otto file, cominciando dalla croce di pietra che esisteva dietro S. Eligio. Alcune fosse profonde che, fatte in origine per conservarvi granaglie, nel 1656 servirono per sepoltura ai morti di contagio in quella terribile epidemia, stavano allora quasi nel mezzo e sotto della piazza medesima. Il luogo dopo quell'epoca luttuosa fu detto i *Morticelli*^[37]. Qui ed in alcune fogne circostanti, allorché nel 10 luglio 1647 lo stesso bandito Perrone tentò di ammazzare Masaniello, per testimonianza d'alcuni scrittori furono riposti parecchi barili di polvere affinché dandovisi fuoco nel momento in cui la piazza era maggiormente piena di popolo, i sollevati fossero massacrati e le loro abitazioni ruinate e distrutte. Fallito il colpo si ebbero il Perrone ed Antimo Grasso suo compagno coi loro seguaci condegno e terribile castigo. Nè finalmente in tutto l'ambito della Piazza mancavano posti o banchi fissi per altri venditori che non avevano botteghe o baracche; *tavolilli*^[38], o tavolini, ove si esponevano le frutta in quadretti^[39], o sia disposti ordinatamente in quadri; *salmatari* o ortolani che vendevano erbe ed ortaglie; e spesso anche palchi per i cerretani ed i saltimbanchi, ove si facevano balli, salti, forze d'Ercole, mattacini e commedie, le quali colla loro rozzezza e coi modi satirici ed osceni ricordavano le antiche favole Atellane.

Era questo l'aspetto generale della Piazza verso la metà del secolo XVII.

Ma a compimento del quadro, che io ho tentato di abbozzare, giova riferire le parole di uno scrittore contemporaneo, che descrivendo alle signore Milanesi il movimento che in essa facevasi, quando vi si teneva mercato nei giorni di lunedì e venerdì di ciascuna settimana, in questo tenore ne discorre:

Dirò de la gran piazza del mercato
Dove tutti vi vanno
La settimana ogn'anno
Due volte sempre, chi per lo suo affare
E chi per tempo à vendere, ò comprare.
Ivi tiensi apparato
Il grano, e l'orgio e tutto il miglio insieme
Nè molto indi distante
I ceciri, i fasoli, e fave frante.
Così gran quantità d'ogni altro seme
Ch'à seminar convien prato, e lupini
Con quanto è di bisogno à quei giardini;
Cento carri di vini
L'un dopo l'altro in ordinanza posti
Carrichi di suoi fosti
Colà vedrete, e quà cento facchini
Con i barrili in spalla, ad aspettare
S'alcun vuol comperare
A posta sempre, sol per guadagnare.
Più innanzi havete i lini,
Bianchi, forti e maturi
Mà più, che il ferro duri,
Come gli vuole il mio napoletano
Maturati ad Agnano;
Tale un lago chiamato
Ch'imbianca il lino e non lo fa salato.
Qui porci, asini, capre, agnelli, e bovi
In infinita quantità vedreste
Qui cento e mille ceste
Donna mia tu ritrovi

[32]

[33]

[34]

Cento sporte e panari
 Di frutti e tutti rari
 E mela, e pere, e là mille sportoni
 D'uva, persiche, fichi e di melloni,
 All'altra parte poi cento montoni
 Di noci e di nocelle
 Castagne verdi, secche e mondarelle;
 Quà giumenti e cavalli
 E là galline, et oche, anatre e galli.
 Cento tende parate
 Donne mie ritrovate
 Havreste voi per vestir la famiglia
 e qui l'olive e la buona caniglia
 Molte tele vedreste
 Se comprar le vorreste
 Bianche, brunette e forti
 Di cinquecento sorti
 Come certe altre, ch'han le villanelle
 chiamate cetranelle
 che fanno invidia a quelle in fede mia,
 De la Cava, ò di santa Patricia
 Di più sarian da lor begli occhi visti
 Trecento semplicisti
 Voglio dir non dui soli
 di quei nostri herbaioli
 da cui prendon sovente i spetiali
 l'herbe atte à i servitiali
 E semplici con fior più d'una sorte
 Con cui fan spesso resistenza à morte^[40]

[35]

Ecco ora alcuni particolari degli edifizii e del vicoli, che per tutt'i lati circoscrivevano la descritta piazza. E primieramente nel sito poco più oltre, dove ora vedesi la seconda fontana verso il Carmine, esisteva allora una piccola cappella isolata e con volta arcuata col titolo di *S. Croce*. Essa era di palmi 20 quadrati ed aveva due porte, una dalla parte di mezzogiorno, l'altra dalla parte d'oriente. All'altare nel lato settentrionale della cappella era soprapposta una colonna di porfido alta circa palmi 10, e di palmi 4 di circonferenza, su cui sorgeva una croce di marmo, e nel muro posteriore vedevansi dipinte le immagini della B. Vergine, di S. Giovanni Evangelista, della Maddalena e di S. Orsola. Nella parete occidentale erano inoltre dipinti i fatti di Corradino di Svevia, il suo passaggio in Italia, la disfatta di Tagliacozzo, la presa dell'infelice giovine in Astura, e la morte nel campo del *Moricino*^[41]. Per antica tradizione credevasi che questo fosse stato il luogo, ove fu decollato il misero giovanetto, di tal che un pietoso napoletano per nome Domenico Punzo conciatore di pelli, nella metà del secolo XIV vi erigeva l'accennata cappella. Ora la colonna di porfido ed un ceppo colla impresa dell'arte del *Coriarii* veggonsi nella sagrestia della nuova chiesa del Purgatorio al Mercato^[42]. Nei tempi, di cui discorriamo, accanto alla cappella era il posto dei venditori di lino^[43].

[36]

Le case nel lato meridionale della piazza tiravano verso il Carmine più in là di quello che al presente s'inoltrano. Per allargare lo spazio innanzi al castello, parecchi fabbricati vennero in quel sito abbattuti sotto il governo del vicerè Conte di Pignoranda nel 1662. E qui nell'angolo incontro la chiesa ed il convento da una parte, e la sopradescritta cappella della Croce dall'altra^[44], trovavasi allora collocata la statua di una donna incoronata e sedente con una borsa tra le mani^[45]. Tenevasi allora comunemente che fosse quella l'immagine della madre di Corradino, chiamata erroneamente Margherita, la quale, venuta in Napoli per salvare il figliuolo caduto nelle mani di Carlo d'Angiò e trovato morto offriva i tesori portati a quest'oggetto ai frati del Carmine per l'ampliamento della loro chiesa e del convento. La statua che, non di Elisabetta madre di Corradino, ma piuttosto, come non ha guari ha dimostrato il principe Filangieri^[46], era di Margherita, seconda moglie di Carlo I d'Angiò, ne' tempi successivi fu trasferita nel secondo chiostro del medesimo convento, e poi sotto la porta su cui s'erge il famoso campanile di fra Nuvolo, e di là finalmente nel Museo di S. Martino, ove ora ritrovasi.

[37]

I vicoli, che da questo lato sboccano nella piazza, appartengono al quartiere della *Conceria*, che estendevasi verso mezzogiorno fino alla muraglia fatta costruire per timore dei Turchi nel 1537 dal Vicerè D. Pietro di Toledo. Da qui si usciva poi sul mare per una porta col prospetto a levante, che dicevasi della *Conceria*, ed era posta innanzi la chiesa di S. Caterina *in foro magno*; e più in là per un'altra porta che dicevasi di S. Maria a parete da una cappella di Nostra Donna ivi esistente, e della quale ora, posciachè le mura furono cangiate in abitazioni, vi rimane un semplice arco^[47]. Era questo il quartiere del conciapelli^[48], i quali allora formavano due corporazioni, distinte in arte grossa e piccola. Gente ardita e robusta, essi s'adoperavano ad estinguere gl'incendii, allorché non era ancora istituita presso noi alcuna compagnia di vigili, o di altre persone a tale oggetto ordinata. Da questo stesso lato verso S. Eligio fino ai tempi del Celano si notava il sito sopra alcuni archi, ove un tempo fu fondato lo spedale di Niccolò o Nicola di Fiore, detto volgarmente di *Cavolo fiore*. L'aneddoto, che diè causa alla sua abolizione, è noto nel popolo, e ci viene così raccontato nel suo rozzo ed ingenuo stile da un nostro antico scrittore. "Detto Cola, dice egli, andando un giorno nela preta del pesce per comprar del pesce, ritrovando un cefaro solo, ch'altro pesce non vi era, facendo il patto con lo pescatore, et non furmo d'accordo, nel medesimo istante arrivò lla un ferraro mal vestito, e subito s'accordo con lo pescatore, e si pigliò il cefaro, dove detto Cola, qual stava a vedere, ne rimase molto ammirato, et

[38]

li dimandò che arte faceva, li rispose, ch'era ferraro, e replicando detto Cola quanto tempo havea posto a guadagnare detti danari ch'havea dispeso al cefaro, li rispose che ci era stato dui o tre giorni; li ricordò detto Cola, come ti governerai si ti accaderà alcuna infermità; detto ferraro li concluse che nel presente voleva godere, et si alcuna infermità li fosse venuta da poi, non li saria mancato l'ospidale di Cola di Fiore, non conoscendo detto Cola; quale intendendo questo disse, adunque io faccio l'hospidale per li poltroni, e così mancò di seguire dett'hospidale, et il Diavolo vinse che non si seguisse detta buon'opra^[49]„.

[39]

Nel lato occidentale della piazza non vedevasi nel tempo di cui discorriamo, la facciata regolare e di soda architettura, che ora ha lo Stabilimento di S. Eligio. Ivi allora scorgevasi la parte postica della chiesa coi suoi finestroni gotici, ed indi le fabbriche non molto elevate dello spedale e del conservatorio, ed innanzi, sopra il terrazzo di alcune botteghe, una cappella intitolata a *S. Maria della Neve*. Era questa antichissima ed aperta da ogni lato verso la piazza affinché la messa, che ivi, per inveterata consuetudine, nei giorni di mercato celebravasi, potesse, da tutti coloro che colà convenivano, vedersi. Una campana avvertiva allorché dal sacerdote consacravasi, ed era, dice lo Stefano, mirabil cosa a vedersi come in un attimo tutta la innumerevole gente, che nel Mercato allora trovavasi, intermettesse subito i suoi negozii prostrandosi devotamente al santo sacrificio, e come al chiasso ed al tumulto succedesse immediatamente un profondo ed istantaneo silenzio. Sull'altare della cappella era dipinta nel muro la B. Vergine con S. Agnello, S. Gennaro ed altri Santi^[50].

Volgendoci dall'altro lato, tutta la contrada posta a settentrione della piazza che come già accennai, dicevasi una volta *l'Orto del Conte*, denominazione ora rimasta soltanto a due vie parallele alla stessa piazza, allora era ed è tuttavia intersecata da più vicoli che presero successivamente varie e diverse denominazioni. Così il primo, che incontrasi dopo l'angolo di S. Eligio, fu detto, e dicesi ora de' *Cangiani*^[51]. L'altro che segue è il vico dei *Spicoli*, che così pure chiamavasi nel secolo XV^[52]. Più oltre sbocca il vico delle *Barre*, che trovo così denominate fin dal 1449, e dove nel 1529 ebbe cominciamento la peste in Napoli^[53]. Ad esso dalla parte superiore corrispondeva il *Fondaco dei Cenatiempo*, così detto da questa famiglia, che ivi aveva un ampio palagio^[54].

[40]

Il vico che segue de' *Barrettari*, fu chiamato una volta de' *Scannasorici*^[55] per qualche possedimento di questa nobile famiglia, già estinta nel sedile di Portanova e poi dei *Scafari*^[56]. Esso, come ben dice il Celano (III, 263), dovrebbe dirsi piuttosto dei *Parrettari*, perchè qui si facevano quelle pallottole, che si scagliavano dalle baliste, allorché non era tanto in uso lo schioppo, e che da noi si dicevano *parrette*^[57]. Sotto l'arco, che dalla piazza immette in questo vicolo esisteva nel secolo XVII una cappella di *S. Maria delle Grazie dei carrettieri*^[58].

Procedendo più oltre verso oriente, il vico che segue ebbe in prima il nome di *Lioni* o *fontana delli lioni*, forse da qualche fonte che quivi vedevasi, o l'altro, generico a tutta la contrada, di *Orto del Conte*^[59]. Poscia fu detto del *Carminello* dalla chiesa della Vergine sotto questo titolo, che fondata verso la metà del secolo XVI, fu nel 1611 data ai Gesuiti, ed ampliata con denaro del Monte della Misericordia e di alcuni pii gentiluomini Napoletani, i quali per altro intendevano ad una diversa opera di beneficenza.

[41]

La via, che è l'ultima da questo lato, fin sopra, dove sta ora la Chiesa di S. Maria delle Grazie all'*Orto del Conte*, fu chiamata allora *dei lanaiuoli*^[60], forse perchè in tutto il contorno di essa non vi era vicolo, come dice il Celano, che non fosse pieno di donne che filavano lana^[61]. Ora per quel tratto dov'essa è più larga e spaziosa dicesi *Piazza larga*, per l'altro, che è più angusto e tira su alla trasversale di *S. Maria della Scala*, prende il nome di *via Salaiolo*.

In sul cominciare della strada *Piazza larga*, ed, a quanto pare, a dritta di essa, stava in quel tempo la casa e la dogana della farina, dentro la quale vedevasi pure un'altra chiesetta sotto lo stesso titolo di *S. Maria delle Grazie* fondata nel 1597 dai *vastasi* o *facchini*, e specialmente da quelli che intendevano a trasportar la farina dalla dogana e a distribuirla per i panettieri della città^[62]. Per regolamento municipale erano costoro obbligati a matricolarsi in S. Lorenzo, e dovevano dare pleggeria *de fideliter exercendo* il loro mestiere^[63]. Dopo che verso la fine del secolo XVI il viceré Conte di Olivares fece fabbricare un nuovo edificio per la conservazione dei grani al *Mandracchio*, questa casa colla dogana fu adoperata soltanto per le provenienze di terra, e nel breve imperio di Masaniello servì di carcere a molti della nobiltà e dell'ordine civile che, caduti in sospetto del popolo e quivi trattiene per essere giustiziati, vennero poscia per le pratiche del cardinale Filomarino liberati.

[42]

Chiudeva la piazza dal lato d'oriente un'isola di case dal *vico rotto* o *del pero* fin dove termina la strada del *Lavinajo* dinanzi la chiesa del Carmine. E qui, poco dopo il vicolo, stavano gli ufficii dell'arrendamento di *piazza majure* o *piazza maggiore*^[64] e dell'arrendamento del *grano a rotolo*, dazii di consumo sugli animali e sulle carni fresche e salate, non che sulle *provole* o sia provature ed ogni altra specie di formaggio^[65]. Il sito prendeva allora da quell'ufficio la denominazione di *Piazza majura*, ed ora, conservando tuttavia le tracce dell'antico balzello, che ivi riscotevasi, dicesi comunemente *la gabella delle provole*. Alquanto più oltre vedevasi una gran fontana circolare di piperno, con una piramide nel mezzo, che da più fistole buttava acqua^[66], ed in sulla estremità dei fabbricati allo sbocco della strada del *Lavinajo* rimanevano ancora i ruderi della vecchia porta Angioina, rovinata in parte nel 1637 per l'incendio di talune case contigue; mentre pochi anni prima eransi diroccate altre case, le quali, prolungandosi più in là verso mezzogiorno, impedivano la vista della facciata della chiesa del Carmine^[67]. Il sito dicevasi il *Ponticello*^[68], ed era destinato alla vendita delle robe commestibili di cattiva qualità^[69].

[43]

Del resto tutto l'isolato, con cui abbiam compiuta la descrizione della piazza del Mercato nel secolo XVII, non presentava allora altro di notevole; nè ora meriterebbe l'attenzione dei posteri, se non ricordasse un uomo ed un avvenimento, memorabili certo per ogni napoletano non incurioso della patria storia. Qui infatti e propriamente nelle prime case dopo il vico *Rotto* al primo piano, stava nel 1647 la povera abitazione di Masaniello o Tommaso Aniello d'Amalfi. Gli storici della rivoluzione napoletana di quell'anno, toccando di un tal particolare, tutti concordemente asseriscono che il capo e l'iniziatore di quella dimorasse in una casa che affacciava sulla piazza del Mercato^[70]. Taluni inoltre riportano qualche più precisa indicazione. Il Giraffi, ed il suo pseudonimo il Liponari, nella *Relazione* data in quel tempo stesso alle stampe, asserisce che Masaniello abitava nel *Mercato verso la parte sinistra della fontana ivi vicina*, ed altrove ricorda l'*isola della casa di Masaniello*^[71]. Il Campanile nel suo *Diario* tuttora inedito, ove si contengono preziose notizie riguardanti la storia di quel fatto, chiaramente afferma che Masaniello aveva la sua *stanza a dirimpetto lo spedale di S. Eligio, che è situata sopra la gabbella dello bestiame al Mercato*^[72]. Maggiori particolarità troviamo negli altri scrittori contemporanei. Nel *Racconto* o *Diario* Ms. del Verde, con le correzioni e giunte del Tutini, leggesi che in quel tempo: "era venuta in Napoli una compagnia di ballerini, li quali facevano cento giochi con camminar sopra la corda, ed avevano preso luogo vicino la strada detta de' *Lanajuoli* al Mercato, non lungi la fontana, e posto avevano un palco di tavole, sopra del quale salivano a rappresentare.,^[73] Leggesi pure: "che in questo tavolato saliva Masaniello scalzo e vestito di tela grossa con un berrettino rosso in testa, e dava ordini e leggi.,^[74] Inoltre dal Tontoli sappiamo che Masaniello *reggeva il popolo sopra il trono assiso di un tavolo mercenario a caso eretto da salterini giocatori sulla corda avanti sua casa*; e dal Nicolai, che dava i suoi comandi alla plebe "sopra un palco fatto da alcuni cerretani poco discosto da casa sua.,^[75] Le medesime cose son pure ripetute dal Donzelli, che aggiunge aver avuto questa casa corrispondenza^[76] colla strada di dietro (*del Lavinajo*), dal Capriata^[77], dal Tarsia^[78] e specialmente dal dott. Aniello della Porta, il quale riportando qualche altra particolarità, afferma che Masaniello abitava *su la strada del Lavinajo, e propriamente a la sbarra di Piazza Majura*, e che dava udienza nei giorni del suo potere *sopra alcune tavole nell'affacciata del Mercato sotto le finestre di sua casa a piazza Majura, che per prima vi stavano certi saltatori ciarlatani*^[79].

Ma niun altro scrittore, tra i moltissimi editi e inediti che ho potuto riscontrare, descrive con maggior precisione il sito di questa casa quanto un tal d. Giuseppe Pollio, scrittore di non molta levatura ma assai ben informato dei fatti che narra, perchè sacerdote ed abitante dello stesso quartiere. *Questo Masaniello*, egli dice, *teneva la sua casarella nel Mercato sopra la gabbella del grano a rotolo al muro della dogana della farina, vicino la piazzetta de li lanajuoli allo lavinaro al primo appartamento dove sono le portelle congiunte; la prima a mano destra era la sua; sopra le sue finestre vi era un aquila di pittura imperiale^[80] fatta da molti anni prima per abbellimento credo di quella casa da 5 palmi alta, quale vi durò per cinque anni da poi delli tumulti. et credo che fosse stata levata da nuovi padroni di quella casa*. Altrove aggiunge, che sotto la finestra di *Tommaso Aniello* vi era un lungo intavolato, che certe persone forestiere ci facevano giochi come salti, balli, et forze dercole, et continuarono detti giochi per molti giorni prima del narrato tumulto^[81].

Qualche altro particolare che riguarda pure l'interno di essa casa, ci vien somministrato da una storia Ms. di questo avvenimento, di cui io conservo una copia recente avuta già dall'amico Minieri Riccio. In essa al fol. 7 leggesi: *abitava (Masaniello) a man sinistra, quando si entra al Carmine; la sua casa consisteva in una sola camera, ove si ascendeva per una portella*. E più appresso al fol. 36 v.: "*facendosi il signor Tomasaniello assistere da gente di confidenza attorno, diede ordine che tutta la riviera dei palagi attaccati con la sua casa, così di sopra fino al primo vicolo, come di sotto fino alla chiesa del Carmine, che si sgombrasse dalli abitatori.,*" Ed anche a fol. 36 aggiungesi: "*concorrevano tante gente alla sua udienza per ogni affare della città et regno et teneva tanti segretarii, parenti, amici et compatri attorno che nella sua piccola camera non si potevano muovere, laonde comandò che si sfabricasse un muro divisorio con la camera del fratello, et essendo ciò fatto hebbe più comodità di dar udienza per le finestre, senza partirsi di casa et hora per una finestra della camera del fratello che haveva l'uscita alla strada del Lavinaro et hora per la sua propria ascoltando tutti faceva gratie et giustitie infinite.,*^[82]

Nè da ultimo mancano testimonianze di altra natura, che confermano quanto leggesi negli accennati scrittori su questo proposito. Chi si fa infatti a considerare il famoso quadro di Micco Spadaro, o, se pur non è suo, certamente d'altro pittore contemporaneo, quadro che ancora vedesi nel Museo Nazionale, scorge in fondo di esso dopo la cappella della Croce l'isola di case che chiude la piazza del Mercato dal lato d'oriente, ed innanzi ad essa la fontana che ho di sopra accennata; più a sinistra di chi guarda il palco, di cui discorrono gli scrittori della rivoluzione, è Masaniello in piedi sul medesimo che parla a molto popolo ivi radunato; e finalmente dietro al palco le *due portelle congiunte*, ed accanto un breve tratto di fabbricato, che costeggiando la piazza presenta un portoncino ed una bottega, e va a terminare al vico rotto.

Ora, comunque il lungo volger dei secoli, ed i mutamenti che la progredita civiltà, l'interesse o il genio dei proprietari ed il comodo o le necessità degl'inquilini han dovuto arrecare all'aspetto esterno ed alla distribuzione interna del descritto caseggiato, abbian potuto per avventura rendere questo in alcune sue modalità più o meno diverse da quello che era nel secolo XVII;^[83] pur nondimeno non può mettersi in dubbio, che qui e propriamente o nel portoncino segnato col numero civico 177, o piuttosto nella portella che ha il numero 179,^[84] ambedue a brevissima distanza dal vico rotto, dovette dimorare Tommaso Aniello d'Amalfi. La concorde autorità delle testimonianze contemporanee che ho di sopra allegate, ed oltre a queste l'attestato espresso dalle fedi parrocchiali, che notando la dimora della famiglia di Amalfi la designano sempre con l'indicazione al *vico rotto*, dimostrano con evidenza ed assai chiaramente la verità di quanto su tal

fatto ho affermato^[85].

Qui dunque, sebbene ora in qualche parte mutata, era senz'alcun dubbio la casa di Masaniello, e dalle finestre di essa, che erano assai basse^[86], o dal palco vicino, egli nel suo breve imperio resse e governò Napoli con potere assoluto e quasi sovrano. Non vi era in quei giorni altro Magistrato o Tribunale nella città, non altro comando politico o militare. Gli stessi ordini del Vicerè non avevano per l'ordinario esecuzione alcuna, se Masaniello non ne avesse prescritta la osservanza colla formola che ci vien riferita dagli scrittori contemporanei^[87], e che è la seguente: "Visto il presente bando d'ordine di S. E. si ordina da parte dell'Illustrissimo sig. Tommaso Aniello d'Amalfi Capitano Generale di questo fedelissimo popolo, che al sudetto bando le sia dato la debita esecuzione.,,"

La casa del vile pescivendolo era quindi più che il regio palazzo allora frequentata. Nobili e plebei, religiosi e cavalieri, cittadini e regnicoli, chi per necessità chi per curiosità, tutti accorrevano numerosi sotto le finestre di questa casa per loro negozii, o per vedere cogli occhi proprii il fatto stranissimo e singolare. E qui nel 10 luglio del 1647 il generale delle galee del Regno, Giannettino Doria, appena giunto nel golfo spediva un suo gentiluomo da Masaniello, perchè "Sua Sig.^a Illustrissima divisasse il modo, col quale esso Doria si dovesse governare;,, e qui l'arcivescovo di S.^a Severina volendo partire da Napoli mandava parimente, come molti altri signori per lo stesso oggetto, a ricercare prima il di lui beneplacito. Anche il cardinale Trivulzio^[88], che andava vicerè a Palermo, ed allora trovavasi di passaggio in Napoli, insinuato dal Duca d'Arcos si portò qui un giorno a visitar Masaniello, il quale è fama che lo ricevesse dicendo: *la visita di Vostra Eminenza benchè tarda pure ci è cara*^[89].

Qui seduto sul davanzale della finestra con le gambe penzoloni al di fuori, senza scarpe e senza calze il capitano generale del popolo, arbitro della vita e della morte, con una daga o un moschetto tra le mani, dava ordini, spediva provvigioni, e disbrigava gl'innumerevoli memoriali, che sulla punta delle canne o delle picche dalla strada gli si presentavano^[90]. Nè deliberava soltanto sulla polizia, o sull'annona della città, sulle armi e sulle milizie, sulla giustizia civile e criminale e su quanto i 37 tribunali e magistrati, che allora erano in Napoli, la loro giurisdizione estendevano. Egli intendeva puranche riformare i costumi, regolare gli Ecclesiastici con strettissima disciplina, maritar tutte le donne di partito, e castigar di morte gli adulteri^[91]. E negli ordini suoi, nelle disposizioni che dava, se non vuolsi ricusare la testimonianza di un uomo competente e che molto da vicino ebbe a trattarlo, voglio dire il Cardinale Filomarino, testimonianza che è pure confermata dagli scrittori contemporanei tanto napoletani che stranieri, è indubitato che il povero pescivendolo si comportò sul principio *con grandissima prudenza, giudizio e moderazione*, e che anco senza consulto d'alcuno nei primi giorni dette *perfettissimi ordini di buon governo, e dimostrò grandissimo animo, spirito e sapere*^[92]. Ed era pure meravigliosa cosa notare con quanta prontezza e con che cieca obbedienza i suoi ordini, anzi i suoi cenni, erano eseguiti. Una leggiera fregatina di collo fatta coll'indice della mano era sentenza del tagliamento del capo; il pollice uncinato e premente il disotto della mascella era più sentenza che indizio di forca. In somma quel misero plebeo, era divenuto, come il cardinal Filomarino, che ebbe a trattarlo continuamente, scrive al Papa: *un Re in questa Città, ed il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo*^[93].

Fu in questa casa che nella notte del 10 luglio si deliberava delle sorti della città e del regno tutto, e si gettavano le basi delle capitolazioni, poi lette pubblicamente sul tavolato della piazza e nella chiesa del Carmine, ed indi giurate dal Vicerè nel Duomo. Principal consultore di questi trattati era d. Giulio Genoino, vecchio ottuagenario, allora prete, e che in sul principio fu l'anima e la mente della rivoluzione. Altri dottori mascherati si trovarono pure in casa di Masaniello in queste deliberazioni, e credesi che fossero Onofrio di Palma, Salvatore di Gennaro, e specialmente Vincenzo d'Andrea, che poscia ebbe tanta parte nel seguito della rivoluzione, ed indi anche nel ristabilimento degli Spagnuoli^[94].

Qui pure a 13 luglio la gente del Mercato vide strano e curioso spettacolo. Il Vicerè dopo aver giurato i *Capitoli* nel Duomo, verso la sera di quel giorno per le vie del quartieri popolari di Napoli se ne tornava al regio palazzo. La cavalcata procedeva collo stesso ordine che aveva tenuto nell'andata. Si apriva con molti reali trombetti e con una compagnia di cento cavalli comandata dal suo capitano e dai rispettivi aiutanti. Succedevano indi parecchi Capitani delle 29 Ottine, in cui Napoli era allora divisa, dopo i quali Masaniello montato sopra un cavallo bianco, dono del vicerè, vestito di lama d'argento bianca, con un cappello in testa ornato parimente di piume bianche, augurio e simbolo di pace, e colla spada nuda tra le mani si dimostrava, a tutti riguardevole; e per la testimonianza di uno scrittore contemporaneo, e Spagnuolo di nazione, manifestava *eccessi di varie virtù bastanti ad indurre il popolo all'applauso, l'Italia all'ammirazione, ed il mondo tutto ad uno stupore infinito ed incredibile*^[95]. A fianco a lui cavalcava Giovanni d'Amalfi, suo fratello puranche vestito di lama d'argento, ma di color cilestro, ed immediatamente dopo Francesco Antonio Arpaia, il nuovo Eletto del popolo, con due segretarii; d. Giulio Genoino che veniva appresso per la sua grave età condotto in una sedia di cuojo nero. Seguiva indi il capitano delle guardie di palazzo d. Diego Carriglio con quattro alabardieri, i quali precedevano la carrozza del vicerè tirata da sei cavalli, e circondata da paggi e palafrenieri e dai medesimi soldati Alamanni, che in quei tempi formavano la guardia d'onore del Vicerè. Molte carrozze chiudevano il corteggio, in cui erano i reggenti del Collaterale, i Consiglieri di Stato ed i Gentiluomini della Corte del Duca.

La cavalcata uscita dal Duomo aveva girato per la via *Tribunali*, per la *Nunziata*, e pel *Lavinaro*. Tutte le strade, per le quali passava, erano addobbate di tappezzerie, e, dove non si aveva di meglio, da bianche lenzuola, e le case avevano sulle porte le armi di Spagna da un lato e quelle del Popolo dall'altro^[96]. Di quando in quando lungo il cammino s'incontravano sotto baldacchini

di seta o di damasco i ritratti di Carlo V e di Filippo IV^[97] che erano fatti segno alla pubblica venerazione^[98]. I popolani armati sotto le rispettive insegne facevano ala al passaggio. Era un tripudio, una gioia universale. Tutte le campane delle chiese suonavano a festa, ed i gridi di *viva il Re di Spagna ed il Duca d'Arcos*, ai quali dava il cenno Masaniello istesso, si avvicendavano col suono dei tamburi, con i clangori delle trombe, e collo sparo festivo dei moschetti, che secondo gli usi della milizia salutavano il Vicerè nel suo passaggio.

Giunti innanzi alla chiesa del Carmine, fosse arte dello astuto spagnuolo, il quale intendeva con ogni modo a gratificarsi la plebe, fosse caso o ordine di Masaniello stesso, la cavalcata volgendo a dritta prese a girare intorno la piazza del Mercato. Così passava per sotto la casa di Masaniello, ove alle finestre stava la moglie di lui Bernardina Pisa, giovine, bella ed avvenente, la quale vestita di damasco turchino guarnito di una sola guarnizione e con una collana d'oro al collo^[99], secondo l'antico costume del nostro popolo nelle grandi occasioni di festa e di allegrezza, gettava con un bacile di argento ai *lazzari* ed ai monelli colà raccolti grano, confetti, e danaro^[100].

Il Duca d'Arcos, addatosi della persona di lei, o forse dimandatone a chi n'era informato, nel passare la salutò, cavandosi il cappello, come se fosse una delle più grandi dame della città^[101]. Così egli, come dice il buon prete Pollio, che non poteva con più enfatica parola compendiare la grandezza e la singolarità del fatto, *volle vedere Masaniello trionfante nella sua propria casa*, ed indi fra gli applausi e le festive dimostrazioni del popolo, essendosi la città tutta per l'avvicinarsi della sera straordinariamente illuminata, verso le ore due della notte si ridusse al regio palazzo.

Ma la povera casa venne tosto in uggia al Capitan generale del popolo. Allorchè la gran mole dei pensieri, la lunga inedia, l'abuso del vino e le veglie protratte, e forse, più che tutto ciò, il veleno dell'adulazione, di cui era stato così largamente abbeverato dal Vicerè, perturbarono il suo cervello, egli ordinò — e guai a chi non avesse subito ubbidito — che fra lo spazio di 24 ore tutti quelli che dimoravano allato o di contro la sua casa, avessero le proprie abitazioni sgomberate^[102]. Ivi egli disegnava ergere un maestoso palazzo che fosse degna dimora di uno, il quale aveva tanta potenza ed autorità sul popolo. La fine immatura di lui, chè non andò guari e vituperosamente cadde ucciso, troncò a mezzo il superbo disegno.

L'ultima volta che egli si mostrò alle finestre di quella casa fu nella vigilia della sua morte. Era alta la notte; il silenzio e la quiete succedevano ormai ai tumulti ed agli schiamazzi della giornata, ed i *lazzari* sdraiati nel torno ai fuochi, che sparsi per la piazza o posti nel capo d'alcuni vicoli della *Conceria* e dell'*Orto del Conte* cominciavano ad impallidire e ad estinguersi, chiudevano gli occhi al sonno. Poche scolte appoggiate al moschetto o alla picca guardavano mezzo assonnate la brace, che di quando in quando, gettando una fiamma più viva, illuminava fantasticamente i volti, e le bizzarre posture di quei plebei. Era uno spettacolo degno del pennello di Gherardo Hontorst o delle stile di Hoffman. Le guardie si vedevano più numerose intorno la casa di Masaniello, ove vegliavano sei compagnie comandate da Pione o Scipione Giannattasio del *Lavinaro* e da altri capitani più fedeli. Componevansi di giovanetti da 16 a 22 anni, antichi compagni del pescivendolo, per lo più cenciaiuoli o *saponari*, che portavano ordinariamente come special distintivo il graffio e la sporta. Lungo le mura delle case qualche rara ombra cercava di strisciare inosservata. Era Vanni o Giovanni Panarella della *Conceria*, o taluno di quelli che col Vicerè avevano concertato la morte di Masaniello, e cercavano l'opportunità di mandare ad effetto il loro disegno.

Balzato improvvisamente dal letto così com'era, in camicia, Masaniello si fece alla finestra, ributtando la povera madre e la moglie che cercavano di ritrarnelo, e dato il suo solito grido di comando, così cominciò a parlare^[103]: “Popolo mio, (in questo modo egli soleva apostrofare i suoi seguaci e la gente che intorno a lui radunavasi) lascia che io ti dica due parole per mia soddisfazione. Tu ti ricordi, popolo mio, in che stato eri ridotto per le tante gabelle ed estorsioni, e per le tante tirannie, con le quali gl'infami traditori e nemici della patria ti opprimevano. Ti ricordi che non potevi saziarti di quelle frutta, di cui tanta copia ti dà questa terra benedetta, perchè dovevi pagare quelli arrendatori e gabelloti che ti dissanguavano. Ed ora la mercè di Dio e della SS. Vergine del Carmine (ed in così dire si toccava l'*abitino* che dal petto gli pendeva) tu guazzi e vivi nell'abbondanza e nella grassa, senza gabella e senza gabelloti. Ma per mezzo di chi, popolo mio, hai tu ottenuto tutto ciò? Chi ti ha levato da tante oppressioni e tirannie se non io che non ho risparmiato travaglio e pericolo alcuno per liberarti? E pure qual mercede ne ricevo da te, popolo ingrato! Dopo tutti questi servigii che io così fedelmente ti ho prestati, dopo tanti benefizii che ti ho fatti, ecco in che modo ne son riconosciuto da te. Oggi coll'abbandono e col disprezzo, dimani colla morte, perchè io so che sarò ucciso fra poco. Popolo mio, io son morto, ho visto che fino la montagna di Somma (il Vesuvio) mi è contraria, ed ha vomitato sopra di me un diluvio di fuoco. Ecco, vedete, io non ho più carne (e mostrava il petto ignudo) e questa pelle è solamente informata dalle ossa. Credetemi, io so chi è stato che mi ha ridotto in questa misera condizione, chi congiura per finirmi, e potrei anco annichilarlo. Pure io lo perdono, e voglio che questo Cristo anco lo perdoni,.. Così dicendo, levò il crocifisso che avea tra le mani per benedire il popolo e soggiungeva: “Ecco che io ti voglio fare cinque benedizioni per le cinque piaghe di questo Cristo, anzi sette per le sette allegrezze, nò, voglio essere più liberale, sieno nove per li nove misteri,.. E così fece, ed indi lasciando il Crocifisso, volle che portassero alla finestra tra due torce accese le teste del Duca di Maddaloni e del padre di lui che erano staccate dai loro ritratti, opere del cav. Massimo Stanzioni o di altro famoso pennello, e gridò: “Orsù, popolo mio, ecco i traditori della patria; io so che domani debbo essere ucciso, ma non me ne curo; voi però dovete trascinare quest'infame di Maddaloni, e tutt'i suoi compagni per Napoli, e poi, popolo mio, se vuoi star sicuro, e farti sentire da sua Maestà, devi seguire il mio consiglio, e fare un porto di questa piazza ed un ponte da Napoli a Spagna. In quanto a me io so e son certo di essere ucciso domani,.. Tutte queste parole avrebbero certo grandemente commosso il popolo circostante, se

[55]

[56]

[57]

[58]

vacillando di nuovo l'intelletto non avesse dato un'altra volta segni evidenti di aberrazione e di pazzia. Per mostrare col fatto lo stato, in cui per la inedia e per la fatica erasi ridotto, egli si scoprì il petto e il ventre e le parti anche che il pudore cela. L'atto strano eccitò il riso degli astanti, e la perorazione del discorso fu accolta con beffe e fischi all'uso napoletano. Il prestigio era perduto, o piuttosto si era eclissato con la ragione del misero pescivendolo. Allora i parenti poterono ritrarlo dalla finestra stanco ed abbattuto com'era dalla commozione e dal travaglio.

* * *

La piazza del Mercato, che Masaniello voleva fosse sgombrata delle baracche di legno che la deturpavano, e che prendesse il nome di *piazza del popolo*, dopo la sua morte non ebbe alcun notevole mutamento sino al 1781. Allora per un incendio appiccatosi a quelle dopo i fuochi artificiali, che solevano farsi nella sera della festività della B. Vergine del Carmine, il suo aspetto fu cangiato nel modo come presentemente si vede. Poco dopo, nell'ultimo anno del secolo, la sua storia, che comincia col supplizio d'un Principe, fu chiusa con la memorabile e tirannica ecatombe di quei tanti illustri personaggi, che allora sacrificarono ivi la loro vita all'amore e alla libertà della patria.

PARTE SECONDA

LA FAMIGLIA DI MASANIELLO

I.

[63]

Correva l'anno di grazia 1620, anno notevole nella storia napoletana ai tempi del viceregnato, sì per le novità allora tentate dalla *piazza* del *fedelissimo* popolo di Napoli nell'amministrazione del Comune, e sì per le turbolenze ed i rumori che ne seguirono; primi preludii della più famosa rivoluzione del 1647. Occasione e favore a queste manifestazioni ed ai tumulti davasi dallo stesso D. Pietro Giron duca d'Ossuna, che in quel tempo era vicerè, luogotenente e capitano generale del Regno per Filippo III, re di Spagna, Napoli e Sicilia. Egli da circa quattro anni governava il reame con varia opinione dei popoli soggetti, allorché nel principio di questo anno 1620, contro ogni sua aspettazione, era dalla Corte richiamato in Madrid, e gli era dato per successore il cardinal Borgia, ambasciatore spagnuolo a Roma. Non è a dire quanto rammarico e dispetto l'ambizioso Duca risentisse da un tale ordine. Il governo di Napoli, secondo il detto d'un altro vicerè, non era da desiderarsi, appunto per non soffrire il dispiacere di doverlo un giorno lasciare^[104]. All'Ossuna dunque, come a moltissimi altri vicerè che lo precedettero e lo seguirono in questo disgraziato paese^[105], riusciva più che mai importuna la nomina del successore, epperò cercava ogni mezzo onde attraversare la venuta del medesimo e prolungare così per sé il governo di Napoli; se pure, come fu fama, non mirasse ancora ad usurpare dignità più alta ed indipendente.

[64]

Dovevasi in quel tempo per l'assenza dell'eletto Carlo Grimaldi, andato a Madrid^[106] come ambasciatore della sua *piazza*, e per la morte di Ottavio Spina, che fino ai 21 marzo lo avea sostituito^[107], nominare un proeetto del popolo, che durante quell'assenza amministrasse. Or tra i sei nomi presentati, com'era costume, al vicerè per la nomina, eravi quello del dottor Giulio Genoino, nato di onorata famiglia napoletana ed uomo di acutissimo ingegno e di sufficiente dottrina^[108], ma di animo torbido ed avversissimo alla nobiltà. Costui dunque parve al Duca, e lo era infatti, uno strumento atto a menare ad effetto i suoi ambiziosi disegni, epperò fu in preferenza scelto tra gli altri a quell'importante ufficio^[109].

[65]

Il governo municipale della città di Napoli risedeva in quel tempo nelle cinque *piazze* nobili, che dicevansi di Capuana, di Nido, di Montagna, di Porto, e di Portanova, ed in quella del Popolo. Tutte queste *piazze*, che chiamavansi anche *seggi*, non erano mai riunite in una generale assemblea, ma ciascuna deliberava separatamente, in guisa che il voto di quattro di esse, che fossero d'accordo sopra un dato negozio, costituiva la maggioranza nelle decisioni di qualunque bisogna del Comune. Ogni *piazza* nobile per l'ordine interno e per la propria amministrazione avea un governo di sei gentiluomini o *cavalieri*, come generalmente chiamavansi, meno quella di Nido che ne avea cinque, d'onde si dissero i *Cinque* e *Sei*. Sei eletti nobili nominati da questi gentiluomini, uno per *seggio*, eccetto per Montagna, ove, perchè rappresentava anche l'abolito seggio di Forcella, se ne creavano due con un sol voto e l'eletto del popolo, avevano il potere, che potremmo dire esecutivo, nel governo della città, e formavano il *Tribunale di S. Lorenzo*, preseduto da un magistrato eletto dal vicerè, che chiamavasi *Prefetto dell'Annona* o *Grassiere*.

[66]

Sembra che in origine il popolo avesse nel Comune ingerenza maggiore. Ed infatti da alcuni documenti rileviamo che sotto gli Angioini esso contribuiva per la terza parte nell'amministrazione municipale, rappresentando le altre due terze parti i sedili di Capuana e di Nido da un lato, e quei di Montagna, Porto e Portanova dall'altro. Ma a poco a poco, nè, per mancanza di documenti può dirsi il come ed il quando, questo ordine di cose cangiò. Ai tempi di cui discorriamo, il Comune erasi costituito nel modo come sopra dicemmo, e la piazza popolare, che avea anche perdute molte delle sue prerogative, stava in faccia alle nobili come uno a cinque. Così, per discorrere della maggiore e principal libertà, l'Eletto del popolo, che prima nominavasi a suffragio universale di tutti i popolani, dopo i tempi di d. Pietro di Toledo sceglievasi dal vicerè tra sei nomi presentati dalla medesima *piazza* e imbussolati tra 58 deputati eletti dal popolo, due per ciascuna delle ventinove *ottine*, in cui dividevasi allora la Città. Così pure i capitani delle ventinove *ottine* sceglievansi dal vicerè fra sei persone nominate da quelle; come tra i 58 deputati sceglievansi 20 a maggioranza di voti, e tra questi si tiravano a sorte 10, che assistevano l'Eletto nel suo ufficio col titolo di *Consultori*.

[67]

La perdita di queste libertà e prerogative municipali era l'oggetto di spessi reclami da parte del popolo,^[110] ed era lamentata moltissimo dagli scrittori popolari di quell'epoca, come dal Summonte, dal Capaccio e dal Tutini^[111]. E comunque i reclami per la sempre invaditrice prepotenza della nobiltà, non partorissero alcun effetto nella corte di Spagna e presso i vicerè, nè si curassero punto i lamenti di coloro, che cercavano di conservare le patrie memorie, pure e gli uni e gli altri facevano diffondere negli animi di quella classe, per altro assai ristretta del paese, che ora si direbbe *borghesia*, ed anche, sebbene più scarsamente, tra i popolani e la plebe, odii e desiderii, i quali maturavano i semi di una futura rivoluzione.

[68]

Erano in questo stato le cose, allorché Genoino venne creato Eletto *pro interim* del popolo. Egli, preso che ebbe il possesso della carica ai 9 aprile 1620^[112], comunque non ne fosse ancora il tempo, fece prima di tutto mutare nel reggimento popolare i consultori ed i capitani delle ottine.

A questi uffici fece pure prescegliere dal vicerè persone da lui dipendenti e che erano tra i più famosi *compagnoni*^[113], che allora fossero in Napoli, specie di vagabondi e faziosi legati in compagnia a comune difesa e vantaggio. Tra gli altri fu allora nominato^[114] capitano del Mercato Francesco Antonio Arpaia, uomo di legge e valente schermitore^[115], che dopo ventisette anni si vide novellamente ricomparire col Genoino, e dirigere per alcun tempo la rivoluzione che ebbe il nome da Masaniello. Con questi mezzi il Genoino pensava di favorire i disegni dell'Ossuna, e nello stesso tempo ottenere, se fosse stato possibile, il soddisfacimento delle aspirazioni del popolo. Egli contava specialmente sul favore che il Duca si aveva procacciato fra la gente minuta e nei quartieri popolari del Pendino e del Mercato, talvolta con qualche pronta giustizia^[116], e cosa non comune in quel tempo, spesso colle feste e coi bagordi, e più di tutto coll'abolizione della gabella sui frutti imposta nel 1605 sotto il governo del Conte di Benavente, ed affittata allora per 84,000 ducati^[117] l'anno. Un giorno che il vicerè passeggiava secondo il suo solito per la città, ed accompagnato e seguito dalla plebe, alla quale gittava di quando in quando monete di argento, girava per la piazza del Mercato, passando per la baracca, ove risiedevano gli esattori di questa gabella, si accostò alla medesima, e smontato dalla carrozza, cacciò la spada che avea al fianco, e con quella tagliò le corde della bilancia con cui si pesavano le frutta. L'atto subitaneo e liberale, che fu poi seguito da un bando regolare, destò il più indicibile entusiasmo nella povera gente ivi affollata, che più delle altre malamente soffriva questa gravezza. Tutti proruppero in istraordinarie grida di applauso e di gioia. I fruttaiuoli specialmente, che ivi più che in altra piazza della città erano numerosi, ne dimostrarono allegrezze grandissime, facendo per tre sere fuochi e luminarie, e portandosi nel terzo giorno in ischiera a Palazzo, per rendere al vicerè le grazie più solenni^[118].

Or il Genoino, pensando che la plebe memore di questo beneficio avesse energicamente appoggiato le sue dimostrazioni in favore del Duca, nè dubitando della gente civile, alla quale credeva servire colle riforme municipali, la mattina del lunedì 18 maggio radunò i consultori della *piazza* popolare ed i capitani delle ottine nella sua casa vicino S. Giorgio Maggiore a Forcella, ed ai medesimi espose con calde parole il poco o nessun riguardo che i nobili avevano del popolo e del suo magistrato^[119]. Indi seguito da tre capitani di strada, e da molta turba armata, si presentò improvvisamente nel luogo della residenza municipale in S. Lorenzo, ove, come egli aveva preinteso, eransi riuniti i sei eletti nobili ed alcuni deputati delle *piazze*.

Oggetto di questa riunione era la notificazione da farsi alle *piazze* per la nomina degli ambasciatori e del sindaco^[120]. I primi, secondo il costume, dovevano andare a far riverenza, l'altro indi ricevere il giuramento, e dare il possesso del governo al Cardinal Borgia nuovo vicerè, che in quella stessa mattina era giunto nascostamente in Procida. Il Genoino, lagnandosi di non essere stato avvisato di una tal riunione, dimandò arrogantemente agli eletti nobili: se sapevano quanto era potente il popolo di Napoli, e, sapendolo, perchè avevano attrevito (ardito) di unirsi e deliberare l'ambasciata al Cardinale senza il suo intervento^[121].

Forse era questa la prima volta, che nel reggimento municipale della nostra Città si parlasse così arditamente dei diritti e del potere del popolo; magica parola, che è stata sempre la bandiera, per la quale i generosi sacrificano sè stessi al bene pubblico, ed i furbi cuoprono le ambiziose mire del proprio utile e dei privati interessi. Alle arroganti minacce i nobili risposero modestamente. Dissero aver essi invitato regolarmente il pro-eletto alla riunione, esser colpa del *portiere* se l'invito non era giunto a tempo; in ogni modo quell'atto non esser punto pregiudizievole alla *piazza* del popolo. Il Genoino però non mostrandosi soddisfatto di queste spiegazioni, e protestando essere necessaria una divisione fra le due classi, fece leggere al notajo Francesco Romano, segretario della *piazza* del popolo, una protesta sul proposito; e, scritto di propria mano il suo voto difforme nel registro del Comune^[122], volle che la riunione fosse sciolta.

I nobili d'altra parte, i quali vedevano i tempi correre loro sfavorevoli, e sapevano che non avrebbero potuto trovare alcun appoggio nel vicerè, per consiglio di Pietro Macedonio eletto di Porto, che disse: *Lasciateli protestare, perchè protestare e mendicare idem est*, non fecero alcuna opposizione^[123]. Deliberarono quindi ritirarsi, e rapportando il tutto ai reggenti del Collaterale ed al Cardinal Borgia per mezzo degli ambasciatori nominati dalle *piazze* a complimentarlo, spedirono Giovan Francesco Spinello a Madrid^[124] affine di esporre al Re le loro lagnanze e ventitre capi di accusa contro il Duca d'Ossuna^[125]. Frattanto si appartarono dalle cure del pubblico governo, e coi più compromessi della loro classe restarono chiusi nelle proprie case o nascosti nelle chiese e nei monasteri della città. Così il governo municipale di Napoli era lasciato a disposizione del solo Genoino, che provvedeva le cose e l'annona a suo modo e talento^[126]. Nè con la venuta di Carlo Grimaldi^[127] che era, come già dissi, l'Eletto titolare, da Spagna, le cose mutarono; perciocchè, obbligato costui dal Duca a dimettersi, lo stesso Genoino, sebbene non ne fosse ancora il tempo, fu creato Eletto dal vicerè, ed ai 29 maggio dopo aver cavalcato per la Città, preceduto e seguito dai *portieri*, e con la toga di giudice criminale, che pochi dì innanzi gli era stata pure accordata, portossi in S. Lorenzo, ove non essendo presente che un sol eletto nobile, prese possesso dell'ufficio ricevuto^[128].

Bentosto un manifesto del *fedelissimo* popolo di Napoli scritto dal nuovo Eletto, e stipulato ai 30 del mese da notar Francesco Romano, dichiarò le intenzioni del Genoino. Con esso s'invitavano le *piazze* nobili ad intervenire fra otto giorni nella chiesa di Santa Chiara, ove si dovessero trattare tra quelle ed il popolo le riforme del reggimento municipale da lui proposte. Si dichiarava inoltre che mancando le dette *piazze* o persone da esse deputande all'intimato parlamento, s'intendeva proclamata la separazione tra la nobiltà ed il popolo, e lodandosi l'ottimo governo del Duca, si protestava contro la partenza del medesimo e si riteneva necessaria la sua presenza in Napoli pel servizio della Corona, finchè queste differenze non fossero concordate, e finchè non fosse fatta giustizia alle pretensioni della *piazza* popolare^[129]. Intanto preventivamente ad istanza del

medesimo Genoino, si chiamavano dal Duca in palazzo le stesse *piazze* nobili ed il Collaterale, perchè avessero conoscenza dei capi delle proposte riforme^[130], e con quelle anche i capitani ed i consultori popolari, tanto della vecchia quanto della nuova sessione, perchè li firmassero.

All'ora stabilita nè la nobiltà nè il Collaterale comparvero. Gli stessi capitani delle *ottine* popolari non tutti assentirono, ed alcuni anzi rucarono apertamente di firmare. Altri, tra i quali fu Marco Antonio Ardizzone, credenziere e conservatore dei grani della città, sotto il pretesto di non voler mostrare di cedere alle pressioni del vicerè (era presente il Duca d'Ossuna) proposero che l'assemblea si portasse in qualche luogo pubblico ed indipendente, come in una chiesa, ed ivi avesse più liberamente deliberato. E così fu fatto. Si andò nella chiesa di S. Luigi di Palazzo ivi vicina, ora S. Francesco di Paola; ove credendo il Genoino che si firmassero i capi proposti, nessuno volle farlo, ed ognuno andò via alla sua propria casa^[131].

[77]

In questo frattempo la città per gl'insoliti avvenimenti, era piena di agitazione e di tumulto. Il grido sedizioso di *serra serra*, che in Napoli per lunga pezza fu il grido precursore della rivoluzione^[132], spesso risonava per le vie più popolate. Allora le case e le botteghe si chiudevano, le officine intermettevano i loro lavori, il chiasso dei venditori ambulanti in un attimo spariva, ed un silenzio di tomba, che incuteva terrore negli animi, succedeva dappertutto. Erano queste dimostrazioni provocate, come credevasi, dallo stesso Genoino, affinchè, insorgendo il popolo, egli avesse potuto ottenere il suo scopo. Ma il momento non era ancora maturo. Pochi erano quelli che comprendevano la ragione e la utilità di quelle riforme che lo stesso reggente Costanzo, patrizio insieme e magistrato, trovava giuste ma inopportune^[133]; pochissimi quelli che avevano la forza o la volontà di adoperarsi ad ottenerle. Nè il disquilibrio ed il danno negl'interessi materiali erano giunti a tale che potessero spingere la plebe a qualunque più ardita e pericolosa novità. Epperò nessuno allora si mosse, ed appena nel mattino del 4 giugno le salve di uso annunziarono che il cardinal Borgia aveva preso possesso della carica di vicerè, e si seppe che era stato nella notte segretamente introdotto nel Castel Nuovo, ed aveva ricevuto obbedienza dalle autorità civili e militari, che tosto la scena cangiò interamente. Il Genoino ed i suoi partigiani fuggirono o si nascosero, il Duca ai 14 giugno partì per le Spagne; non parlandosi più delle pretensioni del popolo, gli ordinamenti municipali seguitarono a reggersi nel modo che prima costumavasi, e tra gli spari degli archibugi ed il suono delle campane che dimostravano la gioia della maggior parte dei cittadini, i fanciulli andavano per le vie di Napoli in ischiere ed a coro, cantando:

[78]

*Statte alliero citatino
Ca è trasuto 'o cardinale
Nce ha sarvate d'ogne male
E cacciato Genovino*^[134].

Or nel 29 giugno di questo stesso anno 1620, in cui accadde l'accennato movimento, che potrebbe acconciamente tenersi come il prologo del dramma svolto poscia nel 1647, alcuni popolani, uomini e donne, erano convenuti in una casa al primo piano al vico Rotto nella piazza del Mercato per festeggiare un lieto avvenimento. Si procedeva al battesimo di un fanciullo nato nel mattino, e che era il primogenito della famiglia che ivi abitava. Tutti portavano i loro abiti di gala. Gli uomini, alcuni, i più ricchi e *smargiassi*, coll'*albernuzzo* (specie di cappa) di teletta, col sajo di rascia a finte e liste di *tarantola* gialla, col giubbone di tela della Cava squartato e foderato di taffetà rancio, con *cosciali* e calze di stamma e stracci di seta legate con *cioffe* e *sciscioli*, e col collaro di tela fina, e cappello ornato di pennacchio e *passacavallo*^[135]; altri — i più modesti — con casacche a campane con bottoni grandi di camoscio, calzoni (*cauze a brache*) di tarantola bianca, e calze alla martingala di negro^[136]; altri finalmente, marinari o pescatori, in più semplici arnesi, con calzoni di dobletto o di tela bianca, e camiciuola di lana, e col tipico berretto rosso in testa. Nè mancava chi portasse le maniche a la spagnola larghe ed increspate, come era la moda in quel tempo, e chi, come i vecchi più tenaci delle antiche usanze, i calzoni colla *giarnera* (scarsella) ed i berretti piatti a *tagliero*^[137]. Le donne vestivano con corpetto di scerghiglia, da cui compariva la camicia di tela di Bretagna, con gonnella di saia frappata, e con grembiule di filendente ornato di *pizzilli* a frangette, e di *truglio* (ciondolo tondo) di vetro^[138] o con sottana di *dobretto* corta e tonda. Portavano, se giovani, le scarpe di sommacco piccato, o di cordovana, se attempate, *chianielle*, *pantofanetti*, o zoccoli^[139]. V'era qualcuna del *Molo piccolo* col vestito e col manto proprio di quella contrada, di cui qualche raro esempio ora può trovarsi nelle donne di Procida^[140]. Nelle fanciulle potevano notarsi le acconciature del capo o alla scozzese, coi capelli cioè a *canestrette* intrecciati da nastri o fettucce (*zagarelle*) incarnatine o verdi, tra cui taluna aveva posto una ciocca di ruta^[141], o alla spagnola col *tuppo*, che con voce propria^[142] di quella nazione dicevasi *muño* (*chignon*). Le maritate usavano il *toccato*, che era proprio del Mercato e Lavinaro^[143] le foresi la *magnoza*.

[79]

[80]

La stanza, in cui quella gente era radunata, aveva un'assai modesta ma non povera apparenza. Una cassapanca a borchie di ottone, un canterale, una tavola di noce, ed in fondo un letto alto, senza trabacca, ma con biancheria di tela fina di bucato, e con coltre di seta, ove stava la puerpera, erano i principali mobili che l'ornavano. Allorchè fu chiaro che nessuno dei parenti e degli amici invitati mancava a quella domestica festa, la destra comare, che, senza intermettere la sua ordinaria loquacità, aveva finito di avvolgere tra le fasce il neonato, gli appendeva alle spalle alcuni amuleti, come denti di lupo, coralli, porcellini, e mezze lune di osso^[144]; ed indi lo prendeva tra le braccia e portatolo in mezzo alla stanza, lo metteva in terra sul tappeto, che a tal oggetto da un ragazzo era stato in quel momento colà disteso. Poscia, volgendosi al padre del bambino, gli diceva: *Ora su, compare, àzate 'o paciunciello tuo, e benedicetillo e basatillo mmocca*. (Orsù via, compare, alza da terra questo tuo bambino, e benedicilo e bacialo in bocca). Così faceva tutto allegro colui, ed indi lo dava tra le braccia del parente che era gli vicino, il quale

[81]

baciatolo anche a sua volta, lo passava a un altro, e questi ad un terzo, in guisa che il neonato non era riposto sul letto della puerpera se prima non avesse fatto il giro di tutti gli astanti. E nel compiere questa cerimonia, ciascuno aggiungeva il solito augurio, che in tale occasione costumavasi, cioè: *Comme l'avimmo visto nato, vedimmo nzurato*^[145].

Fatto ciò, la comare prese in braccio il bambino, e seguita da alcuni dei parenti e da colui che dovea levarlo dal sacro fonte, non senza l'accompagnamento di moltissimi ragazzi e monelli che l'aspettavano in sulla strada, si collocò nella rituale *seggetta* o bussola, e s'avviò alla chiesa parrocchiale per compiere il rito religioso.

La chiesa di S.^a Caterina in *foro-magno* era la parrocchia, da cui dipendeva la casa abitata dalla famiglia del neonato. Questa chiesa era stata fondata dalla Confraternita dei *coriari* o *pellettieri* (conciatori di pelle), e propriamente da quelli che dicevansi *dell'arte grossa*. In prima era una *grancia* di S. Arcangelo degli *armieri*, istituita dopo l'ampliamento della città nel 1536^[146]. Poscia nel 1599 dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo fu dichiarata parrocchia. Oltre alla congregazione suddetta radunavasi pure ivi la Confraternita del Santissimo Sacramento istituita nel 1568, la Confraternita di S. Maria di Costantinopoli fondata nel 1535, e la Compagnia dei pescatori *da bolentino cannuccie e filaccione*, della quale si conoscono le capitolazioni del 1585.

La chiesa, come ancora vedesi, era posta tra il convento del Carmine e le mura della città, verso il lido, ove a quei tempi era la porta del torrione della marina. La piazza, che vi era innanzi, dicevasi allora di *S. Caterina*, ed anche de li *scamusciatari*^[147]. Fino a pochi anni fa esisteva la porta antica di essa, di piperno ed a sesto acuto, che nel 1850, rifacendosi, con cattivo consiglio fu ammodernata. Nei tempi, di cui discorriamo, l'edificio, di una forma alquanto più regolare di quella che è al presente, aveva due piccole navate laterali, di cui una a destra di chi entra esiste tuttora, e l'altra già fu adattata ad uso di sacristia. Aveva pure cinque altari, oltre il maggiore, con cone o di alto rilievo in legno indorato, o di tavole e dipinture dell'antica scuola napoletana, che tutte, meno l'affresco che vedesi ancora sulla cappella dal lato dell'epistola, furono sostituite da quadri moderni di mediocre pennello. Innanzi al presbitero, come era costume in quei tempi, una trave posta in alto a traverso sosteneva un crocefisso in legno. A sinistra di chi entra eravi il fonte battesimale, ed a destra quel braccio in fondo della chiesa, che si prolunga verso la marina e forma un lato ineguale ed abnorme dell'edificio, era una cappella che serviva allora per sacristia^[148].

Era allora parroco di S. Caterina l'abate D. Giovan Matteo Peta. Costui, adempito il rito prescritto dalla nostra religione, ed accomiatato il popolano che aveva tenuto il bambino al sacro fonte e la comare, entrò nella sagrestia, ove, toltisi i sacri paramenti, e preso da uno scaffale un grosso libro, su cui leggevasi: *Libro XII dei battezzati*, al foglio 44 verso, scrisse: *A 29 Giugno 1620. Thomaso Aniello figlio di Cicco d'Amalfi et Antonia Gargano è stato battezzato da me D. Giovanni Matteo Peta, et levato dal sacro fonte da Agostino Monaco et Giovanna de Lieto al vico Rotto*^[149].

Francesco d'Amalfi, che nel dialetto napoletano dicesi anche Cicco, e che per burla comunemente era chiamato *Ceccone*, poco prima, come ci attestano i documenti della stessa parrocchia, si era congiunto in matrimonio coll'Antonina Gargano. Ai 18 febbraio dello stesso anno essi erano stati solennemente *ingaudiati*, ed il medesimo abate D. Giovan Matteo Peta aveva col sacro rito legittimato e benedetto il loro amore, del quale l'Antonina portava già un pegno nel proprio seno in Masaniello. La cerimonia, per questa circostanza, fu celebrata in casa della sposa al Carmine, previa l'autorizzazione della curia arcivescovile di Napoli^[150].

Ventun anno di poi nella stessa parrocchia compivasi un altro atto solenne della vita privata di Masaniello. Bernardina Pisa, vaga ed onesta fanciulla a sedici anni^[151] aveva ferito il cuore del giovine pescatore. Egli la cercò in moglie, e la dimanda fu accettata e gradita.

Un giorno verso la fine del 1640 il giovine vestito dei suoi più belli abiti da marinaio fece la prima visita ufficiale, la *sagliuta*, come propriamente dicevasi dal nostro volgo, in casa della sposa, e portò alla medesima il dono di uso, conveniente alla scarsezza dei tempi ed alla propria condizione. Consisteva questo in due pendenti, una *cannacca* (collana), una grandiglia (specie di gorgiera all'uso spagnuolo), ed un ventaglio, alcune calze, delle legacce, e degli spilli, ed altre cose di tal genere^[152]. Una stretta di mano ed un bacio alla sposa compirono il rito, e solennemente suggellarono la reciproca promessa di matrimonio^[153].

Da quel dì alle finestre della casa di Bernardina, che era posta dirimpetto alla Chiesa del Carmine, e da quelle dei suoi parenti, come alle finestre della casa sulla piazza del Mercato accanto al vico *Rotto*, ove dimorava Masaniello, ed a quelle dei parenti di lui per alcuni giorni si videro pendere coverte di seta e tappeti. Così, secondo il costume, davasi conoscenza al pubblico del parentado contratto dalle due famiglie^[154].

Il matrimonio in seguito fu solennemente celebrato nella chiesa di Santa Caterina, ove i due sposi tenendosi per mano, e seguiti dai proprii parenti^[155], si recarono ai 20 Aprile dell'anno seguente e non mancò di alcuna di quelle cose che solevano allora costumarsi in simili circostanze^[156]. Tutti i parenti e gli amici più stretti furono invitati e convennero alla festa. Tra i primi erano Antonina Gargano e Andreana de Satis, madre di Bernardina; poichè Cicco d'Amalfi e Pietro Pisa, genitori degli sposi, erano già morti. Vi era pure Grazia d'Amalfi sorella dello sposo e Cesare di Roma di Gragnano, che l'aveva recentemente impalmata^[157]; Giovanni altro figlio di Cicco d'Amalfi, che allora aveva 17 anni^[158], e che poscia nel 1647 ebbe parte al potere e alla fortuna del fratello; Girolamo Donnarumma altro cognato di Masaniello salsumaio e bottegaio di frutta al Pendino, che dopo la morte di lui nel settembre 1647 fu nominato capitano del popolo per qualche tempo^[159]; Domenico de Satis e Giovan Battista Pisa zii della sposa ed altri molti. I due banchetti di rito, uno nella mattina in casa di Bernardina e l'altro nella sera in casa dello sposo,

furono abbondanti e pieni dell'allegria franca e spensierata dei napoletani^[160]. Nè vi mancò mastro Ruggiero col suo liuto, che canto le *villanelle*, e le canzoni più in voga in quel tempo^[161]. La festa fu chiusa con balli e *cascarde*, e colla *spallata* che chiamavasi *madamma la zita*^[162], danza propria dell'occasione.

[88]

Intanto lo stato del Regno procedeva ogni dì al peggio ed i popoli erano stremati dalle disgrazie naturali, dalle carestie, dalle scorrerie dei turchi, dal timore delle flotte francesi, e più che tutto ciò dall'insaziabile ingordigia del dominatori spagnuoli. Il Duca di Medina, D. Ramiro Filippo de Gusman, che allora governava il regno per Filippo IV, e che nella nostra città ha lasciato memoria di sè in una porta, fatta a spese di privati cittadini, ed in una fontana opera dei suoi antecessori, per sopperire alle incessanti richieste di denaro e di gente, che gli venivan fatte dalla Corte di Spagna, aggiungeva dazii a dazii, gabelle a gabelle, ed aumentava le già esistenti senza misura o criterio. Le antiche gravezze sulla seta, sul sale, sull'olio, sull'orzo sulla carne, sui salumi e sul grano si aumentavano ad una proporzione maggiore, e nuovi dazii s'imponevano sulla calce, sulle carte da gioco, su l'oro e l'argento filato, e sopra tutti i contratti di prestiti che facevansi nella città e nel regno. Si tentò pure la carta bollata, una tassa sulle pigioni, ed il testatico, imposte che per essere insolite, e più che le altre gravose, dovettero lasciarsi, e compensarle invece coll'aumento di altre gravezze già esistenti e specialmente accrescendo quella della farina^[163]. Così il Medina nel suo governo di poco più di sei anni potette ricavare dalla città e dal regno, oltre le entrate ordinarie, meglio che 30 milioni^[164] di ducati (127,500,000). Non mancavano, è vero, in questo frattempo nella nostra città anzi erano frequenti, le feste e gli spettacoli, ove il lusso della casa viceregnale, degli spagnuoli, e della nobiltà, che consumava senza produrre, pareva che desse aspetto di ricchezza e di prosperità al paese. Ma questa non era che un'apparente prosperità, e ben sel sapeva il Duca di Medina che partendo da Napoli, ebbe a dire con cinica improntitudine: lasciar egli il regno in tal termine che quattro buone famiglie non avrebbero potuto fare un buon *pignato maritato*, cioè una buona minestra^[165].

[89]

Le gabelle sui generi annonarii e specialmente sulla farina e sul pane, comechè gravi dovunque, erano nella nostra Città gravissime, e più che per altri per la povera gente. Costumavasi allora di panizzare fra noi due specie di pane, cioè il pane a *rotolo* e la così detta *palata*; il pane a *rotolo* per chi poteva spendere, la *palata* per la plebe o per i poveri. Il costo del primo, che vendevasi a peso, variava in proporzione del prezzo della farina, l'altra che si pagava sempre quattro grana (17 centesimi), variava in tali circostanze soltanto di peso e di qualità. Così quando il grano costava caro, il pane della *palata* era piccolo e cattivo, e talvolta, specialmente nei forni e nelle botteghe non soggette alla giurisdizione municipale, anche pregiudizievole alla pubblica salute. Gli scrittori ed i documenti del tempo ci attestano ciò apertamente. Nello stesso anno 1641, come afferma un agente del Duca di Toscana in Napoli, essendo stato scarso il raccolto, l'eletto del popolo Giovan Battista Nauclerio "non solo aveva dato facoltà ai panettieri di poter mancare due oncie per ogni palata di pane, ma che potessero mettere in detto pane ogni altra mestura, che a loro fosse piaciuta, cocendolo malamente, purchè ritenesse il peso,, della qual cosa gli altri eletti si lagnarono col vicerè^[166]. Quindi, come afferma un contemporaneo^[167], due carlini (85 centesimi) di pane al giorno non bastavano in tali congiunture ad un pover'uomo; pur fortunato, se le cose frammiste alla farina onde farla pesante, non gli erano causa, come a 27 soldati di Castel S. Elmo, nel 1629, d'infermità e di morte^[168].

[90]

[91]

Queste pubbliche miserie, che facevano dura e difficile la vita alla povera gente, non risparmiavano certamente la famiglia di Masaniello. Essa campava stentatamente alla meglio, e spesso i sottili guadagni del proprio mestiere non bastavano al pescivendolo. Spesso pure Masaniello sciupava lo scarso lucro della giornata (bisogna pur dirlo) con i *compagnoni* del suo quartiere, o nelle taverne del Mercato e del Pendino o al giuoco, sia nella *camorra*^[169] innanzi Palazzo, sia sotto le tende e le baracche del Largo del Castello.

Allora il bisogno e la fame erano nella casa di Bernardina, e la povera donna si avventurava a qualche piccolo contrabbando per procurarsi un poco di pane a più buon mercato. Un giorno, avendosi comprato poca quantità di farina in uno dei casali di Napoli, ove non essendoci le gabelle della Città, si poteva trovare a prezzo più discreto, tentava di portarla nascostamente a casa sua dentro una calzetta, sotto colore che fosse un suo piccolo bambino avvolto tra le fasce, che pel freddo cercava ricoprire con un panno. Lo stratagemma però non ingannava gl'inumani e rigorosi gabellieri, che come dice uno scrittore di quel tempo, cercavano addosso a tutti nei passi ordinarii e nelle strade stesse di Napoli, non rispettando neanche le donne nelle parti del corpo soggette alla vergogna^[170]. La povera Bernardina, scoperto il contrabbando, fu presa e condotta nelle carceri dell'*arrendamento*, ove fu sostenuta per circa otto giorni. Il marito, saputolo, corse al posto della gabella a Porta Nolana, indi dall'affittatore della medesima Girolamo Letizia, onde ottenerne la libertà. Tutto fu inutile. Le preghiere, i pianti, le sottomissioni non ottennero alcun effetto. Bernardina non uscì di prigione se non quando fu pagata^[171] la multa (cento scudi, affermano alcuni scrittori), che il povero Masaniello potette a stento raggruzzolare, vendendo tutte le masserizie di casa e procurandosi qualche somma in prestito dai suoi parenti. Allorchè il misero, consegnato il danaro al gabelliere e presa per mano la moglie, per la via dell'*Arenaccia* si avviò a casa sua, si volse prima un momento verso l'officina della gabella, e pieno d'ira e di dispetto: *Pe la Madonna del Carmine*, disse, *o ch'io non sia più Masaniello, o che un giorno mi vendicherò alla per fine di questa canaglia*^[172].

[92]

[93]

II.

E il giorno della vendetta arrivò, tristo, terribile, inaspettato. Allorchè ai 7 Luglio 1647, nella piazza del Mercato, la plebe, istigatore e duce Masaniello, al grido di: *Viva il Re e muoja il mal*

governo, fieramente insorse, dimandando l'abolizione della gabella de' frutti e delle altre gravezze che l'opprimevano, uno de' primi atti di autorità del nuovo Capopopolo fu l'incendio del posto dell'arrendamento della farina a Porta Nolana, e della casa abitata da Girolamo Letizia a Portanova^[173]. Un drappello di circa 50 garzoni e fanciulli, capitanati da Giovanni d'Amalfi a cavallo, eseguiva fedelmente gli ordini di Masaniello. Scalzi, in sola camicia e mutande di tela, e col berretto rosso in testa, essi, facendosi ministri di una nuova giustizia, andavano processionalmente per le vie, preceduti da uno stendardo (*pennone*), nel quale si vedevano dipinte le armi reali di Spagna^[174], e portavano chi torce di pece, chi graffi o forcine, chi solfanelli, fascine impeciate ed altre cose bisognevoli ad accendere, e chi finalmente picconi e sciamarri. Erano cenciariuoli o *bazzareoti*^[175] gente della più vile e povera condizione, che viveva stretta ed ammicchiata in alcuni di quei luridi covili del Mercato e del Lavinaro, che si dicevano e si dicono tuttora *fondachi*, e che la progredita civiltà ha ora diminuiti, o in buona parte migliorati, ma non ancora interamente distrutti. Laceri e seminudi furon i primi, che allora si chiamassero *lazzari*, e questo nome, che i superbi dominatori spagnuoli diedero loro come una ingiuria, i plebei sollevati della città e del regno, imitando i *Bruzii* dell'antica Italia, ed i *gueux* delle Fiandre, lo adottarono volentieri, come un titolo onorifico, e come un distintivo di animo libero ed indipendente^[176].

[94]

Era Girolamo Letizia o di Letizia uno degli affittatori dell'arrendamento della farina, che, uscito dalla plebe, coi guadagni di quello si aveva procacciato non poche ricchezze. Uomo senza misericordia, non perdonava in alcun modo, come dicono le memorie contemporanee, a chi, entrando nella città con un poco di farina o con due pagnotte di pane, non ne avesse pagato prima il dazio corrispondente^[177]. Oltre al fatto della moglie di Masaniello, narravasi di lui, che una volta, per un contrabbando di pochissimo momento, avesse fatto condannare alla frusta due povere contadine de' casali di Napoli. Era quindi oltre ogni dire odiato dalla povera gente.

[95]

Ora i lazzari, bruciato che ebbero l'ufficio della gabella a Porta Nolana, secondo gli ordini ricevuti, si portarono al *Largo di Portanova*, ove nel palazzo della famiglia Mormile de' Duchi di Campochiaro, ora segnato col numero civico 11, abitava allora il Letizia. Ivi giunti, occuparono tutti gli sbocchi delle vie circostanti, e circondarono il palazzo, gridando sempre: *Viva il Re e muoja il mal governo!* Poscia, rotta ed aperta la porta con mazze ferrate o colle fiamme, alcuni di loro salirono sulla casa del Letizia, e, preso tutto ciò che vi era, dalle finestre lo gittavano nella piazza; altri dal basso riunivano il tutto in catasta e vi ponevano il fuoco. Magnifici arazzi, ricche cortine di seta e di oro, scrittorii di ebano intarsiati di argento o di avorio, quadri di nobilissima pittura, vasellame di argento ed ogni altra preziosa suppellettile era preda dalle fiamme. Nè si risparmiavano le gioie o il denaro contante, non le cose commestibili, non gli stessi animali, che in quella casa per avventura si trovassero. Così il tutto riducevasi in cenere^[178], senza che alcuno di quei miserabili pensasse a sottrarre o a serbare per sè un oggetto qualunque, fosse pure di nessun valore. E mentre il fuoco distruggeva quelle robe, frutto de' guadagni procacciati colle odiose gabelle, Giovanni d'Amalfi alla gente circostante gridava: *Vedi, popolo mio, queste robe sono delli ufficiali, che se l'hanno fatto col sangue di noi altri poveri; si buttano in questo fuoco e si bruciano, per ordine di Masaniello, mio fratello*^[179]. Il popolo in parte compiaciuto, in parte atterrito, guardava meravigliato ed attonito l'orrido spettacolo.

[96]

Ma ormai la plebe sollevata aveva la coscienza delle proprie forze, e, non contenta dell'abolizione delle gabelle e dell'amnistia pe' fatti de' 7 ed 8 luglio, accordate facilmente dal vicerè, dimandava istantemente altre più larghe concessioni, e la *isopolizia* o la eguaglianza de' diritti coi nobili del governo municipale della città. *Vogliamo il privilegio di Carlo V*, aveva arditamente detto Masaniello al Duca di Maddaloni ed agli altri nobili spediti al Mercato dal vicerè; *vogliamo il privilegio di Carlo V*, ripetevano in coro i *lazzari*, che, come gente bassa, al dire di un contemporaneo^[180], non sapevano parlare. Un vecchio, in abito da prete e con lunga barba, era l'autore e l'anima di queste risoluzioni. Egli istruiva il pescivendolo, già pubblicamente acclamato Capitan generale del popolo; egli gl'insinuava le grazie ed i privilegi da dimandarsi al vicerè, egli gli spiegava come l'aquila e le colonne di Ercole, che si vedevano sulla porta della Vicaria (il palazzo di giustizia), fossero le insigne del benefico imperatore, e che perciò dovessero essere rispettate. Questo prete e questo consigliere era D. Giulio Genoino.

[97]

La vita del vecchio agitatore, ne' 27 anni decorsi dal 1626 al 1647, era passata tra le angustie e gli stenti del carcere, e tra le liti e le molestie procacciategli dalla sua indole turbolenta, e dalle persecuzioni de' nobili, suoi antichi nemici. Carcerato in Ispagna, ove, dopo la caduta dell'Ossuna erasi condotto, e, con sentenza de' 28 Settembre 1620, condannato in Napoli alla forgiudica^[181], egli nel 1621 aveva ottenuto da re Filippo IV, con dispaccio de' 18 novembre, che il suo giudizio fosse in Napoli stesso riveduto^[182]. Ed infatti una Giunta speciale composta del licenziato Francesco Antonio d'Alarcon, cavaliere dell'abito di S. Giacomo, commissario delegato del re, e da quattro giudici scelti ne' tribunali del regno, intese novellamente il Genoino trasportato prima a Baia e poscia a Capua^[183]. Ma il secondo giudizio non fu molto diverso dal primo, ed egli fu condannato a carcere perpetuo in qualche castello appartenente alla Corona di Spagna, che non fosse nel regno; e, per ordine del re, in data de' 22 ottobre 1622, gli fu assegnata la fortezza del Pignone in Africa. Così visse ivi più o meno strettamente per 12 anni, sinchè, avendo mandato alla Corte il modello in legno della fortezza^[184] ove stava rinchiuso, ottenne dal re la grazia della libertà: mediante il pagamento di 4000 ducati, e coll'obbligo di restare in qualche luogo dell'Andalusia o di Castiglia o confine. La carta con cui gli fu partecipata la grazia sovrana, è del 12 febbraio 1634^[185]. Se non che, dopo alcuni anni, il Genoino ritornò in Napoli, ove, rinfocolati gli odii antichi, e suscitati nuovi sospetti, a' 2 Ottobre del 1639, ad istanza degli Eletti della città, fu per estranee cagioni sostenuto per qualche tempo nel Castel Nuovo^[186]. Allora vedendo, come egli stesso dice, "la sua persecuzione dello stato secolare, e che dove meritava premio, gli si era data pena, risolse, nel residuo della sua vecchiezza, servire Dio in istato di sacerdote, e con Breve

[98]

apostolico, prese gli ordini sacri, servando tutte le sacre costituzioni e le prescrizioni del Concilio di Trento, per mano di D. Basilio Cacace, arcivescovo di Efeso^[187],.

In queste nuove condizioni di vita ritrovavasi, allorchè la imposizione della gabella sui frutti, che egli più che altra riconosceva odiosa al popolo, venne a rinnovellare le sue antiche speranze. Ne' primi mesi del 1647 fu veduto spesse volte, verso l'imbrunire, stringersi a secreto colloquio con Masaniello nella Chiesa del Carminello al Mercato^[188]. L'astuto vecchio aveva scorto l'influenza che il giovane pescivendolo esercitava sulla plebe del Mercato e del Lavinaro, l'avversione che nutriva contro i nobili ed i prepotenti, l'animo pronto ed ardito, ed il buon senso, che nascondeva sotto le apparenze della spensieratezza e della buffoneria. Lo indettava quindi, e lo preparava a' futuri casi ed a' moti facilmente prevedibili.

Nè le sue speranze fallirono. Ciò che egli aveva già inutilmente tentato nel 1620, ora, scoppiata la sollevazione, assai più largamente dal popolo ottenevasi. Le chieste immunità e prerogative, poichè quel privilegio di Carlo V, che invocavasi, non era mai esistito, *ad honore conservatione e gloria della Maestà Cattolica..... del Re, dell'eminentissimo.... cardinal Filomarino.... arcivescovo.... dell'eccellentissimo signor Duca d'Arcos, vicerè.... e del signor Tommaso Aniello d'Amalfi, capo del... fedelissimo popolo*, erano ai 13 luglio, dallo stesso Vicerè, in nome di Sua Maestà Cattolica, ad esso *fedelissimo* popolo restituite, ampliate e confermate, ed anche solennemente giurate. Gli eventi inoltre superavano la aspettazione del Genoino, ed oltrepassavano i privilegi conceduti. Dai 7 luglio fino al 3 Giugno dell'anno seguente, il *Tribunale di S. Lorenzo* non fu più riunito. I nobili cessarono affatto dal governo della città, e l'Eletto del Popolo restò solo a disporre di tutti gli affari municipali. Francesco Antonio Arpaia, il compagno del Genoino ne' tumulti del 1620 e nelle pene indi sofferte, chiamato da Teverola, ove era governatore di quella terra, fu allora da Masaniello nominato ad un tale importante ufficio^[189].

In questo frattempo la famiglia del pescivendolo divise con lui il rispetto ed i riguardi, che egli così inaspettatamente si ebbe. Tutti coloro, che in qualunque modo gli appartenevano, in quei pochi giorni di potere, si gloriavano e cercavano anche di profittare della loro, fosse pur lontana, parentela. Nè mancò chi, tuttochè affatto estraneo, si volle dare a proprio vantaggio per congiunto di lui. Così fece un marinaio di Chiaja, che nella domenica 14 luglio spacciatosi per nipote di Masaniello, andava per quella contrada facendo ricatti e minacciando l'incendio e la morte a chi si negava alle dimande. Il capitano generale appena n'ebbe notizia, ordinò che restituito a ciascuno il danaro con quella invenzione sottratto, il marinaio venisse condotto al Mercato a subire colla morte rigoroso castigo dei suoi ladronecci^[190].

Ma tra tutti i parenti ed i cognati di Masaniello, coloro che principalmente ebbero parte al potere ed agli onori, furono in ispezialità il fratello e la moglie. Giovanni di Amalfi fu quasi come un luogotenente di lui. Egli negli otto luglio metteva le nuove *assise* ai commestibili nelle botteghe e nei posti della città. Egli nel giovedì, allorchè dovettero fissarsi le capitolarioni col vicerè, precedette ed annunziò l'arrivo del fratello a Palazzo. Egli nel sabato 13, vestito di lama d'argento turchino, lo accompagnò nella trionfante gita al Duomo pel giuramento delle dette capitolarioni. Egli era col fratello a spasso nella gondola del vicerè a Posillipo, ed al banchetto in Poggioreale nella domenica e nel lunedì 14 e 15 luglio. Egli finalmente nella sera dello stesso di 15 luglio, vigilia della morte di Masaniello, fu da costui spedito con una mano di circa 500 plebei ad inseguire e catturare il Duca di Maddaloni nelle vicinanze di Benevento ove credevasi essersi rifugiato^[191].

Bernardina d'altra parte godette del pari; e forse anche più di lui, della mutata fortuna del marito. Il vicerè, che conosceva la influenza di lei sull'animo di costui, cercò con ogni mezzo blandirla e rendersela benevola per suoi fini con ricchi regali, ed anche invitandola a recarsi a Palazzo^[192].

Nella domenica 14 luglio verso sera una carrozza di corte tirata da sei cavalli^[193] ed accompagnata da quattro alabardieri tedeschi, si fermò innanzi alla povera casa posta a fianco al vico Rotto. Poco stante la madre, la moglie e la sorella con due cognate ed un'altra parente di Masaniello, tra l'ammirazione dei lazzari e l'invidia delle comari del Mercato e del Lavinaro, si collocarono in quella. Le loro vesti convenivano alla presente non alla passata fortuna. Bernardina portava una roba all'*imperiale*, colle maniche gonfie (*a presutto*) una gonnella ed una sopravvesta o giubbone di lama d'oro e di seta, guarnita di fasce piccate e di trine e repunti pure di seta o di oro^[194], ed usava il guardinfante, la cui moda da poco tempo era stata introdotta dalla viceregina duchessa di Monterey^[195]. Aveva al collo una ricca e pesante collana d'oro, regalo della duchessa d'Arcos. Le altre donne pure si erano ornate di vesti ricche e sfarzose scelte tra le robe, che già si erano saccheggiate al duca di Maddaloni, e Grazia d'Amalfi aveva in braccio un fanciulletto di pochi mesi anche riccamente addobbato.

Allorchè la carrozza si avviò verso Palazzo, e mentre passava per le vie della città popolate di gente curiosa di vedere lo strano spettacolo, la famiglia di Masaniello riceveva dovunque i plausi ed i saluti rispettosi della plebe che gridava: *Viva la Spagna, viva il popolo, viva Masaniello!* Alla porta del parco, che era dove ora, nella strada di S. Carlo, si vede il cancello del giardino reale coi cavalli di bronzo, le donne smontarono, e la Bernardina si pose nella sedia della stessa viceregina, la cognata in quella di D.^a Catarina d'Ayala, moglie del visitatore generale del regno D. Giovanni Chacon y Pons de Leon, e le compagne in altre sedie di dame, che allora trovavansi in corte. Così attraversarono il parco fino ai piedi della scala del palazzo, ove furono ricevute dal capitano della guardia e dal cavallerizzo maggiore del vicerè col capo scoperto, e servite dagli alabardieri e dai paggi sino alla camera, dove si trovava la viceregina con suo fratello, D. Vincenzo d'Aragona, con lo stesso visitatore generale, col cardinale Filomarino, e con alcune principalissime signore del Regno.

[99]

[100]

[101]

[102]

[103]

Le accoglienze furono non solo cortesi ma anche amorevoli. Due dame di compagnia si fecero sulla porta della camera incontro alle sei donnicciuole, e la viceregina alzatasi si accostò alla moglie di Masaniello, dicendole in ispannuolo: *Sea V. S. Illustrissima muy bien venida*. (Vostra Signoria Illustrissima sia la molto benvenuta). Al che la moglie di Masaniello, non sconcertata dal luogo insolito per essa e dalla presenza di persone tanto superiori alla sua condizione, abbracciandola, ed all'uso popolaresco, come da uguale ad uguale, appiccandole due sonori baci sulle guance, rispose prestamente: *E Vostra Eccellenza la molto ben ritrovata*. Poscia, finiti gli abbracciamenti ed i baci, che furono nello stesso modo ripetuti colle altre signore presenti, ed anche dalle compagne della *generalissima*, e sedutesi la viceregina e la comitiva, Bernardina soggiunse: *Vostra Eccellenza è la viceregina delle signore, ed io sono la viceregina delle popolane*. [104]

In questo le visitatrici furono abbondantemente regalate di dolciumi e di rinfreschi, ed il Chacon, volendo cattivarsi la benevolenza della famiglia del Capitan Generale, prese tra le braccia quel bamboccio suo nipote, al quale non disdegnava di fare singolarissime carezze, come se fosse stato un figliuolo della stessa viceregina. Egli, che era stato autore principale a mantenere la gabella sui frutti, corrotto, come fu fama, dai regali che gli arrendatori di quella aveano perciò fatti alla moglie di lui^[196], aveva ragione di temere l'ira del popolo. Pochi momenti innanzi Masaniello, il quale prima di portarsi a Posillipo l'aveva incontrato nelle anticamere di palazzo reale, si era accostato a lui, e preso pel petto, con termini risoluti, gli avea detto: *Signor visitatore, mi è stato riferito che voi siete un gran mariuolo, e che in ispecie avete rubato ad uno che so io seimila ducati. Se io non vi ho castigato ancora conforme meritate, abbiate obbligo al Signor Cardinale mio signore, ma per l'avvenire state bene in cervello, perchè vi bisogna*. D. Giovanni Chacon se l'ebbe per detto, e quindi cercava con questi bassi mezzi rendersi amico il Capitan generale del popolo. [105]

D'altra parte la viceregina, presentando un ricco monile ed un gioiello in diamante alla Bernardina, con bei modi si adoperava a persuaderla perchè avesse indotto il marito a depositare il comando, or che le capitolazioni erano state giurate, ed il popolo aveva ottenuto quanto dimandava; e la sollecitava perchè quegli si rimanesse contento ormai delle mercedi promessegli: *Senora comadre, conchiudeva la viceregina, haga de manera, que su marido dexa el mando, porque se quieten las cosas. — Oh questo poi no, signora commara*, rispondeva a tali insinuazioni l'accorta donna. *Se mio marito abbandonasse il comando, nè la sua nè la mia persona sarebbe più rispettata. Però sarà meglio che ambedue stiano uniti, il Vicerè e Masaniello, cosicchè l'uno governi gli spagnuoli e l'altro il popolo*^[197].

L'ardita risposta non piacque per fermo alla viceregina, che dissimulando non aggiunse altro, ma accomiatò gentilmente la Bernardina e le sue compagne fino alla porta. Così allegra e contenta la comitiva si partì, e colla stessa carrozza tornò a casa, seguita dal dono ricevuto, che era portato da un facchino in un canestro (*spasa*), coperto da una tovaglia di taffetà turchino, ed accompagnato dagli alabardieri e dai servitori, i quali quando furono nel Mercato, suonarono di nuovo le trombe e le donne smontarono e si riceverono il detto regalo^[198]. [106]

Ma non passarono due soli giorni e la scena cangiò interamente. Nel mattino di martedì mentre *maddamma* Antonia^[199], la vecchia madre di Masaniello, Bernardina e Grazia incerte, ma pur presaghe del loro danno, sole ed abbandonate da tutti in un angolo della loro casa piangevano e si comunicavano a vicenda i propri timori, un mormorio continuato e lontano pervenne al loro orecchio. Erano gridi di trionfo o di morte? Masaniello aveva, come nel mercoledì precedente, trionfato dei suoi nemici, o tutto era finito per esse, potere, agi ed onori? L'incertezza non tardò guari a dileguarsi. Il rumore si faceva più chiaro e distinto; era una turba di popolo che gridava: *Viva Dio e il re di Spagna, Masaniello è morto, Masaniello è morto! sotto pena di ribellione nessuno nomini più Masaniello!* A quelle parole, la povera Bernardina diè un alto grido e cadde tramortita al suolo. [107]

In questo momento quella ciurma di popolani era giunta nella piazza del Mercato, e sparando alcune archibugiate in aria, ripeteva gli stessi gridi ed applausi. Un suono di tromba fu ripetuto tre volte, e, fattosi silenzio, un banditore ad alta voce lesse:

Bando e comandamento per ordine di Sua Eccellenza.
PHILIPPUS DEI GRATIA REX

In esecuzione dell'ordine oretenus dato a noi da S. E. si fa il presente Bando, per il quale si ordina et comanda a tutte et qualsivogliano persone di qualsivoglia grado, stato et condizione si sia, che fra il termine di 24 hore debbiano restituire et dar nota in poter nostro di tutte et qualsivogliano robe, cioè oro, dinari, argento quadri et ogni altro mobile di qualsivoglia sorte che sia, che si ritrovano in potere di qualsivoglia persona, pigliate dal q. Tommaso Aniello d'Amalfi o d'altri in suo nome da qualsivoglia persona e casa, et anche in potere di chi fossero andate dette robe, sotto pena di confiscazione de' loro beni, di morte naturale e diroccatione delle loro case; acciò havuta detta notizia se ne faccia avvisata S. E. per eseguire quanto comanderà. Ed acciò tutto venga a notitia di ciascuno, e nessuno possa allegare causa d'ignoranza, si ordina che si pubblici il presente Banno, non solo nel Mercato di Napoli, dove solea vivere detto q. Tommaso Aniello, ma anche in ogni altro luogo dove sogliono pubblicarsi detti Banni. — Napoli 16 luglio 1647.

D. GIULIO GENOINO

Letto il bando^[200] e replicato tre volte il suono di tromba, il banditore procedette altrove, ma quella ciurma di popolo si volse verso la casa di Masaniello; altri, come dice un testimone di veduta, per guardare quante robe in essa vi erano, altri per rubarle, giacchè era *sedia vacante*, [108]

altri finalmente per impadronirsi della moglie e della sorella e condurle prigioni innanzi al vicerè^[201]. Capo di questi ultimi era Carlo Catania di Bracigliano, fornaio al Carminello, uno degli uccisori dello stesso Masaniello, compare ed amico di lui, e che era stato dal capitano generale, nel tempo del suo potere, nominato provveditore delle milizie popolari. Pure i benefici non erano stati da tanto a vincere l'astio invidioso di lui, e il dispetto per le minacce fattegli da Masaniello, allorchè credendo di poter profittare del suo posto e della sua influenza, non temette di fare nel suo forno il pane cattivo e mancante. Forse anche la moglie di Masaniello entrava per qualche cosa in quest'odio e dispetto del Catania.

Egli dunque alla testa dei suoi seguaci, irruppe nella casa del compare; andò difilato a Bernardina, la prese pel corsetto, e, servendomi delle stesse parole del Pollio, "maltrattandola di poco onore et boffettoni, et strascinata la condusse in istrada, con la sua *guancia* (mano) dentro il petto di quella meschina,, che col seno scoperto e scarmigliata empiva l'aria di strida^[202] e disperatamente piangeva. Nello stesso modo Grazia di Amalfi maltrattata e vituperata, era presa da altri compagni del Catania. Nè d'altra parte la grave età era di schermo all'Antonia. Anch'essa insieme colla madre di Marco Vitale, il segretario di Masaniello^[203], veniva da quei popolani imprigionata. Così le povere donne tra le beffe e gli scherni erano condotte a Palazzo, facendo le stesse vie, che avevano fatte nella domenica antecedente in un modo tanto diverso. Non vi furono vituperii ed ingiurie, che quella gente villana ed inferocita non facesse a quelle infelici. Non era persona, dice pure un grave scrittore di quegli avvenimenti, che non si accostasse a darle un calcio o a strapparle i capelli^[204]. Alcuni plebei precedendo la ciurmaglia, gridavano; *largo largo alla signora Duchessa delle sarde*; e qualcuno, che non aveva mancato d'inchinarle e reverirle nei tempi della loro fortuna, ora vilmente non risparmiava i motteggi e gli strapazzi^[205].

Nè d'altra parte il vicerè e la viceregina più generosi si mostrarono nel giorno del loro trionfo. Allorchè le donne, giunte finalmente a Palazzo e portate innanzi al vicerè, si gettarono ai suoi piedi chiedendo misericordia ed aiuto, il Duca d'Arcos non ebbe pietà alcuna di quelle infelici. La stessa viceregina, che volle vederle, quasi per prendersi la sua rivincita, sfogò (come accennano alcuni, sebbene altri lo neghino) il dispetto della domenica antecedente, dileggiando la povera vedova, veneranda allora per l'improvvisa sventura, col titolo d'illustrissima, di generalissima e di viceregina delle popolane.

Soli il cardinale Filomarino e l'Eletto del popolo Francesco Antonio Arpaia fecero sentire una parola di compassione tra gli strapazzi e gl'insulti di tutti. Essi pregarono il vicerè a risparmiare quelle povere donne, e così furono mandate nel Castel Nuovo, ove per alcuni giorni ebbero vitto ed abitazione, ed ove furono pure trattiene in seguito il fratello, il cognato e gli altri parenti di Masaniello, che al primo conoscere della morte di lui, si erano fuggiti o nascosti^[206].

III.

Ucciso Masaniello, il Duca d'Arcos credette che la rivoluzione con lui fosse omai spenta. Egli, ordinata una gran cavalcata, a cui intervennero i cavalieri e gli ufficiali o ministri principali dei regii tribunali, col cardinale arcivescovo e con buona guardia di fanteria e cavalleria ben armata, andò al Duomo per render grazie a Dio ed al Glorioso S. Gennaro, patrono principale della nostra città, per la quiete omai ottenuta, e girò lieto e contento pel Mercato e per le altre vie della città. Nello stesso tempo ordinò che si facesse l'inventario delle robe conservate tanto nella casa di Masaniello quanto nei magazzini del Mercato, del che fu dato incarico all'Eletto del popolo. Secondochè asserisce il buon prete Pollio, il quale accompagnava il compare in questa occasione, lo Arpaia chiamò per suo segretario Vito Antonio Cesarano, onde scrivere minutamente tutto ciò che ivi si fosse rinvenuto; e nel far l'inventario, molti dissero che gli uccisori di Masaniello, in quella notte che seguì la morte di lui, si avessero pigliato gran quantità di oro ed argento ed un baule di monete, trasportando il tutto per gli astrici della casa^[207].

Poco dopo due bandi, uno dei 17 e l'altro de' 21 luglio, alle preghiere dello stesso Eletto e per far cosa grata al *fedelissimo* popolo, estendevano l'amnistia accordata pei fatti del 7 luglio in poi anche al fratello ed al cognato di Masaniello, che ne erano stati prima col bando dei 16 di quel mese eccettuati^[208]. Se non chè Giovanni fu dato, come suol dirsi, in consegna a Marco di Lorenzo macellaio, che cogli onesti guadagni del suo mestiere, si aveva procurato grandi e straordinarie ricchezze, tuttora tradizionali nella memoria del popolo perchè lo guardasse in sua casa, trattandolo nel miglior modo che fosse possibile^[209].

D'altra parte la moglie, la madre e la sorella di Masaniello cacciate dal Castel Nuovo^[210], furono consegnate al Genoino, che era stato creato presidente della Regia Camera della Sommaria, e furono condotte alla casa di costui a S. Agnello dei Grassi ove per alcune settimane furono con conveniente assegnamento mantenute.

Ma il fuoco era coperto di cenere e non tardò guari a divampar nuovamente, ed in modo anche più terribile e funesto di prima. I tumulti dei mercanti e dei tessitori di seta, degli studenti forestieri, dei pezzenti, e perfino delle donne contro il governo del Banco della Pietà o Monte dei Pegni, ciascuno per la revindica dei proprii diritti perduti, o per l'abolizione di qualche abuso introdotto, manifestavano gli animi sempre torbidi ed inquieti del popolo, e facevano agevolmente prognosticare altre più gravi ed aperte ribellioni^[211].

Il vicerè dal canto suo non negava cosa alcuna. Dissimulando, accordava e prometteva tutto, ben risoluto, quando che fosse, a non attender nulla.

In questo stato di cose non mancava che un'occasione qualunque, la quale soffiasse nella brace ad eccitar l'incendio, e desse ai tumultuanti un novello capo. Questa occasione presto si offerse. Per la imprudenza ed ambizione del presidente Cennamo ai 21 agosto una seconda generale

sollevazione del popolo scoppiò nella piazza della Sellaria, e, sebbene per poco, fece nuovamente comparire nella storia della rivoluzione del 1647 la famiglia di Masaniello.

Le più antiche memorie, che io trovo della piazza *della Sellaria* rimontano al secolo XII. In quel tempo esso chiamavasi strada di *Capo di piazza (platea capituli plateae)*. In due istrumenti uno dei 5 febbraio 1194, e l'altro del 6 dicembre 1198, accennati nella *Platea* del monastero di S. Severino della nostra città, si ricorda una casa con orto sita in Napoli in capo della strada detta *Capo di Piazza*, pertinenze di Portanova, non lontana dalla porta *delli Monaci*, e vicino alla chiesa dei SS. Cosmo e Damiano, *grancia* di detto monastero. Con un altro istrumento dell'anno 1263 la detta casa è descritta come sita accanto alla strada, che andava a S. Arcangelo (*degli armieri*), chiesa appartenente al monastero Cavense, giusta il muro pubblico, e la torre vecchia della città^[212]. Documenti posteriori determinano con maggior precisione il sito di quella chiesa e della contrada circostante. Da essi rilevasi che quella era posta propriamente nella piazzetta, ora vico *Molinello alla Sellaria*, tra il vico *Giudechella al Pendino*, che allora e in tempi anche più remoti dicevasi *Deposulum*, ed indi *fondaco di S. Martino*, e la *strettola degli armieri*, già vico *armentario armentariorum*^[213]. Nel 1743 questa chiesa fu profanata, e, come rilievo della citata Platea, la cona dei SS. Cosmo e Damiano, che era sull'altare maggiore di essa, fu trasferita nella cappella degli Spinola dentro la chiesa vecchia di S. Severino^[214].

[115]

Qui in processo di tempo, e propriamente nel 1585, esisteva la bottega e l'abitazione di Giov. Leonardo Pisani speziale che fu uno dei principali istigatori e capi della sedizione della plebe napoletana e della infelice morte dell'eletto del popolo Giov. Vincenzo Storace^[215], avvenuta nel maggio di quell'anno. Allorchè sedato il tumulto e rimesso l'ordine nella città, il vicerè dopo qualche mese procedette al giudizio ed al castigo di quelli che vi avevano preso parte, il Pisani, essendosi a tempo posto in salvo, fu condannato a morte in contumacia, la sua casa fu diroccata, e sul suolo di essa, ove si era seminato il sale, fu eretto un monumento, nel quale in apposite nicchie si collocarono le teste e le mani di 24 principali giustiziati con grate di ferro sopra perchè non potessero indi togliersi. Una iscrizione in mezzo ricordava il nome del Pisani, il delitto commesso, ed il castigo^[216]. Per parecchi mesi quel miserando ed orribile spettacolo contristò lo sguardo dei napoletani, che passavano per quella via, una delle più frequentate della città; ma finalmente il vicerè successore, alle preghiere del nuovo Eletto del popolo Giov. Battista Crispo, permise che quella memoria di lutto e d'infamia venisse cancellata. Allora i teschi e le mani degl'infelici furono condotti al ponte *Guizzardo* ora della Maddalena, luogo di sepoltura dei giustiziati. Più di 2000 persone, molto clero, e diverse religioni di frati accompagnarono colle torce accese le postume esequie, solenne dimostrazione e pubblica protesta del popolo contro il governo spagnuolo^[217].

[116]

[117]

Dall'altro lato della via *Capo di Piazza*, dopo l'angolo della strada di S. Biagio dei *taffettanari* ed il vicolo che dicevasi di *Pistaso* ed ora dei *Ferri vecchi* al Pendino, sorgeva nel secolo XII il palagio di Pietro delle Vigne, di colui cioè: *che tenne ambo le chiavi del cor di Federico II*, edificato sul suolo già appartenente al monastero Cavense. Ivi nel 1254 dimorò per alcun tempo papa Innocenzo IV, ed ai 7 Dicembre dello stesso anno vi morì. Ivi dopo tre giorni fu eletto il nuovo pontefice Alessandro IV, che vi si trattenne fino al maggio dell'anno seguente. Il palagio, che, tenuto anche conto della modesta maniera di abitare in quel tempo, dovette essere un edificio nobile e vasto, potette albergarvi il pontefice, la curia romana ed i cardinali del Sacro Collegio, ed avere oltracciò sufficiente località, ove tenersi il pubblico studio di teologia, decreti, decretali e leggi canoniche che lo stesso papa Innocenzo IV nella sua venuta in Napoli vi aveva istituito, fu coll'orto adiacente e cogli altri beni di Pier delle Vigne dal medesimo Papa Innocenzo IV concesso alla famiglia dei Fieschi, cui egli apparteneva, ed alla quale in virtù delle convenzioni stipulate con Clemente IV nella investitura del reame, fu anche da Carlo I d'Angiò confermato. Ivi verso il 1285 dallo stesso re Carlo I furono collocate l'officina o zecca delle monete, e la corte dei conti che da essa dipendeva; ed ivi l'una e l'altra si tennero fino al 1333, allorchè furono trasportate dirimpetto la chiesa di S. Agostino nel sito, dove fino a poco fa era l'officina delle monete. In processo di tempo la casa pervenne alla famiglia Barbati, nobile del sedile di Montagna, ed indi nel secolo XVI alla corporazione dell'arte della lana. Così in essa si stabilirono le opere di bagnare, tingere, e *frisare* i panni, e tutto il fabbricato, al quale si accedeva dalla Sellaria e dal vicoletto di S. Palma, ebbe nei tempi di cui discorriamo, la denominazione di *Fondaco della zecca dei panni*^[218].

[118]

La strada *Capo di piazza*, che, a quanto può rilevarsi dalle vecchie carte, distendevasi dal sito ove ora è la chiesa di S. Biagio fino al vicoletto *Fate*, o alla piccola chiesa di S. Giacomo dei Mormili da un lato, ed a poco più oltre la strada degli *Armieri* dall'altro, formava, sotto gli Svevi e gli Angioini, una delle *ottine* o piazze popolari della nostra città. Essa allora, come ordinariamente le altre piazze sì nobili come popolari, aveva il suo proprio sedile o teatro, che non sappiamo precisamente dove fosse collocato, e che, probabilmente dopo la riforma o la nuova costituzione data ai sedili di Napoli, nella seconda metà del secolo XIV, o cangiò nome o fu abolito, non trovandosene più memoria dopo il 1392^[220]. Dopo quel tempo anche la strada perdette a poco a poco la sua primitiva denominazione, e prese quella di *piazza della Sellaria (Ruga o Platea Sellariorum)* dalla via che la continuava ad oriente e che comincia a comparire in alcuni documenti della fine del secolo XIII^[222]. In un istrumento del 1334 ricordasi pure la via della *Sellaria vecchia*, che andava ad un'altra strada detta della *Pullaria*^[223]. Sembra inoltre che anche in quel torno di tempo, l'antico sedile o qualche altro, pure appartenente all'ordine popolare, che nella medesima contrada a quello era forse succeduto, raccogliesse i diritti e le prerogative di tutti quei sedili popolari, che erano nell'ambito intero della vecchia città. Questo sedile, che aveva allato una casa ed una cappella intitolata a S. Chirico o S. Ciriaco, onde ingombravasi la via, secondo alcuni nostri scrittori, era posto nella piazzetta, ov'è la seconda fontana, e dove ora comincia la strada del *Pendino*. Per alcune dipinture, da cui era adornato, dicevasi volgarmente

[119]

[120]

[121]

[122]

Nel 1466 re Alfonso I d'Aragona ordinò che il sedile insieme colle fabbriche che vi erano attaccate, fosse diroccato, affinché in tal modo si regolarizzasse quella strada che allora era la più bella ed ampia della città, e vi si potessero fare giostre e tornei, come nelle vie extramurane di Carbonara e delle Corregge. Il fatto produsse grande commozione e dispetto nel popolo *grasso*, come allora dicevasi la borghesia, e nel popolo minuto, la plebe. Si credeva che fosse stato quello un pretesto per favorire Lucrezia d'Alagno, che aveva la casa in quel sito, e che prevalendosi dell'amore ardentissimo a lei portato dal re, lo aveva indotto a far abbattere quell'edificio, onde rendersi spedito e libero l'aspetto della strada. Altri e forse non a torto, credettero che Alfonso avesse voluto ingraziarsi la nobiltà che vedeva mal volentieri come i popolani avessero un luogo proprio di riunione al pari dei nobili. Che che ne sia, certo è che ai 31 marzo dell'anno seguente 1456 il popolo radunato nella piazza della Sellaria tumultuò, la città tutta prese le armi, ed il re fu obbligato a cavalcare per le vie della medesima, onde placare gli animi esacerbati.

Fermandosi in mezzo alla piazza e parlando ai capi dei tumultuanti, Alfonso cercò di dimostrare il miglioramento che da quel fatto la contrada avrebbe avuto, annunciò le giostre che a divertimento del popolo aveva intenzione di farvi, promise d'intervenire ivi alla processione di S. Gennaro detta dei *preti inghirlandati*, solita farsi il primo sabato di maggio in ciascun anno, la quale, tolti gli impedimenti del Sedile e della casa che stavano in mezzo alla strada, sarebbe comparsa più sontuosa e più bella. La presenza del re, se non le ragioni da lui addotte, acquetò gli animi dei più; il bando che egli poi fece nel giorno seguente, con cui dispose di aggregarsi al sedile di Portanova i principali cittadini del popolo *grasso*, togliendone i capi e quei che formavano la forza principale dei malcontenti, estinse affatto il tumulto. In quello stesso giorno si cominciò, come dice un cronista, "a levare la silicata della piazza e spianare lo terreno, come si ci volesse fare la giostra, e la strada restò longa, diritta ed uguale dal capo de lo Pendino fino lo piede della via di Pistaso^[225].,,

E le giostre invero furono fatte, la processione fu con maggior pompa solennizzata, ma il popolo per parecchi anni restò senza rappresentanza e senza sede propria nel governo municipale, e quando dopo il breve dominio di Carlo VIII in parte nuovamente l'ottenne^[226], non ebbe più un edificio speciale come i nobili, ma gli fu assegnato un locale nel convento di S. Agostino, ove nelle sue occorrenze potesse radunarsi. Senonchè la strada della Sellaria restò sempre come sede propria della giurisdizione popolare. Ivi nella processione di S. Gennaro, di cui innanzi ho parlato, si ergeva in ogni sei anni un *catafalco*, che raffigurava il distrutto sedile del popolo, e serviva temporaneamente a quelle stesse pompe, cui i sedili nobili, quando loro toccava, erano destinati. Ivi pure nella festa di S. Giov. Battista l'Eletto del popolo riceveva e faceva omaggio, come in propria dimora, al vicerè con istraordinari e magnifici apparati^[227].

Ai tempi di D. Pietro di Toledo questa via ebbe pure altri miglioramenti. La chiesa di S. Felice *in pincis*, una delle antiche parrocchie della città, che era posta più su verso l'angolo della via di S. Agostino alla Zecca, e che usciva alquanto più in fuori della linea delle case da quel lato, fu per ordine del vicerè abbattuta, e la cura, che vi era, venne aggregata alla parrocchia di San Giorgio Maggiore^[228]. Allora fu pure eretta una fontana nel sito, dove già credevasi posto il sedile del popolo coll'immagine di Atlante che sostiene il mondo, il tutto opra del famoso nostro scultore Giovanni Merliano da Nola col disegno dell'architetto Luigi Impò.

Da qui la strada prende ora il nome di *Pendino*, onde si denomina tutto il quartiere. Un tempo tale denominazione si restringeva solo a quel tratto, ove sbocca la via di S. Agostino alla Zecca, che scendendo in pendio da Forcella, si disse in prima *Pendino di S. Agostino*. Tenevasi ivi allora, come adesso per tutta la via, uno dei più affollati ed abbondanti mercati di commestibili in Napoli. Un arco antico finalmente, che non ha guari fu demolito, e la via che segue dei Zappari, chiamata nel secolo XIV piazza dei *Vindi* o dell'*Inferno*, chiudeva la storica contrada ad oriente, e ricordava il vecchio recinto della città, e la nascita di Bartolommeo Prignano, che poi divenne papa col nome di Urbano VI^[229].

Or le strade della Sellaria e del Pendino nella mattina del 21 agosto di quel memorabile anno 1647, brulicavano più che mai di gente innumerevole, che alla voce sparsasi di tradimento contro il popolo, vi era precipitosamente accorsa da tutte le parti della città. Uomini di ogni età e condizione, *lazzari* e *cappe nere*^[230], donne del popolo e fanciulli, e perfino frati non pochi ingombravano quelle vie già per l'ordinario così popolose. Uno era il pensiero di quanti ivi si raggruppavano in crocchio o a capannelli, uno il discorso di tutti dall'arco del Pendino alla cantonata dei Taffettanari.

Narravasi ai curiosi ignari della causa di sì nuova e subita indignazione, che Orazio di Rosa, volgarmente detto *Razzullo*, tintore e *frisatore* di panni abitante nel *fondaco della zecca* e capitano del popolo, nella sera antecedente insieme col mercante di seta Agostino Campolo, abitante a S. Biagio, aveva sorpreso tra le mani di Marco d'Aprèa mercatante di drappi d'oro, e di Giuseppe Vulturale, una specie di petizione o fede che andavasi firmando, e con la quale si attestava come Fabrizio Cennamo, presidente idiota della regia camera della Sommaria, ed il consigliere Antonio d'Angelo, non di ordine del popolo ma per opra di alcuni privati loro nemici, fossero stati ai tempi di Masaniello incendiati; e quindi si domandava che s'istruisse d'un tal fatto regolare processo, e che i colpevoli ne ricevessero condegno castigo. Aggiungevasi essere questa una prima scappatoia, con la quale il vicerè cercava di violare le capitolazioni solennemente giurate nel Duomo ai 12 del passato luglio, e l'amnistia accordata con quelle e confermata nel 16 dello stesso mese. Con tal pretesto voler egli togliersi d'innanzi tutti coloro, che si erano adoprati al disgravamento ed al bene del popolo. Così a poco a poco si sarebbero rimesse le antiche gabelle e le innumerevoli estorsioni, che prima del 7 luglio opprimevano Napoli, i nobili

avrebbero ripreso i loro vecchi abusi, ed il governo della città sarebbe tornato ad essere il monopolio di quelli. Ricordavansi pure con affetto le opere di Masaniello in beneficio del popolo che ora, senza un capo, non poteva sostenere i diritti ed i privilegi che si aveva rivendicati. Imprecavasi finalmente ai traditori della patria che ossequenti al vicerè davano mano al Cennamo ed al consigliere d'Angelo, e principalmente a D. Giulio Genoino, che tra musiche e banchetti, ora godevasi il posto di Presidente della regia Camera, prezzo ed arra di tradimenti passati e futuri^[231].

Gli animi del volgo si esasperavano oltremodo a queste novelle, e più alle insinuazioni di alcuni, che avevano interesse a portar la rivoluzione oltre i limiti segnati da Masaniello. Tra costoro erano specialmente Giovan Luigi del Ferro da Arpino, il dottor Antonio Basso nativo di Napoli, e poeta non ignobile fi quei tempi, D. Carlo Pedata ebdomadario del Duomo, Don Pietro Iavarone, sacerdote della terra di Giugliano, il dottor Aniello de Falco e qualche altro di parte francese^[232], i quali predicavano non potersi aver fede alcuna negli spagnuoli, e rammentavano le loro promesse spesso fallite, i privilegi della città, ottenuti col danaro e col sangue, tante volte spergiurati ed infranti, i reclami del popolo sempre vilipesi e scherniti. Qualche rara e timida voce di moderazione e di fiducia era accolta da beffe e da minacce, e con grida unanimi di *abbasso gl'interessati, abbasso i giannizzeri*^[233], *morte ai traditori*. Omai al tumulto non mancava più che un indirizzo ed un capo qualunque, e bentosto l'uno e l'altro si ebbero.

[129]

All'angolo del Pendino in sulla svoltata della via dei Calderai, una vecchia vestita a bruno e salita sopra un poggiuolo accanto alla bottega di un salsumaio, apostrofava violentemente, tra i pianti e le strida, il popolo circostante. Era la madre di Masaniello, che il dolore e la disperazione rendevano veneranda ed eloquente. L'infelice rimproverava ai napoletani l'ingrata dimenticanza, con cui rimeritavano i benefici ricevuti dai suoi figliuoli, mentre avevano lasciato trucidare barbaramente il primo e facevano ora perire nelle segrete di Castel Nuovo l'altro che pure tanto si era adoperato ed avrebbe ancora voluto adoperarsi in pro del popolo. Le parole e l'aspetto della misera genitrice, e più la memoria di Masaniello, determinavano i propositi fin allora incerti e contraddittorii della turba irritata: *A palazzo, morte a D. Giulio Genoino, ed ai traditori della patria. Viva Giovanni d'Amalfi!* gridò Ciommo Donnarumma, che era quel salsumaio parente di Masaniello, di cui facemmo cenno più sopra. Il grido fu ripetuto dall'un canto all'altro della via del Pendino e della Sellaria, e più migliaia di uomini e di donne si avviarono tumultuosamente verso il palazzo reale.

[130]

Il vicerè trovavasi allora in consiglio coi reggenti del Collaterale. Uso omai da qualche mese a queste continue dimostrazioni del popolo, egli alle dimande dei tumultanti di voler libero Giovanni d'Amalfi e consegnato nelle loro mani D. Giulio Genoino, traditore della patria, per mezzo di Bernardino Ferrero usciere della sua camera, rispose: Non poterneli soddisfare, aver mandato il primo a Gaeta per metterlo in sicuro dalle vendette dei suoi privati nemici, non trovarsi punto l'altro nel castello, come essi dicevano; ritornassero dunque tranquilli alle loro case, ai quotidiani lavori, e non disturbassero la quiete della città. La risposta del vicerè accrebbe l'ira dei rivoltosi. Alcuni di essi, volendo entrare nel palazzo, si avanzarono per far forza alle porte, altri con sassi cominciarono a molestare gli alemanni e gli spagnuoli, che vi erano di guardia. Ma costoro memori di quanto era avvenuto nella mattina del 7 luglio, erano preparati, giusta gli ordini del vicerè, a respingere la forza con la forza. Trassero quindi una scarica di archibugiate sugli assalitori, alla quale parecchi ne caddero morti o feriti, tutti gli altri, oltremodo impauriti, si gettarono a terra o fuggirono^[234].

Le memorie del tempo narrano di una vecchia che scarmigliata, come una delle furie, inanimiva i *lazzari* ed i popolani all'assalto ed alla vendetta; ne tacciono però il nome^[235]. A me pare assai verosimile che questa fosse la stessa Antonia, che l'amor materno rendeva furibonda e non curante della propria vita.

[131]

Io qui non dirò l'irritazione del popolo alla novella sparsa per la città di questo avvenimento, l'accorrere delle schiere di S. Lucia a Mare sotto il comando di Onofrio Cafiero, e del Mercato e del Lavinaio guidate da Gennaro Annese al Regio Palazzo, l'assalto e la presa dei monasteri della Croce, di S. Luigi e di S. Spirito, allora posti di rincontro al medesimo, e della collina di Pizzofalcone che domina tutta la contrada, la morte del presidente Cennamo eseguita in mezzo della piazza della Sellaria, e finalmente le fazioni indi per cinque giorni combattute tra i popolani e gli spagnuoli. Omai si veniva a guerra aperta. Al grido di: *viva il re e muoia il mal governo*, succedeva l'altro di: *viva il popolo, morte agli spagnuoli*. Le barricate s'alzavano a Visitapoveri nella strada di Porto, a S. Lucia, in istrada Toledo. I cannoni di Castello dell'Uovo traevano incessantemente su tutte le vie. La città era dovunque piena di strage e di lutto. Se non che il Cardinal Filomarino, richiestone da ambo le parti, anche questa volta s'interpose tra i contendenti. Dopo varie pratiche inutili, il buon prelato ottenne la sospensione delle armi, e poscia ai 26 di agosto la pace. Nuove capitolazioni, nelle quali principalmente stabilivasi la ripristinazione del sedile del Popolo nella stessa Piazza della Sellaria, furono concluse e firmate, ed indi ai 7 settembre solennemente giurate dal vicerè.

Fatti son questi estranei al mio racconto^[236]. La seconda sollevazione, che erasi iniziata col nome di Giovanni di Amalfi, non si ricordò più di lui nella lotta, non ne fece motto alcuno nelle capitolazioni.

[132]

In una notte — era il 4 settembre — un portiere di camera del vicerè si presentò nelle stanze del Castel Nuovo, ove dimorava D. Giulio Genoino con Fra Luca dell'ordine di Malta, poco fa pei meriti dello zio fatto capitano di cavalli, e Giuseppe San Vincenzo, altro suo nipote, testè nominato giudice di Vicaria, e per ordine del vicerè l'invitò a seguirlo. D. Giulio raccolse le sue carte, i nipoti il loro bisognevole, e tutti insieme partirono. Un profondo silenzio regnava nel castello. Dopo di aver attraversato parecchi corridoi, scesero alcune scale e per la porta del

soccorso uscirono nell'arsenale. Il soldato che era di guardia, ad alcune parole dettegli dal portiere del vicerè li lasciò passare. Nell'arsenale era pronta a salpare una galea. D. Giulio ed i suoi nipoti vi entrarono, e poco dopo la nave partì^[237].

Nella stessa notte un'altra barca conduceva a Gaeta la madre, la zia e la sorella di Masaniello, che insieme al cognato di lui, non so per qual tradimento o caso erano ricadute nelle mani del vicerè^[238].

D'altra parte due uomini gettavano in una sepoltura della chiesa di S. Barbara una bara. Era il cadavere di Giovanni d'Amalfi, poco prima strozzato segretamente nella fossa del *Miglio* per ordine del Duca d'Arcos^[239]. La sola moglie di Masaniello, perchè gravida, era risparmiata in questa comune tragedia della sua famiglia, ed era riserbata dal destino a nuovi dolori^[240].

Scorsero alcuni mesi. La rivoluzione era entrata nella terza ed ultima fase, in cui al grido di: *viva Dio ed il popolo*, si era proclamata la *serenissima real repubblica* di Napoli, ed Errico di Lorena, Duca di Guisa, era stato chiamato a governarla, come doge di essa. Un giorno verso la fine di novembre, o il principio di dicembre — le memorie non lo precisano — questi, nello entrare che faceva, come era solito in ogni mattina, a sentir messa nella chiesa del Carmine, fu fermato da una donna vestita a bruno e velata, che inginocchiatasegli innanzi, gli presentava piangendo un memoriale. Il Duca con la gentilezza e con la galanteria propria della sua nazione, e che egli possedeva al sommo grado, invitò la donna ad alzarsi, e volto ad Agostino di Lieto, capitano della sua guardia, che gli era vicino, gli domandò chi fosse quell'infelice. *È la vedova di Masaniello*, rispose colui, *che chiede aiuto e soccorso da vostra Altezza Serenissima. — E non le mancherà nè l'uno, nè l'altro*, disse commosso il Duca; *la vedova di colui, che iniziò il movimento popolare di Napoli, e che moriva per liberare il popolo dall'oppressione spagnuola, ha dritto alla gratitudine della repubblica*. Indi prendendosi il memoriale da mano della Bernardina e consegnandolo al padre Capece, suo confessore, che pur lo seguiva, decretava che fossero assegnati alla medesima 50 scudi al mese^[241].

Ma questa fortuna della moglie di Masaniello non fu meno efimera delle altre. Non andò guari che nel 6 aprile dell'anno seguente gli spagnuoli, spenta la rivoluzione e caduto prigioniero il Guisa, occuparono quella parte della città che si teneva del popolo. Allora il conte d'Ognatte, nuovo vicerè del regno, mentre che promulgava una completa amnistia, cominciava una lenta ma terribile reazione contro il passato. Ora sotto un pretesto ed ora sotto un altro, tutti coloro, che avevano preso parte alle passate rivoluzioni, erano condannati a morte, o condotti in galera. I più accorti non si fidarono delle promesse spagnuole ed in numero di circa undicimila, come ricordano le memorie del tempo si fuggirono a Roma.

E la Bernardina? Col ritorno degli spagnuoli tornò nella sua casa il bisogno e la miseria, tristi e spesso poco onesti consiglieri. Le passate guerre e lo scarso raccolto avevano prodotto una mancanza tale di grano e delle altre civaie, che nella nostra città potevasi scorgere quasi la carestia. L'infelice donna senza parenti, senza amici, senza aiuto alcuno, non aveva altra alternativa che la fame o il disonore. Bella e giovine ancora cedette alle seduzioni del vizio. In uno di quei vichi del Borgo di S. Antonio Abbate, ove miserabili donne facevan mercato del loro corpo, la vedova di Masaniello fu costretta a menare una vita di vergogna e di strapazzi^[242]. Spesso i soldati spagnuoli, che, per la curiosità o per lo sfogo di brutali voglie, colà si conducevano, dopo averla goduta, aggiungevano all'onta il danno e l'insulto, e beffandola e motteggiandola col titolo altra volta così per breve tempo ottenuto, negavano alla meschina il prezzo del proprio disonore. Quei pochi giorni di fortuna, che sparirono tosto come una brillante meteora, erano allora per lei argomento maggiore di dolori e di oltraggi. Eppure in quel tempo, come a questo proposito il Pollio ricorda, Masaniello spesso usava della sua autorità per salvare gli spagnuoli dal furore del popolo. Egli li mandava via, dicendo esser soldati del vicerè suo compare, a cui spettava dar loro castigo, e così li faceva mettere in salvo^[243].

La peste finalmente, che dopo pochi anni desolò la città ed il regno, e colpì indistintamente gli oppressori e gli oppressi, pose nel 1656 termine^[244] alle miserie della sciagurata, che era stata moglie di Masaniello.

[133]

[134]

[135]

[136]

PARTE TERZA

MASANIELLO ED ALCUNI DI SUA FAMIGLIA
EFFIGIATI NEI QUADRI NELLE FIGURE
E NELLE STAMPE DEL TEMPO

[139]

Mira, che del morir nulla paventa
 Chi le carriere alle rapine ha ferme,
 E ch'un'Idra di mali ha doma, e spenta.
 Mira l'alto ardimento ancor ch'inerme,
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme.
 Mira in basso natale alma sublime,
 Che per serbar della sua Patria i fregi
 Le più superbe teste adegua a l'ime.
 Ecco ripullular gl'antichi pregi
 De' Codri, e degl'Ancuri e de' Trasiboli
 S'oggi un vil pescator dà Norma ai Regi.

SALVATOR ROSA — *Satire, la Guerra*

Tra i moltissimi scrittori sincroni o quasi, che narrarono le vicende della rivoluzione napoletana del 1647-48, non mancarono coloro, che vollero dar ai lontani e tramandare ai posteri, notizia delle fattezze, delle abitudini, della vestitura e del carattere del famoso pescivendolo, che fu l'iniziatore di quel moto meraviglioso. Essi furono il dottor Aniello della Porta^[245]; il dottor Tizio della Moneca^[246]; ed il noto letterato e genealogista Giuseppe Campanile^[247], nei loro Diarii tuttora inediti; ed il Giraffi o Liponari^[248], il Della Torre^[249], il Birago^[250], ed il Buragna^[251], autori di opere sull'argomento già divulgate per le stampe, e finalmente il Sauli, non ha guari edito^[252]; tutti per lo più testimoni oculari dei fatti che narrano.

[140]

Ora, secondo costoro, che io qui confronto e riassumo concordando ed interpretando al meglio le loro parole, che sia per ignoranza, sia per modo diverso di vedere, o di apprezzamenti, sia per poca proprietà di linguaggio, sono talvolta oscure o diverse, Masaniello era un giovine di mezzana e quasi bassa statura^[253], di corpo più tosto magro e svelto^[254], di bruna carnagione^[255] e di bello e piacevole aspetto^[256]. Aveva i capelli castagni che erano tagliati ed attondati sulla fronte larga e formavano una corta zizzerina da dietro^[257], gli occhi erano neri o cervoni ma vivacissimi^[258], il viso più lungo che tondo^[259], il naso lungo^[260]; era senza barba^[261] e con piccoli baffi biondi sul labbro^[262].

[141]

Il suo ordinario abbigliamento, secondo che concordemente attestano gli stessi scrittori del tempo, consisteva in una camicia ed in mutande di tela grossa e ruvida, ed in una *coppola* o berretto rosso da marinajo in testa. Andava scalzo e portava le gambe ignude. Un abitino della Madonna del Carmine gli pendeva sul petto, ed anche, secondo alcuni, una piccola corona dal fianco. Qualche volta portava "nel collo involta una tovaglia per asciugare col soverchio caldo ed affanno i continui sudori della fronte,"^[263]. Nei giorni del suo impero ordinariamente il detto abito era di doppiopetto bianco, e aveva spesso una coltella sfoderata in mano^[264]. Se non che quando agli 11 luglio andò a Palazzo, ed ai 13 al Duomo per volontà del cardinale arcivescovo Filomarino, usò un vestito di lama bianco di argento, ed un cappello con piume bianche^[265], come si vede nel quadro di Micco Spadaro.

[142]

Così i diaristi e gli storici contemporanei descrissero il celebre pescivendolo. Nè, d'altra parte, mancarono artisti che col pennello, col bulino, con la cera, o in qualche altro modo cercassero di rappresentare con più evidenza ed al naturale l'immagine sua. Che anzi, se dovesse credersi al de Dominici, parecchi e dei più famosi pittori della scuola napoletana, gareggiarono a farne il ritratto.

Narra egli, che scoppiata la rivoluzione, Aniello Falcone per vendicarsi degli spagnuoli, che avevano ucciso un suo parente, formò "una compagnia di scolari che erano molti, di amici e di parenti, i quali uniti caminando, ove gli portava il capriccio, sacrificavano al loro furore quanti soldati spagnuoli venivano loro davanti; e, fattone inteso Masaniello per ottenerne licenza e protezione^[266], fu dal medesimo dichiarato il Falcone (Aniello) capo della compagnia, alla quale fu dato nome: la Compagnia della Morte,„. Erano tra questi Salvator Rosa, Carlo Coppola, Andrea ed Onofrio di Lione, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, Marzio Masturzo, Pietro del Pò, Giuseppe Marullo, Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracanzani, Andrea Vaccaro col figliuolo Nicola, ed il famoso Viviano Codagora. Tutti costoro, armati di spade e pugnali, come era l'uso di quei tempi, andavan di giorno passeggiando per le strade, facendo da gradassi, ed uccidendo quanti disgraziati spagnuoli si paravano innanzi ad essi.

[143]

"Non deve far meraviglia dunque, soggiunge il de Dominici, se molti ritratti si trovino di Masaniello di mano del Rosa. Uno ne possedeva Francesco di Maria pittore napoletano, e suo grande amico, al quale aveva egli stesso raccontato averne ricevuta buona ricompensa, e che

Masaniello avendo saputo, che la maggior parte di quei della Compagnia della Morte erano bravi pittori, volle che i migliori facessero il suo ritratto, proponendo non volgar premio a chi meglio lo avesse dipinto al naturale; lo ch'è benissimo potè accadere, avendo egli regnato 13 giorni e non già 8^[267] come erroneamente credono alcuni. Quindi è, che dei ritratti fatti dal Falcone, da Salvatore, da Fracanzani, dal Marullo, dal Vaccaro, da Micco Spadaro, e Andrea di Lione, se ne vede adornato più d'un museo; e Salvatore se ne condusse uno in Roma, ove lo mostrò egli stesso al celebre Avvocato Giuseppe Valletta^[268], e fu anche veduto dal nostro Luca Giordano, allorchè in Roma faceva i suoi studii: il quale aggiungeva la particolarità, che quel ritratto era meno della grandezza del naturale, e che quelli fatti da Micco Spadaro erano sempre in picciolo, avendo solamente Andrea Vaccaro, il Marullo, e il Fracanzani dipinto Masaniello al naturale,^[269]

[144]

Disgraziatamente però l'autorità del de Dominici, che empiva di favole le carte delle sue vite degli artisti napoletani, è ormai sfatata, e quello ch'egli dice della Compagnia della Morte, del concorso fatto fare da Masaniello ai pittori per il suo ritratto è tutto parto della sua fervida e feconda immaginazione^[270]. Ed è anche assai inverosimile, sì perchè il Capitan Generale del popolo nei pochi giorni del suo impero, ebbe altro a che pensare, e non aveva certamente il tempo di *posare* avanti ai sette o otto pittori che, secondo il de Dominici, doveano ritrarlo, e sì perchè nella natura di lui, schiettamente popolare e napoletana, si comprende agevolmente la soddisfazione di una passeggiata e di una *tavoliata* a Posilipo (14 luglio), ma non la vanità di un ritratto eseguito dai migliori pennelli, che allora in Napoli esistevano. Nè finalmente, per quanto io so, nelle gallerie di Napoli e di altre parti, in Italia e fuori, si mostrano ora tele di Salvator Rosa o dei suoi compagni raffiguranti Masaniello^[271], che pure, se fosse vero quel che narra de Dominici, ne avrebbero dovuto esser ricche.

[145]

Solo due quadri conosco, che riguardano l'argomento, di cui ragiono, e che per altro non sono propriamente ritratti di Masaniello, sibbene rappresentazioni della sommossa, cui egli iniziò, e nella quale naturalmente è, come principale personaggio, raffigurato. Ed il primo, ben noto, è la tela di Micco Spadaro (m. 1,23 x 1,79) rappresentante il mercato di Napoli durante il primo periodo della rivoluzione (7-16 luglio 1647) che "non solamente è maraviglioso, come il de Dominici ben nota, ma è opera di stupore,.. In esso il bravo artista volle riunire i vari episodii di quel memorabile avvenimento, e vi raffigurò Masaniello due volte; la prima nel secondo piano in fondo al quadro, sul tavolato innanzi la casa da lui abitata, vestito degli abiti ordinarii di pescatore, che con un crocefisso in mano, arringa il popolo circostante; e la seconda nel piano più innanzi, a cavallo, vestito di lama d'argento, e con un cappello di velluto cremisino in testa ornato da svolacchiante pennacchio^[272]. Noi per lo scopo di questa scrittura riproduciamo qui il gruppo di Masaniello a cavallo^[273].

[146]

L'altro, poco conosciuto, o almeno poco ricordato tra noi, si conserva nella Galleria del Principe Spada in Roma, (1^a Sala, n. 18), ed è opera di Michelangelo Cerquozzi, discepolo del Cav. d'Arpino e di Pietro Laar fiammingo, e famoso pittore di bambocciate e di battaglie, donde prese il nomignolo, con cui fu più generalmente conosciuto^[274].

Il quadro è lungo circa m. 1 e mezzo; alto poco meno di un metro. Rappresenta parimenti la piazza del mercato di Napoli, ma nel primo momento della sollevazione. Sul davanti, in primo piano, verso il mezzo del quadro, si vede Masaniello a cavallo in camicia e mutande, con berretto rosso in testa, che grida e minaccia col braccio destro disteso, mentre con la sinistra regge il freno. Il cavallo bianco sembra una rozza staccata da uno dei carri poco lontani. Dietro Masaniello, sulla destra di chi guarda, si veggono molti ragazzi messi in varie file, armati di lunghe canne^[275] i quali anch'essi stanno con le bocche aperte in atto di gridare. Intorno a Masaniello sono molti *lazzari* o marinai con berretti rossi e molti contadini che tirano frutta in viso agli affittatori della gabella. Costoro portano l'abito nero, con cappelli neri a larghe falde e colletti bianchi, e scappano da tutte le parti. Un frate Domenicano, con le mani tese, sembra inframmettersi per impedire quelle violenze. Il terreno è sparso di mucchi di frutta, cesti, sacchi, ed altri oggetti.

[147]

Nel secondo piano poi è rappresentata la piazza con la chiesa e il campanile del Carmine in fondo, piena di gente che attende a vendere ed a comprare in calma, ed in modo che non pare essersi ancora accorta del tafferuglio che accade nel punto ove trovasi Masaniello.

In tutto il quadro, riprodotto anche qui per intero, bellissimo per vivacità di composizione, per correttezza di disegno e per forza di colorito, è specialmente da notarsi, per quel che mi riguarda, la verità storica di alcuni dettagli; come p. e. la fisionomia tipica napolitana dei *guaglioni* seguaci di Masaniello, che sembrano vivi e parlanti, il *toccalo* in testa di alcune donne secondo il costume del Mercato e del Lavinajo in quei tempi^[276], e principalmente l'aquila imperiale dipinta sotto le finestre della casa di Masaniello, alla quale non badò Micco Spadaro^[277].

[148]

Non debbo però tacere della tela che mostrasi nella nostra quadreria nazionale, rappresentante a mezza figura un paffuto popolano che si crede volgarmente il ritratto di Masaniello^[278]. Egli ha un cappello piumato in testa ed una pipa in bocca che fuma; ma la tela, comunque forse appartenente alla fine del secolo XVII, pure non rappresenta che un popolano qualunque, e non dei paesi nostri. Basta por mente al cappello, insolito alla plebe napoletana, ed alla qualità della pipa, non usata tra noi, per convincersi di questa verità.

Non parlo poi di varie tele, che per rappresentare un giovine marinaio o pescatore, si son credute e si credono ritratti di Masaniello. Esse non hanno alcuna autenticità. Tale a me parve un quadro che si possedeva dal fu mio amico avv. sig. Francesco Cangiano, grande amatore o collettore di libri ed oggetti antichi, e che ora non so, dopo la morte di lui, in mano di chi sia capitato.

Notizie invece più sicure sul proposito, tramandate a noi da alcuni scrittori contemporanei, ci possono condurre a più sicure congetture. Narra il Campanile che, ucciso Masaniello ai 16 luglio,

[149]

la sua testa, dopo essere stata portata sopra una picca in trionfo per la città, fu riposta nella conservazione dei grani, che stava alla salita degli Studii, dove abitava Michelangelo Ardizzone, capo degli uccisori, e che lavata con vino e con mirra, ivi egli vide che se ne faceva più di un ritratto da un pittore. Così pure il de Santis racconta che il popolo dolente e pentito della morte del suo Capitan-generale, prese il suo cadavere dai fossi di Porta Nolana, ove era stato gettato, e lavatolo nel Sebeto lo condusse alle fosse del grano, ove l'unì alla testa, e così r avvolto in un lenzuolo lo portò nella chiesa del Carmine. Ivi, mentre si preparavano le solenni esequie, acconciatolo all'uopo, molti pittori fecero il suo ritratto, e ne furono formati ancora alcuni in cera molto al naturale e ognuno ne cercava, ognuno ne voleva senza guardare a prezzo^[279].

Da tutto ciò, dunque, si può con maggiore fondamento e senza le fantasticherie del de Dominici determinare come e quando principalmente furono dipinti i ritratti di Masaniello, di cui si può avere notizie, e che hanno esistito o che esistono tuttora.

Di questi ritratti, per quanto io so e per quanto dalle ricerche da me fatte per circa un mezzo secolo mi è riuscito ricavare, un solo conosco, che forse presenta i caratteri di autenticità che si possono desiderare, ed è il quadro che si conserva dal Principe Rospigliosi in un suo castello di Toscana.

Il Duca Proto di Maddaloni, da pochi anni mancato ai vivi, uomo di molto e vivace ingegno, di svariata cultura, ma scrittore di non sicura erudizione, soleva dire spesso che in casa di quella nobilissima famiglia conservavasi il vero ritratto di Masaniello. Egli con maggiori particolari, ma con parecchie inesattezze, in un giornale del 1887 scriveva lo stesso^[280].

Ora ciò ricordandomi e desiderando di avere maggiori chiarimenti sul proposito, affinché ne avessi potuto parlare con sicurezza in questa mia scrittura, io, in nome della Società Napoletana di Storia Patria, alla quale ho l'onore di presedere, agli 8 ottobre dello scorso anno, scrissi all'egregio Principe a Roma, perchè ci avesse favorito qualche notizia intorno ad un tal quadro, dimandandogli se, nel caso fosse esistito veramente, permetteva che se ne cavasse una fotografia per pubblicarla a corredo della mia illustrazione. Il nobile Uomo, con squisita cortesia, mi fece rispondere dal figlio ai 12 dello stesso mese, nei seguenti termini: "Molti anni fa il compianto nostro amico Duca di Maddaloni, ci asseriva, noi dover possedere un ritratto autentico di Masaniello, riportato da Napoli e regalato al Pontefice Clemente IX, prima Cardinale Giulio Rospigliosi, dal Nunzio Altieri^[281]. Quest'ultimo succedette nel pontificato a Clemente IX, prendendo il nome di Clemente X. Dove il nostro lamentato amico avesse attinto la notizia del quadro, non ho potuto mai sapere; fatto si è, che rovistando a casa tra vecchi quadri esistenti in una camera della nostra villa di Lamporecchio io stesso, rinvenni due ritratti con un'iscrizione in basso di tutte lettere confuse, al disopra delle quali, a guisa di chiave, era un numero. Ordinando le lettere a seconda di questo, componevano, l'una il nome di Masaniello e l'altra quello di Cecco d'Ascoli. Presi cura di far restaurare e rintelare il ritratto che lo interessa, ed ora non è che a dirle, che di buon grado mio Padre lo mette a sua disposizione per farlo riprendere in fotografia, trasportandolo all'uopo ancora in Firenze, se ciò in qualche maniera agevolasse la cosa,,

Profittando così di tanta gentilezza, noi facemmo rilevare in fotografia dall'Alinari il quadro, che qui riproduciamo in fototipia.

Il Capo-popolo è, come si vede, raffigurato in piedi fin oltre il ginocchio; ha il capo scoperto, i capelli attondati sulla fronte con la zazzarina al didietro, ha gli occhi grandi e vivaci, piccoli mustacchi e non ha pelo sul mento. Sta in un atteggiamento di comando con la mano sinistra sul fianco e con la destra distesa che stringe una spada rivolta in giù. Porta al collo l'abitino del Carmine che si scorge sul petto abbrunato ed il noto vestito da marinaio, camicia e mutande di tela. Tra lo sparato della camicia si vede una carta piegata a modo di supplica, ove si legge: "All'ill.^{mo} Sig. Tommaso Aniello d'Amalfi Capitan generale del fedelissimo popolo napoletano,,. A piedi del quadro è un cartello con varie lettere maiuscole che non fanno senso, ma che si ordinano con i numeri sovrapposti, probabilmente in tempi posteriori, e dicono Masaniello; ma il mistero, come ognun vede, è affatto inutile, perchè più sopra, nella supplica, il nome del personaggio dipinto si legge assai chiaramente.

Il ritratto, a quanto pare, e secondo che mi assicurano il Palizzi ed il Morelli, solenni maestri nell'arte, non è preso dal vero o almeno da un personaggio vivo. Il pittore, mediocre artista, lavorò forse più di memoria che sull'originale, e cercò evidentemente abbellire il soggetto che doveva ritrarre.

Dei ritratti in cera, oltre quelli ricordati dal de Santis, sappiamo che se ne fecero anche altri, quand'era ancor vivo. Vincenzo dei Medici, residente toscano in Napoli, ai 20 agosto del 1647 scriveva al Gran Duca nei seguenti termini: "Mi è capitato alle mani due ritratti di cera di Maso Aniello, che erano fatti per il Vicerè, per mandarli in Spagna; e per la memoria di quest'uomo, che perturba assai la memoria di S. E., è svanito il trattato. Mi è riuscito, con gran difficoltà di averli; e li mando a S. E. assicurandolo, che nessuno arriverà mai ad avere un tal naturale, per essere fatto quando era vivo, e nemmeno l'artefice ne ha copia. E questo è quello plebeo, il più vile di 600000 persone, che più volte ha toccato la barba del signor Vicerè, con dirli "che non temesse stravaganze del mondo,,^[282].

Anche il residente di Modena in Napoli Francesco Ottonelli con dispaccio dei 23 luglio 1647 mandava al Duca *in disegno il ritratto di Masaniello ed una relatione degli accidenti nati dopo la morte di lui*, ma disgraziatamente ora l'uno e l'altra mancano in quell'Archivio di Stato^[283].

Uno dei ritratti in cera ricordati dal de Santis sembra quello che ora si conserva qui in Napoli nel ricco ed importante Museo del Duca di Martina. Guardandolo attentamente si arguisce ben tosto che dovette essere fatto dopo la morte di Masaniello. È una teca rotonda, con capsula di rame

dorata con cristallo avanti. Nel fondo, attaccato su tavoletta circolare, si vede la testa di Masaniello fatta in cera, dipinta a colori naturali e verniciata. La tinta della carnagione è molto bruna. Ha i capelli arruffati, gli occhi spalancati e la lingua molto sporgente dalla bocca. Pare la testa di un impiccato.

Il fondo della teca è dipinto di color grigio, e in giro ha l'iscrizione a caratteri rosso-cupi che dice: "Ritratto di Masaniello fatto dal vero poco dopo morto G. B. Bianco fecit,., Di costui non ho trovato notizia finora.

Parecchie poi sono le figure incise nella seconda metà del secolo XVII in rame o ad acquaforte, che rappresentano il famoso pescivendolo e che sono state fino ai tempi nostri divulgate. E prima tra esse è quella che trovasi in fronte del libro dell'Amatore, *Napoli sollevata*, stampato in Bologna nel 1650. Masaniello ivi è raffigurato alla testa dei *figlioli* armati di cannuce, è vestito di una camiciuola e di mutande all'uso marinaresco, porta il berretto solito in testa ed una bandiera sulle spalle, e si volge a coloro che lo seguono, e col dito sulle labbra intima il silenzio. Se non che la figura è più tosto la rappresentazione di un fatto che della persona. Sopra la medesima è scritto in spagnolo "El major monstruo del mundo y prodixio dela Italie Tomas Annielo d'Amalfi,.,

[154]

Altre invece, dello stesso tempo o di poco posteriori, sono o almeno hanno la pretensione di essere propriamente ritratti. Tal è quello che si vede in fronte alla traduzione inglese dell'opera del Giraffi, stampata in Londra nel 1650. Il Capo-popolo è ritto in piedi, ha mustacchi neri, folti e volti all'insù, la zizzerina, e l'apparenza di un uomo tra i 30 o 40 anni. Sta nello stesso atteggiamento del ritratto di casa Rospigliosi, cioè, tiene la sinistra appoggiata al fianco e la destra distesa in atto di mostrare qualche cosa. Porta il costume marinaresco, solchè contro ogni verità la camiciuola è di color turchino. Sotto si legge: *Effigie et vero ritratto di Masaniello comandante in Napoli*^[284]. Tal è l'altro, che si trova nell'edizioni dello stesso libro tradotto in fiammingo, fatte nel 1652 e nel 1664 in Olanda^[285]. In ambedue Masaniello è ritratto di fantasia a mezza figura, piuttosto giovane, con grandi occhi, e con grossi mustacchi neri, come nel precedente, con berretto in testa.

[155]

Della stessa natura e del pari immaginari sono quelli, che Giovanni Palazzo nel libro intitolato: *Aquila austriaca*^[286], e Adolfo Brachelio nell'*Historia sui temporis*^[287] riprodussero. Queste due opere furono edite intorno alla metà del secolo XVII.

[156]

Alquanto diversa, ed anche più arbitraria delle precedenti, è la figura che si vede di fronte a un'altra edizione della traduzione inglese del libro del Giraffi, fatta pure in Londra nel 1664, con l'aggiunta di una 2ª parte, che contiene la continuazione del medesimo stampata, non saprei dirne la ragione, nel 1663. Nella 1.ª parte Masaniello, il *pescatore di Napoli*, così sotto si legge, è rappresentato a personaggio intero. Ha, contro il solito, la destra col bastone del comando appoggiata al fianco, e la sinistra coll'indice disteso. Il mustacchio, non così folto come negli altri, è svolazzante. Ha l'apparenza di un giovane ed il solito costume marinaresco. Nel basso della figura, a dritta, è la veduta di un palazzo, ed a sinistra la scena di un gran tumulto, con cadaveri stesi per terra, a piedi di una colonna che ha sopra una statua, forse della libertà. Nella 2ª parte poi sono i ritratti a mezza figura, sopra di *Genovino* e *Masaniello*, e sotto di *Gennaro Annese*. E qui il ritratto di Masaniello è secondo il tipo di quello dell'edizione olandese^[288].

Ma di tutti questi ritratti sinora ricordati certamente più autentico e vero deve ritenersi quello che da me si possiede e che qui si riproduce. Esso fu fatto vivente Masaniello, come può, se non m'inganno, argomentarsi dalla dedica che si legge al disotto, e probabilmente fu il prototipo di tutti gli altri che di questo genere in Italia e fuori si divulgarono.

[157]

Il Capo-popolo è rappresentato ritto in piedi, vestito della camiciuola da marinaio chiusa nel petto, che fa intravedere la camicia sotto, e di mutande di grossa tela. Ha in testa il berretto da marinaio. È scarno di faccia, senza barba e con un piccolo mustacchio sul labro; dietro la testa si scorge la zizzerina ricordata dagli storici. Ha la sinistra sul fianco, e la destra alquanto distesa in atto d'indicare qualche cosa, le gambe ed i piedi nudi. Al di dietro nel basso della figura si vede la prospettiva di Napoli col castel Sant'Elmo che ha la bandiera inalberata. Sotto si legge: *Tomaso Aniello da Malfi als. (alias) Mas'Aniello Pesci Vendolo d'età d'Anni 23, acclamato Capo del Popolo di Napoli. Adì 7 di Iulio dell'anno 1647. Pietro Bacchi dona e dedica e sculpsit superiorum permissu.*

Il ritratto, dunque, fu fatto da un tal Pietro Bacchi e dedicato a un innominato, che potrebbe forse da taluno credersi anche lo stesso Masaniello. Dal complesso della dicitura della leggenda a me pare che questi dovesse imperare tuttora.

In ogni modo del Bacchi, artista poco noto e che non è ricordato nei principali dizionari degl'incisori, che ho potuto consultare, parla il Zani nella sua *Enciclopedia metodica delle belle arti* ove sotto la lettera B, si legge: *Bacchi Pietro* o pure *Bacchius Petrus* si segna nelle sue opere: *Petrus Bacchius inv. fecit et sculpsit. Scultore, Pittore ed incisore Fiammingo. Morto nel 1650*^[289].

La figura proviene dalla biblioteca del Cav. Michele Arditi, già Soprintendente del Museo Borbonico e degli scavi del Regno, che dopo la costui morte fu venduta nel 1839 all'asta pubblica. Il Ms. però nel quale quella trovavasi, insieme ai bandi ed editti del 1647 e 1648 non si mise in vendita. Invece l'erede, dopo qualche tempo, lo vendette al libraio Detkhen e questi al Minieri Riccio, dal quale intorno al 1860 io l'acquistai.

[158]

Da questa stampa, a quanto sembrami, precede il ritratto qui riprodotto, che si conserva nella collezione iconografica della biblioteca del Gerolomini di Napoli.

Esso fu fatto in Francia, sopra un originale, come nello stesso rame si dice, mandato da Napoli.

Masaniello è raffigurato con i soliti abiti e col berretto in testa. Ha il piccolo mustacchio, la sinistra sul fianco e la destra alquanto distesa in atto di comando. Ai piedi, indietro, è la veduta di Napoli con l'epigrafe in carattere majuscolo "*La Ville de Naples*.". Sull'alto del rame, scritto in caratteri minuscoli corsivi, si legge: *envoye de Naples le Pourtrait au naturel de Thomaso-Masaniello pescheur de la ville de Naples et chef des soulevez*, e sotto: *rue S. Jacques chez van merlen devant le coeur bon*.

Di altre stampe sullo stesso argomento si è avuto notizia recentemente. Nel 1884 il cav. Felice Nicolini, direttore del Museo di S. Martino, rinvenne una testa di legno conservata nei magazzini del Museo, volgarmente creduta di Masaniello, di cui dirò in appresso. E in quell'occasione, intraprese degli studii sul proposito, e avendo inteso che nella Biblioteca Universitaria di Bologna si conserva un Ms. della rivoluzione in Napoli del 1647 illustrato da molte figure del tempo^[159], ne fece fare, previa l'autorizzazione del Ministro della Pubblica Istruzione, una copia per la biblioteca di S. Martino, facendo pure ritrarre in fotografia le figure che vi erano inserite. Da questo Ms. vennero in luce altri ritratti non solo di Masaniello ma anche di alcuni della sua famiglia e di parecchi personaggi, che in quella rivoluzione ebbero parte.

Così questo libro, che era affatto sconosciuto ai nostri scrittori, venne ad arricchire la collezione dei libri e di altri monumenti patrii in quel museo conservati, ed io ebbi l'opportunità di consultarlo e di vedere le fotografie in esso contenute. Senonchè queste non mi davano piena ragione del carattere delle figure originali, non avendo avuto il copista la cura di descriverle esattamente; come sarebbe stato regolare ed opportuno per la piena intelligenza delle medesime. È stato quindi necessario osservare il codice di Bologna che, grazie al provvido regolamento attuale delle biblioteche che agevola così largamente i nostri studii, è stato trasmesso alla Nazionale di Napoli ed io ho avuto la grande soddisfazione di studiarlo. [160]

Non è qui il luogo di descrivere minutamente questo curioso Ms. Debbo però dare a ogni modo una notizia sommaria del medesimo affinché i lettori possano giudicare del valore dei ritratti che da esso ricaviamo.

Un tal Fra Sebastiano Molini da Bologna, monaco converso (egli, non so perchè, dice commesso) dell'ordine dei Canonici regolari Lateranesi, che prese l'abito nel monastero di S. Salvatore di quella città, fu l'autore dell'opera. Nel 1646 dai suoi superiori mandato in Napoli, stette prima nel monastero di S. Maria a Cappella e poi in quello di S. Agnello a Capo Napoli, ambidue appartenenti al detto ordine. In quest'ultimo trovavasi allorchè scoppiò la rivoluzione del 1647. Uomo poco culto, ma naturalmente curioso all'eccesso, dovendo giornalmente andare, come spenditore del monastero, a fare le necessarie provviste per il vitto dei frati, cercava con quelle occasioni di osservare le cose che per la città succedevano, o d'informarsene dai suoi conoscenti ed in ispecie dai bottegai dai quali fornivasi. Così, secondochè dal suo scritto rilevasi, egli assiste personalmente, quasi ad ogni più notevole accidente di quella sollevazione e ne fa tesoro; di talchè chi legge non può non maravigliarsi di questa sua ubiquità, e non riesce sempre a liberarsi dal sospetto che talvolta il frate non sia un vanitoso millantatore.

Volendo poi il Molini conservare memoria delle cose da lui vedute o udite, cercò di compilare il suo diario, o piuttosto la minuta e la prima compilazione di esso, che, se ben comprendo il senso oscuro delle sue confuse e sgrammaticate parole, prima perduta ed indi recuperata, dopo 33 anni fu distesa a messa in bel carattere da un tal d. Francesco... nel modo come al presente si vede nel Ms. bolognese. "Con gran timore, dic'egli, abbozzai la presente Sollevazione di giorno in giorno, come accadeva e mai alcuno l'ha fatto di veduta come la fo io, anzi la fo per pratica? e per destino, poichè, essendo io fuori, sono capitati in più mani i miei scartafazii quali ultimamente ritornato se non gli avessi rubbati, perivano infallibilmente, come successe il caso...^[291],".

Altrove, in una postilla autografa attaccata all'ultimo foglio bianco del codice, egli soggiunge: che aveva aspettato molto tempo, sperando che di tante migliaia di virtuosi che si trovavano presenti in Napoli 1647-48 almeno uno di loro avesse dato pieno ragguaglio di tutta la sollevazione. Ma non aveva potuto vedere altro che le 10 giornate descritte dal sig. Alessandro Giraffi, le quali egli dice di non lodare nè di disprezzare: ma che pure avrebbe fatto meglio assai (*il Giraffi*) se fosse stato presente come lui agli avvenimenti. Che se egli, il Molini, avesse avuto la fortuna di avere un pari suo in compagnia, non arrivando egli a tale talento, credeva che avrebbero fatto un'opera che dopo l'edificazione del mondo non si sarebbe veduta l'eguale. E però ciò considerando si era servito di D. Francesco.... che aveva scritto, lui dettando dai suoi scartafacci.^[292]

Ad ogni modo quello che, in confronto degli altri diaristi di quel tempo, rende il suo Diario più prezioso ed interessante è la subiettività di esso; perchè il Molini dal quale poco o nulla di nuovo si ricava intorno agli avvenimenti della rivoluzione del 1647, ci fa conoscere principalmente l'impressione che questi allora facevano nel popolo, e la sua narrazione ci fa vivere quasi in mezzo a quelli. [162]

Oltre a ciò il Molini per accrescere più interesse al suo scritto lo arricchì di parecchie figure allusive che rappresentano i personaggi e gli avvenimenti di cui fa parola. E dapprima, vedute quelle fotografie, io credetti che esse fossero della stessa natura di quelle stampe dozzinali in legno, con cui allora e nel secolo successivo si ornavano i frontespizii delle storie in ottava rima dei banditi, lungamente favorita lettura della nostra plebe, contenute in piccoli libriccini ora divenuti rarissimi. La natura dei disegni e delle persone raffigurate non mi facevano rassomigliarle a quelle illustrazioni, di cui è adorno anche qualche altro Diario di quei tempi, come del Fuidoro^[293],... del Conforto^[294] e di altri, i quali si servivano di figure non fatte propriamente pel popolo e spesso tratte da libri di diverso argomento nei quali quelle erano inserite. D'altra parte le stesse immagini di Masaniello erano allora sì poco comuni tra noi che spesso gli amatori di cose patrie dovevano nelle loro memorie ritrarle a penna da qualche [163]

rarissimo esemplare che loro capitava nelle mani.^[295]

Senonchè avendo potuto in seguito osservare il Ms. originale ho dovuto necessariamente convincermi di due cose, cioè: che non tutte le figure erano state dal Molini raccolte e conservate nei suoi scartafacci a tempo della rivoluzione, ma che alcune ne avea aggiunte al suo libro intorno al 1680, allorchè fece trascrivere quei suoi appunti; e che parecchie di esse furono allora da lui appropriate agli avvenimenti ed ai personaggi di cui parlava; e quindi non rappresentassero realmente ciò che l'epigrafe appostovi dal copista pretendeva indicare. Ove si rifletta attentamente su queste date figure le ragioni di quanto asserisco appariranno chiarissime.

Difatti esaminando le tavole di dubbia autenticità, alle quali accenno, la prima che s'incontra a c. 4 v. del Ms. è un paesaggio qualunque, con caseggiati e fiume, sulle sponde del quale, a dritta di chi guarda, vedesi una persona che pesca; ma rappresenta tutt'altro che Napoli e la spiaggia della Marinella o di Mergellina. Ora fra Sebastiano doveva per la prima volta discorrere di Masaniello, ed ecco che prende la detta tavola, la incolla sul libro e fa scrivere al suo d. Francesco... *T. A. Pers. F. S. A. Pescha*, parole che non so pienamente spiegare, poi nel testo dice: "quì incontro vedrai Masaniello pescare,,".

[164]

Più avanti a c. 9 v. si vede un uomo a mezza figura, dall'aspetto florido e rubicondo, vestito alla spagnola, con la goliglia ed una rosa tra le mani. Ai due lati della testa si legge: *Il Perrone Capo bandito*. Il Molini narrando come Masaniello fece suo tenente generale Domenico Perrone, bandito, soggiunge, "quale è questo che tu vedi,,". Ora io non posso mai credere che quello sia il ritratto dell'abate, o capitano Micaro Perrone, un noto malvivente, perchè l'abito, che indossa non è quello di un bandito^[296], o di una *tabanella*^[297] come allora chiamavansi coloro, che portavano l'abito ecclesiastico per svergognarlo e godere immunità per i loro delitti; e perchè il Perrone era, come dice il Pollio, *un cane di vista et tale di opere*^[298].

Nè mi pare che abbiano aspetto di verità, o almeno di giusta appropriazione le figure delle due galere (39 x 28 cm.): una caratterizzata come spagnuola (c. 136 v. 137) e l'altra come francese (c. 137 v. 138). Nè finalmente le ultime tre incisioni (39 x 28 cm.) hanno alcun che di comune con Napoli e con la rivoluzione del 1647. La prima infatti (a cc. 139 v. 140), lavoro di un tal Filippo Suchiello da Siena, rappresenta un arsenale, forse quello di Venezia, con alcune navi in partenza e molta gente che sta ad osservarle. La seconda (cc. 140 v. 141), firmata da Orazio Scarabelli fiorentino, rappresenta un torneo assai probabilmente celebrato in Firenze. La terza (a c. 142 v. 143), incisa da Stefano della Bella pure fiorentino, è dedicata al signor Baccho del Bianco ingegnere di S. M. Cattolica in Madrid, rappresenta una nave veneziana carica di merci.

[165]

Quello però che dimostra evidentemente l'opera del Molini in adattare una figura qualunque che gli capita tra le mani alle cose che deve narrare, purchè gli dia elementi da poter comporre un'illustrazione apposita, è l'incisione (a c. 24 v.) appropriata da lui a raffigurare il cadavere di Masaniello sui gradini dell'altare maggiore della chiesa del Carmine, ove fu posto mentre si preparavano le sue esequie. La figura (41 x 28 cm.) è abbastanza maltrattata e lacera in guisa che manca la parte inferiore del lato dritto di chi guarda. Essa, nella parte destra, rappresenta un edificio monumentale con colonnato avanti e con la nicchia di una statua. Dinanzi l'edificio si veggono alberi e piante. In linea degli ultimi scalini dell'edificio, dove l'incisione è lacera, si scorgono parecchie figure in parte distrutte. Dal lato sinistro poi si veggono in fondo due galere e alcune case. Più innanzi è una figura a cavallo seguita da altri anche a cavallo. Ed ancora più innanzi sopra un masso, un cadavere senza testa tra due gruppi di figure. Sotto è scritto: *Corpo di Masaniello*. Il primo gruppo rappresenta uomini con le braccia distese, nudi sino alla cintura e avvolti nel resto del corpo in un manto e fra essi due bimbi nudi. L'altro gruppo a sinistra è formato da un uomo, che sostiene per i capelli un capo reciso, sotto al quale è scritto: *Testa*, ed è circondato da uomini con la barba avvolti in mantelli, ed alcuni altri indietro che hanno in capo una specie di elmo. Oltre a ciò, a basso dall'uno e dall'altro lato, sono due persone prese o ritagliate chi sa da qual altra figura ed attaccate su questa. Sotto l'incisione, dal lato sinistro, si legge: *Ant. Sal. exc.*

[166]

Ma tralasciando altre osservazioni^[299] e restringendo il mio dire a quello che più si attiene all'argomento che ho per le mani, occorre notare quì le figure rappresentanti Masaniello e quattro persone di sua famiglia, che il Molino inserì nel suo Ms. Esse sono sette, tutte di una stessa dimensione (21 x 29 cm.), e colorite a mano. Ridotte dalla fotografia ad un terzo degli originali noi pensando di far cosa grata ai nostri lettori le riproduciamo in fototipia, e con qualche raffronto storico le illustriamo.

[167]

Or nella prima vedesi il ritratto di Masaniello (fig. 15) in piedi, fatto ad acquerello. È un uomo apparentemente di più che 27 anni di età, con la mano sinistra appoggiata al fianco, e la destra distesa in atto che con l'indice pare mostri qualche cosa. Accanto alla testa è scritto in caratteri majuscoli della stessa mano, di chi copiava il libro da un lato: *Mass'* e dall'altro: *Anjello* e sotto: cioè: *Tomasso Agnello*^[300]. Il Capopopolo ha i mustacchi neri, piuttosto e volti all'insù e la zazzarina; e veste l'abito marinaresco col berrettino rosso sul capo, e con l'aggiunta di una grossa tovaglia che porta sulle spalle e gli scende innanzi sino alla cintura, come lo descrive il contemporaneo Carusi che sopra ho riferito.

Nella seconda figura si osserva *Masaniello di Notte* (fig. 16) secondochè essa è indicata dall'epigrafe apposta ai due lati della testa, come nella precedente. Sta a cavallo, con la sinistra tiene il freno e con la dritta un corto bastone di comando. Veste di bianco con cintura. Ha gli stivali con sproni, e in testa un cappello alla spagnuola con penne. La faccia indica un uomo anche di più età del precedente^[301].

[168]

Masaniello fuori di se (fig. 17) è rappresentato nella terza figura. Sta pure a cavallo. Nella dritta

impugna un lungo spadone. Veste un abito signorile di drappo, a quanto pare, con maniche larghe e cappello alla spagnola in testa anche con piume. Sembra all'aria, all'aspetto, un uomo tutt'altro che volgare. Nè si può scorgere linea alcuna tra questi e i due altri pretesi ritratti. Ha la faccia di vecchio, piena di rughe, lunghi i capelli che gli scendono dalle tempie, e sul labbro non vi apparisce segno di baffi^[302].

[169]

Segue *Matteo d'Amalfi fratello di Masaniello*^[303]. L'epigrafe vedesi al solito posto. Sta a cavallo e veste da borghese con casacca color d'oro giallo^[304]. Ha il cappello in testa con la piuma; e dalla cintura sporge il manico di un pugnale. La figura, messa qui dopo il testo (fig. 18) ha l'apparenza di un uomo di età, con grossi baffi volti in su.

[170]

Vedesi indi la *Moglie di Masaniello* (fig. 19) e l'epigrafe si legge al solito posto. È a mezza figura. Ha l'aspetto piacente, occhi grandi e naso aquilino^[305]. Sostiene con le mani un cesto pieno di fiori, che pare attaccato sulla figura. Indossa una veste signorile con corpetto giallo e maniche turchine. Ha un cappello pure di color giallo a falde larghe in testa con piume e fiori che le ornano le tempie, sulle quali si ravvolgono folti capelli. Alla gola porta una collana con croce pendente, la famosa collana donatale dalla Viceregina.

[171]

La *Sorella di Masaniello* (fig. 20), che segue è pure ritratta a mezza figura. È giovane non brutta, anch'essa con grandi occhi, ed ha la mano dritta quasi accostata alla spalla sinistra. Veste un abito signorile scollato, che sembra fatto a fiorami, ed è orlato di merletto rosso; non ha cappello, ma una ricca capigliatura ornata di fiori alle tempie. Porta pure una collana che sembra fatta di pietre.

Da ultimo vedesi (fig. 21) il *Cognato di Masaniello*^[306], secondo dice la solita epigrafe. Anch'esso è a mezza figura, e sembra uomo dai 30 ai 40 anni. Ha ricca capellatura, grossi baffi rivolti in su e pennello sul mento. Veste civilmente con casacca rossa, maniche grigie con i rivolti bianchi e collare rovesciato pure bianco. Ha in testa un berretto grigio a larghe falde ornato di penne rosse, e colla sinistra sostiene una carta scritta a mano che dice: *Memoriale al signor Capitano Generale del Fidelissimo popolo di Napoli. Li Signori di Salerno*. Il carattere della scritta è diverso da quello del cod. Ms. e sull'alto, a sinistra della testa, si legge: *Qui incontro rappresenta quando fu portato fuori del Carmine la testa di Massaniello.*

[172]

Questo è il soggetto delle figure del Ms. Bolognese che riguardano il mio argomento, e questo è il modo, con cui sono state condotte. Ma quale è l'autenticità, quale la veracità delle medesime? A me pare che bene e spassionatamente considerate esse non possono ad una sola ed istessa stregua giudicarsi. Alcune, cioè *Masaniello di notte* e *Masaniello fuor di se* debbono, a mio giudizio, ritenersi come fantastiche ed arbitrarie illustrazioni che, al pari di quelle di cui sopra ho parlato, il Molini appropriò al suo racconto ed inserì nel libro che compilava. Difatti, a prescindere dalla pochissima o niuna rassomiglianza che hanno tra loro, e con gli altri ritratti di Masaniello, ed anche con lo stesso acquarello del Ms. Bolognese, v'è un altro argomento a smentirli. Certamente è assai inverosimile che simile che siasi voluto ritrarre o ricordare il Capopopolo in una azione ordinaria di nessuna importanza quale è quella di andare a cavallo di notte per la città, mentre si avrebbe potuto raffigurarlo in atto che andava a Palazzo o che alla testa del lazzari combatteva e prendeva prigionieri i 500 alemanni che venivano contro il popolo in S. Giovanni a Teduccio. Nè d'altronde il fatto che intendevasi rappresentare dall'atteggiamento e dall'insieme del personaggio si sarebbe compreso se il Molini non l'avesse fatto scrivere sulla figura stessa. Così pure niente dimostra la pazzia di Masaniello nell'altra figura se non l'epigrafe appostovi. D'altra parte per lo meno mi sembra dubbia la figura di Matteo o Giovanni di Amalfi, che è dello stesso tipo di quelle che rappresentano l'Eletto Arpaja e di qualche altra tavola simile prodotta dal Molini. Non così per le altre. Imperochè l'acquarello di Masaniello se per i baffi neri, folti e volti in su, onde è fornito, può ritenersi come il tipo di tutte le figure immaginarie di lui fatte in Olanda ed in Inghilterra, pure la nota caratteristica della tovaglia con cui è dipinto si dimostra opera di uno che aveva visto l'originale, e lo dipingeva pur non avendolo innanzi.

[173]

Nè diversamente è da dirsi intorno alla moglie, la sorella e al cognato di Masaniello, perchè quantunque non si abbia alcun confronto che possa servire come pietra di paragone per stabilirne l'autenticità, pure la napolitanità delle fisionomie delle due donne e il Memoriale che tiene in mano il cognato me li fanno ritenere per autentici e genuini.

Per quanto poi riguarda la parte artistica tutte queste figure sono, come chiaramente si vede, lavori dozzinali incisi in legno da artisti di poco valore, forse non napolitani, ma che lavoravano pel popolo desideroso di conoscere o di tener ricordo del suo Capitan Generale. Esse per la poca abilità degli esecutori, non danno che un'approssimativa idea del personaggio che intendevano rappresentare. Sembra inoltre che miseramente finita la rivoluzione, sparissero dal commercio, o perchè distrutte per timore degli Spagnuoli, o perchè poco curate dalle persone intelligenti e da coloro, che per altro non avevano mancato di raccogliere notizie e di narrare i fatti di cui erano stati testimoni. E poichè niuna di esse, si trova inserita nei tanti Mss. e nelle non poche raccolte di fogli volanti e di stampe riguardanti quell'avvenimenti ed appartenenti a quell'epoca, dobbiamo essere grati al buon frate rocchettino, che forastiere e curioso non disdegnò di raccogliere e conservare questi singolari ricordi che altrimenti sarebbero andati al certo perduti.

[174]

Altri ritratti di Masaniello eseguiti intorno a quel tempo io non conosco. Non debbo però tacere di una testa di legno volgarmente attribuita a lui, e che per la misteriosa epigrafe, con cui era indicata, probabilmente appartenente all'epoca del viceregnato spagnuolo. Ne ricavo la notizia da un opuscolo recentemente pubblicato dal chiaro Barone Guiscardi^[307], nel quale, notando un lavoro in legno di mano maestra che raffigurava un teschio e che si conservava in una cassetta nel Museo di S. Caterina a Formiello di questa città, nel 1799 andato male, egli pensa che "dovesse essere il simulacro della testa di Masaniello,.". E per verità fondatamente rileva una tale

[175]

congettura dall'indovinello stampato, che era posto sulla detta cassetina e che è riportato nella p. 13 dell'“Istruzione al forestiere ecc. intorno al Museo dei Domenicani del Convento di S. Caterina a Formiello,, stampata nel 1791; ove leggevasi così:

Ebbi in Napoli, ignobil cuna e vile
Fui pien d'ardir, pieno di vizi, in loco
Di tumulti mi trassi. A me simile
Volgo insano commossi; e a poco a poco
Sdegnai me stesso ed il mio stato umile,
Empio eccitando e temerario foco
Ma volendo smagliar le mie ritorte,
Anzichè libertà trovai la morte.

Le quali parole sotto un velo abbastanza trasparente indicano il Capopopolo.

Senonchè la vanità di questa volgare credenza è di per se stessa ad ognuno manifesta. Io per me credo che probabilmente la testa d'un *pastore* (personaggio da presepe) diè ad un qualche conservatore del Museo di S. Caterina, che aveva il ticchio di far poesie, la materia e l'occasione di comporre quel concetto letterario e morale^[308]. Ma può anche supporre che il popolo minuto di Napoli battezzasse un teschio qualunque, che ivi non saprei dire per quale ragione notavasi, per la testa di Masaniello; proprio al modo istesso come, secondochè leggo altrove nella citata *Istruzione*, ebbe ferma opinione che un lungo spadone pur anche conservato in quel museo fosse stato maneggiato dal famoso Rinaldo, le cui prodezze allora si cantavano nelle piazze con gran concorso di uditori. I quali, dopo udito il cantastorie stupefatti andavano al museo della Speziaria di S. Caterina a Formello a rimirar come incantati la spada del favoloso eroe^[309]. E bisogna dire inoltre che il P. d'Onofrii, autore di quella *Istruzione*, avvedutosi a tempo della falsa ed erronea attribuzione data a quella testa, nello stesso anno 1791, la ristampò, togliendone soltanto l'articolo della cassetina con la relativa ottava, il che osservò pure nell'altra edizione del 1796. Ma ciò, a quanto pare, non valse a togliere l'inveterato errore; poichè nei magazzini del Museo Nazionale in S. Martino si trova tutt'ora una testa di legno voluta (come si dice nell'Inventario, ma da nessuna creduta) di Masaniello.

Mi resta ora, a far parola di una medaglia, nella quale, si vede il nome e l'effigie di Masaniello, fatta di fantasia. Essa fu conosciuta a quanto pare, nella seconda metà del secolo XVII in Olanda, dove allora era viva e grandissima la fama del Capopopolo di Napoli e delle sue straordinarie vicende, e si traducevano e si pubblicavano, come di sopra accennai, ripetutamente opere sull'argomento. Ed in pruova di ciò, basta soltanto ricordare quel che si narra del celebre Benedetto Spinoza, che, giovanissimo, volle disegnare a penna il ritratto del pescatore napoletano, come allora era rappresentato nelle istorie e nelle incisioni che in quelle contrade si divulgavano^[310].

Or la medaglia della grandezza di 70 millimetri ha, da un lato, impressa l'immagine di Masaniello a mezza figura, con baffi e capelli a zazzera e col capo scoperto. È fiancheggiata da due popolani che sorreggono con una mano una corona antica sulla testa di Masaniello, e con l'altra mano si appoggiano agli scudi che hanno a lato.

Sotto il busto, contornato da fregi a cartoccio si legge:

*Masaniello vissche [r]
En coninck v. Naples
1647*

cioè: *Masaniello pescatore e Re di Napoli. 1647*^[311].

Dall'altro lato si vede il busto di Oliviero Cromwel, fiancheggiato da due guerrieri, in costume antico romano, che con una mano reggono una corona di alloro sulla testa del medesimo, e con l'altra si appoggiano parimente agli scudi che hanno a lato. Sotto il busto, contornato dai medesimi fregi che si veggono nell'altra faccia, si legge:

*Olivar Cromwel
Protector V. Engel
Schot en Irlan.*

cioè: *Oliviero Cromwel protettore dell'Inghilterra, Scozia ed Irlanda.*

Sul taglio poi della medaglia sta inciso;

Violenta imperia nemo continuit diu

Il motto è di Seneca, tratto dalla tragedia *Troades* verso 258.

La medaglia, come mi assicura l'egregio Dr Arturo Sambon, che si occupa con tanta intelligenza ed amore della storia numismatica della nostra regione, e che è stato da me interrogato sul proposito, non è riportata nell'opera di G. Van Loon, che descrive una grandissima quantità di queste medaglie popolari o gettoni olandesi assai interessanti, perchè rispecchiano al vivo i sentimenti del popolo sugli avvenimenti contemporanei. Da chi e per quale occasione essa fosse stata conosciuta, io non saprei dire. Solo, dalla leggenda incisa sul taglio, mi pare che si possa con molto fondamento, affermare che sia stata impressa durante la dominazione di Oliviero Cromwel nella Gran Bretagna, e da chi era di un partito avverso ai moti rivoluzionarii di quell'isola. Essa, a mio credere, è quasi un monito, che si fa all'usurpatore del trono degli Stuardi, mettendolo a confronto di Masaniello, il cui imperio era così poco durato.

Se non che il confronto; in quanto riguarda il concetto politico dell'uno e dell'altro personaggio

non è internamente esatto, poichè gli autori della medaglia giudicavano l'agitatore Napolitano con le idee che di lui allora si avevano in Olanda, ed in altre contrade straniere. Masaniello per il mutamento che la sollevazione da lui iniziata ebbe nel terzo periodo (novembre 1647-6 aprile 1648), fu malamente colà creduto un fanatico repubblicano. E tale pure alcuni oggi volgarmente vorrebbero caratterizzarlo. Ma così opinando costoro falsarono e falsano la mente di Masaniello. Il concetto del povero pescivendolo era affatto diverso. Esso evidentemente compendiavasi nel motto, che da lui fu indettato ai *guaglioni* ed ai *lazzari* suoi compagni e seguaci e che fu il grido di guerra dei sollevati, cioè:

— Viva Dio, viva il Re e muoja il mal governo.

PARTE QUARTA

DOCUMENTI

I.

LETTERA DI GIULIO GENOINO AGLI ACCADEMICI OZIOSI INTORNO ALLE PRETENSIONI DEL POPOLO
DI NAPOLI

Alli Signori Accademici Otiosi — Mi è stato riferito ch'io sia stato ripreso da alcuni della Vostra Accademia de certo mio parlamento fatto pubblicamente a Sua Eccellenza in Palazzo nella sala dell'Ecc. della Signora Viceregina, lunedì li 6 del presente mese di Maggio 1620. Provate con dire che in quello sia stato da me usata arte oratoria e mordace. Quel mio ragionamento fu a fatto all'improvviso, a richiesta di alcuni miei Cittadini, et se in qualche cosa impensatamente non dicevole fussi trascorso, mi faranno piacere le Signorie Vostre (scrivendoli io a quest'effetto) corregermi, et perchè non me si attribuisca dal volgo quello che io non ho detto, vengo hora a punto a scriverli quanto io all'hora dissi, che altro non fu che questo:

Sono venuto, Signore Eccellentissimo, da parte di questo mio Popolo qui presente ad esporre querele, sperar giustizia, et impetrar gratie. Querele, Signor Ecc.mo. Si è inteso che molti nobili di piazza (salvo però la pace di coloro che non intervengono a tal consiglio) facciano conventicoli, conspirazioni, et monopolii in diversi privati luochi, case, chiese et ridotti; cose detestabili et da ogni legge proibite; et si questa nobiltà ha da fare alcun parlamento, ha le sue pubbliche Piazze, dove giunta potrà deliberare et concludere ogni suo parlamento, sì come fa questo mio Popolo. Quello che questo mio Popolo sospetta contro detta nobiltà, è che quanto dichì et operi sia cospirazione contro di esso et contro di chi l'Eccellenza Sua può immaginarsi, e per quanto vedo, fa la mira al piede per colpire in testa: l'uno et l'altro capo prenderà peso di provare questo mio Popolo. Intenderà forse questa nobiltà in questo modo privarci di quel bene ove è fundata ogni nostra speranza; non sarà giammai et s'inganna di lungo. Pretenderà forse suppeditare questo mio Popolo? Non conviene, essendo suo affezionatissimo. Intende forse esser nostra tiranna? Nè questo, mentre stiamo sotto regia protezione. Finalmente pretenderà farci suoi schiavi? Il che non sarà giammai, poichè se al proprio nostro Re non havemo altro obbligo se non di fidelissimo vassallaggio, come si presumerà che dobbiamo esser schiavi a questa privata nobiltà? Erra certamente alla lunga: dovrebbe al fine porre mente a tante cose, nè fastidirse più l'orecchia del nostro Re di tante querele et messi, et lasciar quieta la Cattolica Maestà attendere ad altro, et a cose più gravi che in queste nostre gare, pretensioni et liti, et quelle fra noi con amorevolezza terminare et finire; al che con vivo affetto di cuore preghiamo la detta nobiltà et quelle debbiamo con amorevolezza vicendevole componere; nel che l'Eccellenza Sua non sia più giudice nostro, ma amichevole compromissore.

A questo con ardente affetto di cuore anzi con vive lagrime da parte di questo mio Popolo prego voi tutti Signori qua presenti che vogliate adoprare ogni vostro valore, potere et forza, che questa nobiltà resti quieta di vivere unita col suo carissimo Popolo, e che gli ceda quella parte di autorità che nelle cose comuni di giustitia li conviene, non l'aggravi più, ma lo sollevi a ciò non habbia occasione alla fine darsi in preda di desperatione, et quello che detta nobiltà con occulti conventicoli contro di esso consulta l'habbia a dirlo in pubblica piazza. Viviamo dunque in tranquilla pace. Anzi si è risoluto questo mio Popolo chiamare con citatorio pubblico editto detta nobiltà a giusto et onorevole partito di quiete et questo acciò sia manifesto appresso Iddio et il mondo tutto quanto questo mio Popolo desideri la tranquilla pace.

Et voi, Signor Ecc.mo, non volendo questa nobiltà inchinare l'orecchia a preghiere di questo Popolo, et volendo più oltre procedere in dette sue ostinate conspirationi, allora la pregamo voglia usare il debito rigore della sua giustizia contro li trasgressori, come disturbatori della universale quiete et pace. Et quando che no, avemo, signore Eccellentissimo, un volgare nostro napoletano proverbio che "il mal guadagno sparte compagnia,..". Si è visto, signor Ecc.mo, che da questa nostra comunità (ma per opera non so de chi) s'è causato un mal guadagno; si sa quanti milioni di oro deve questa nostra Città: si dovrebbe per ragione, per sollevamento di quella, dividere questo peso, et la metà pagarne il nostro Popolo et l'altra metà la detta nobiltà. Ma ecco, signore Ecc.mo, come quello mi risponde: Questo non è giusto nè conviene, che, essendo il Popolo tanto numeroso et la nobiltà tanto pochi, paghi la maggior parte il Popolo et una minima parte paghi la Nobiltà; al che li dico come li pesi sono tutti del Popolo et gli onori tutti della Nobiltà? Queste, signore Eccellentissimo, sono male spartenze: *leonina divisio*.

È stabilito per autorità di legge che nessuno a forza sia tenuto stare in compagnia; per ciò quando la nobiltà si vorrà attribuire più di quello, che le tocca di questa nostra Comunità et unione, allhora è risoluto questo mio Popolo di vivere dissunito da quella. et da mo le dice: Addio, restate in pace.

Questo basti all'esporre di querele et aspettar giustitia. Resta, signore Eccellentissimo, de impetrar gratia.

Et primo sa l'Eccellenza Sua quanto è povero questo mio unito Popolo che non ha altro eccetto il solo legato della felice memoria del Serenissimo Re Cattolico, che appena basta a distribuire li legati pii, et pie disposizioni; perciò è risoluto fra sè stesso fare una tassa et per volontarie contributioni fare almeno la somma di ducati 30000, et quelli poi convertire in compra de annue intrate, anzi quelli de anno in anno cumulare, acciocchè si possa di dette entrate soggiuare in ogni urgente bisogno, mantenimento di lite, et tutte altre cose in comune et in privato, che sarà espediente di detto popolo, conforme li bisogni che di giorno in giorno potranno occorrere a questa volontaria attione. Si supplica il beneplacito et consenso di Vostra Eccellenza.

2. Mira l'Eccellenza Sua questa nobiltà, che sta nel suo cospetto, come sta pregiata, pomposa et ornata. Mira all'incontro questo mio Popolo che sta humile et con quelle sue positive vesti, che per decentia del loro stato così conviene stiano vestiti. Perciocchè si supplica Vostra Eccellenza che, per ornamento e decoro di questo Popolo, voglia permettere l'Eccellenza Sua che a questi popolari Capitani et Consultori se li permetta vestire di una veste lunga talare a modo di senatoria veste, et di quella servirse assolutamente in tutte le pubbliche functioni che lui farà, et quando compare all'aspetto dell'Eccellenza Sua per cose pubbliche. Questo domando per onore et decoro di questo mio Popolo et a ciò reveriscano tanto più l'Eccellenza Sua et a sua gloria.

3. Ha stabilito questo mio Popolo deputare sei di ciascuno di detti Capitani e Consultori ogni dì, acciocchè comparino ogni mattina avanti l'Eccellenza Sua, et quella umilmente salutino et se li offeriscano per servi et le ricordino che li sono fidelissimi.

4. Instantemente pregano l'Eccellenza Sua almeno si lasci personalmente vedere una volta la settimana nella Piazza di questo suo Popolo, acciocchè vedendo il suo aspetto viva lieto et sicuro.

5. et ultimo. Signore Ecc.mo, le propongo questo che è successo a me medesimo, che andando l'altro hieri a pigliare possesso di questo mio ufficio ebbe loco appena di unirsi questo popolo ad esercitare detto atto; attesochè quelle Reverendi Padri di Santo Agostino, per erigere il Campanile, hanno sfabbricato quello antichissimo edificio dove se univa detto Popolo. Perciò non ha luogo dove unitamente congregarsi.

Si è risoluto edificare un particular luogo dove si possa per lo advenire quello unirsi, quale s'intitolerà: Seggio della Piazza Popolare, e là possa unito parlare di tutte pubbliche cose occorrenti. Tutte queste sono gratie, che si supplica l'Eccellenza Sua potrà a quello facilmente concedere, mentrechè sono cose volontarie et non pregiudiciali al terzo et per maggior onore et quiete di detto popolo, del che humilmente supplica l'Eccellenza Sua e gli fa reverenza. Ho detto, Ecc.mo Signore.

Questo è quanto io esposi nel mio ragionamento et non altro, et si pure il volgo o altra persona dicesse aver detto altro di questo, erra. Vedete dunque se in detto ragionamento ho commesso alcun eccesso, riceverò volentieri l'emenda et correzione, del che instantemente li prego. E gli fo humilissima riverenza. Delle Signorie Vostre.

Servitore Affezionatissimo

GIULIO GENOINO

Eletto del Popolo Napolet.

II.

LETTERA DELL'ELETTO E DELLA PIAZZA POPOLARE A D. BALDASSARRE ZUNICA PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO D'ITALIA, CON CUI SI ESPONGONO LE QUERELE DI ESSA CONTRO LE PIAZZE NOBILI.

“Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore — Sono tanti et tali gli aggravii et vilipendii che questa nostra Piazza del fidelissimo Popolo napoletano (tanto devoto della Maestà Sua et dei suoi reali Ministri, et in particolare di Vostra Eccellenza) riceve giornalmente dalle piazze de' Nobili un disservizio di Dio, del Re N. S. et del ben publico, che obbligheriano noi, che la governiamo, a venire o mandare cento et mille volte l'hora in codesta Real Corte ai piedi della Maestà sua e suoi Consigli per gli opportuni rimedii. Ma, poichè questo non ci è permesso, mercè che questa povera Piazza non ha modo dello spendere, come l'hanno quelle de' Nobili, che (per le prerogative che ora godono di poter quattro di esse sole far conclusione di Città, benchè la nostra Piazza pretenda non senza ragione o la parità de' voti, o che non possa farsi cosa senza la nostra saputa, giacchè così conviene al servizio del pubblico e del Re), spendono e spandono del peculio universale come lor pare et piace, ancorchè ci habbiano così poca parte; poichè l'entrate della Città si cavano mille volte più da questo Popolo numerosissimo che da' Nobili che sono così pochi; habbiamo stimato ben degno, se non in tutto almeno in parte, ragguagliarne V. E. Capo del Consiglio d'Italia, et sopra modo zelante del servizio di Sua Maestà et beneficio de' suoi sudditi, et supplicarla con questa (se pure la nostra buona fortuna vuole che ella capiti nelle sue mani, poichè possiamo assicurarcene per la potenza e stratagemmi degli avversarii), a degnarsi far queste nostre giuste querele pervenire alle reali orecchie della Maestà sua, acciocchè possa essa nostra fidelissima Piazza, riportarne quelle gratie et provvigioni che la giustizia de' suoi miserabili casi ricerca; assicurando V. E. che non meno sarà opera degna di vera pietà christiana l'adoperarsi essa con la Maestà del Nostro Re a pro di questo fidelissimo Popolo, di quello che sarebbe se l'Eccellenza Sua cavasse dalla schiavitù molte migliaia di persone.

Saprà dunque V. E. che tra le molte cose, nelle quali è venuta e viene la nostra fidelissima Piazza aggravata et vilipesa da' Nobili (tacendo l'altre peggiori per hora per non tanto fastidirla con la

lunghezza di questa lettera) ve ne sono tre che a nostra istanza si discutono in questo regio Collaterale.

L'una è che quattro delle cinque Piazze nobili conclusero ad Agosto passato, ciascuno da per sè separatamente, contro la forma del dovere e del solito, che dovesse tenersi aggente perpetuo in cotesta Corte, et in effetto, senza chiamare la nostra Piazza, elessero il Dottor Giovan Camillo Barnaba, che quivi resiede, con provvisione di 600 ducati l'anno, a tempo che questa Città va debitrice sinhora (e Dio perdoni a coloro, per colpa de' quali ciò è avvenuto) in più di 11 milioni, senza le tante centinaia di migliaia di ducati che deve di terze vecchie, non ad essi Nobili, Signore Eccellentissimo, perchè ha ben saputo e potuto pagarsi: ma a tante povere vedove, pupilli et altri miserabili del popolo.

[188]

L'altra, che a' 9 di Settembre anche passato, deputarono et mandarono per ambasciatore in codesta medesima Real Corte il Padre Taruggi dei Gerolomini, senza il nostro intervento e saputo, e non obstante che dal Collaterale Consiglio fosse stato tre giorni prima, mediante provvisione agli stessi nobili notificata a' 6 del medesimo mese, ordinato che non si mandasse.

E la terza, che havendo la stessa piazza de' Nobili firmata una capitolazione, sotto il titolo di *Riforma de' Tribunali* della nostra Città, per la quale si levano e tolgono affatto non pure alla nostra fidelissima Piazza et ai suoi Eletti le loro antiche raggioni et autorità, ma anche a' regii Ministri che in essi Tribunali assistono a petition nostra, hanno rechiesto essa nostra Piazza a concorrere alla detta riforma, et noi abbiamo ricusato di farlo per essere cosa di tanto nostro preiudizio e della Reale giuridittione.

Intorno alle due prime V. E. resterà servita veder dalle qui incluse copie come già per decreto del Signor Regente Valenzuela, commissario in questo particolare delegato dall'Illustriss. Signor Cardinale Vicerè, sta sospesa l'elettione di Aggente, et per decreto parimente di tutto il Collaterale, annullata l'ambasceria del Padre Taruggi, come fatte illegittimamente et contro la forma del dovere.

Et in quanto alla terza, già si sta da noi facendo istanza appresso questi signori Reggenti che sieno intese le nostre raggioni. Non lasciando di dire a V. E. che i sudetti Nobili oltre l'haver privato alcuni dei nostri di qualche carica o officio conferitogli dalle lor Piazze, senz'altra caggione che di non haver voluto aderire a' loro disegni, si sono lasciati trasportar dall'odio conceputo contro di noi, solo perchè habbiamo voluto difendere le ragioni della nostra Piazza con termini della giustizia contro le loro irragionevoli pretensioni et conclusioni, che e privata et pubblicamente in assenza et in presenza nostra non si sono astenuti dal maltrattarne di mille ingiurie et minacce, come ne abbiamo dato parte all'Ill. signor Cardinal Vicerè et suo Collaterale Consiglio, forse per provarci a farne qualche resentimento da per noi, per lo quale poi avessero potuto tacciarne di persone rivoltose et inquiete. Ma noi habbiamo il tutto sopportato con animo piuchè forte per non cagionare qualche giusta alterazione al nostro fedelissimo Popolo, il quale, come chè non è mai stato solito di ricevere simili affronti della Nobiltà nelle persone de' suoi Eletto, Capitani et Consultori, da che è stata fondata questa Città, facilmente habrebbe potuto far qualche movimento di vendetta, se noi havessimo cercato di rissentirci dell'aggravio fattone, e non havessimo procurato diminuire al possibile la gravità delle cose appresso quelli de' nostri quartieri. Anzi, hierimattina, 27 del corrente, vigilia dell'odierna festa de' gloriosissimi Apostoli Simeone e Giuda, tutte le Cinque piazze Nobili ad una stess'hora, unite, ciascuna però nella sua, con manifesto monopolio (con riverenza) conclusero che si facessero deputati, i quali potessero, per mezzo del sudetto Padre Taruggi asserto ambasciadore o d'altri, non pur resentirsi dalle istanze fatte (com'essi dicono) tanto licenziosamente dalla nostra Piazza in disservizio del Publico, ma dar parte a S. M. degli aggravii, che dicono haver patiti nel particolare delle istanze fatte anche da noi intorno all'haver voluto impedire il detto Padre, dove medesimamente si dolgono e del signor Vicerè (di niuno de' quali non mai si contentarono) che del Collaterale, per ordine del quale, con somma giustizia, si prende informationi contro i deputati c'hanno spedito il medesimo Padre, cosa che mai si ricorda c'abbiano fatto contro questa fedelissima Piazza, della quale sempre hanno fatto qualche stima, fuorché da alcuni mesi in qua, sebben crediamo (se pur ad altro non hanno l'occhio) che tutto ciò habbiamo fatto et facciamo per atterrirci et farci desistere dalle opposizioni, che tanto giustamente facciamo alle loro ingiuste conclusioni et pretensioni, et ottenere per questa strada quanto bramano, poichè veggono che questa nostra fidelissima Piazza è hoggidì, per gratia d'Iddio, retta e governata da persone da bene (se pure è lecito lodarci con la propria bocca) timorose di Dio e della giustizia, et soprattutto amiche della pace e zelose del servizio della M. S. et in particolare del suo Eletto, di conosciutissima bontà e qualità. Però noi staremo sempre fermi e saldi et attenderemo coi termini del dovere e della giustizia la difesa delle nostre raggioni, sintanto che da chi può comandarci non ci verrà altrimenti commesso et ordinato, ancorchè ci fosse con notabile preiudizio dell'havere dell'honore et della vita di tutti noi.

[189]

[190]

Abbiamo dunque, signore Eccellentissimo, voluto narrare queste cose a Vostra Eccellenza, sia perchè Ella ne stia com'è di dovere informata, sì anche, come detto habbiamo, perchè ci faccia la gratia col suo christianissimo zelo di farlo a saper a S. M. acciocchè et Ella et V. E. col suo Consiglio non pure intendano che suddetti Aggente et Ambasciadore sono stati dichiarati nulli, come eletti contro la forma della raggione e che come tali non devono esser ammessi et ascoltati, ma anche la M. S. provvegga con la sua giusta e potente mano in maniera che non siamo a questo modo maltrattati e dispreggiati da questi Nobili che ad altro non aspirano che a farsi soli et assoluti padroni del maneggio delle cose, di questa Città, senza la nostra fidelissima Piazza del Popolo ci abbia una menoma parte. E per fine baciando a Vostra Ecc. humilissima et riverentemente le mani le preghiamo da Sua Divina Maestà il colmo di ogni felicità e compita grandezza — Di Napoli a 28 Ottobre 1622 — Humilissimi e Devotissimi Servi — L'eletto, Capitani

[191]

et Consultori della piazza del fed. Popolo Nap. — *Paolo Vespolo*, eletto — *Anello Auricola*, cons. — *Orlando Prencipe*, capitano — *Giacomo Pinto*, cons. — *Giuseppe Palmisano*, capitano — *Giov. Ang. della Monica*, cons. — *Giov. Batt. Pelliccia*, capit. — *Pietr'Antonio Ferrante*, cons, et capit. — *Andrea Pulce*, capit. — *Loise Rispolo*, Cons, et Cap. — *Agost. de Juliis*, cap. — *Agost. Miranda*, Cons, e capit. — *Francesco d'Anna*, capit. — *Francesco Schettino*, capit. — *Horatio Pisano*, capit. — *Giov. Loise Saggio*, capit. — *Giuseppe Maffeo*, capitano — *Giov. Tommaso Giovine*, capit. — *Pietr'Antonio Sorrentino*, cap. — *Genn. Fasano* cap. — *Santolo Manso*, cap. — *Ottavio Cassano*, cap. — *Marcello Manna*, cap. — *Bened. Mancino*, cap. — *Ottavio di Mayo*, cap. — *Lutio di Maria*, cap. — *Giov. Andrea Sances*, capitano — *Giov. Andrea Canale*, cap. — *N. Giov. Vinc. Petito*, cap. — *Cesare Campanile*, cap. — *Paolino d'Amato*, cap. — *N. Giov. Bernardino de Giuliano*, Cap. et Secr.,,

III.

BANDO, CON CUI SI RIPETE L'ORDINE DI DOVERSI RIVALERE LE ROBE MOBILI, CHE ERANO STATE PRESE DA DIVERSE CASE PER ORDINE DI MASANIELLO.

Philippus dei Gratia Rex. etc.

Per un altro nostro Banno fu ordinato che chi tenea robbe mobili di qualsivoglia conditione prese da diverse case, borghi e casali di questa fedelissima Città, consistentino in gioie, in oro, argento di qualsivoglia maniera, drappi d'oro, seta et altro prese per ordine del q. Masaniello d'Amalfi o per altro ordine le debbiano rivelare sotto pena della confiscazione et altre a nostro arbitrio. E perchè molti pochi hanno rivelato appresso di chi fossero dette robbe, per questo acciò si possa provvedere di giustitia vogliamo che in termine di ventiquattro ore dopo la pubblicazione di questo lo debbiano rivelare all'Eletto o al Presidente Genoino delegato per S. E. E se in questo termine di ventiquattr'ore dopo l'affissione del presente Banno non le riveleranno si dà indulto a tutti quelli, quali etiam saranno stati complici et oltrechè se reveleranno in potere di chi si ritroveranno dette robbe, se le darà la terza parte della pena, nella quale saranno incorsi li trasgressori, quale se le darà sicuramente. Dat. Neap. die 19 Julii 1647 — *Il Presidente*, D. GIULIO GENOINO. D. MARZIO SCALELIO, *segretario*.

[192]

INDICE

<u>Prefazione</u>	pag. v
<u>Notizie di alcune opere inedite</u> adoperate in questi ricordi	3
<u>PARTE PRIMA</u> — La Piazza del Mercato di Napoli e la casa di Masaniello	19
<u>PARTE SECONDA</u> — La famiglia di Masaniello	61
<u>PARTE TERZA</u> — Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo	137
<u>PARTE QUARTA</u> — Documenti	181

APPENDICE FIGURATIVA



Fig. 1. — MICCO SPADARO: Il Mercato di Napoli durante la rivoluzione. (*Museo Nazionale di Napoli*)

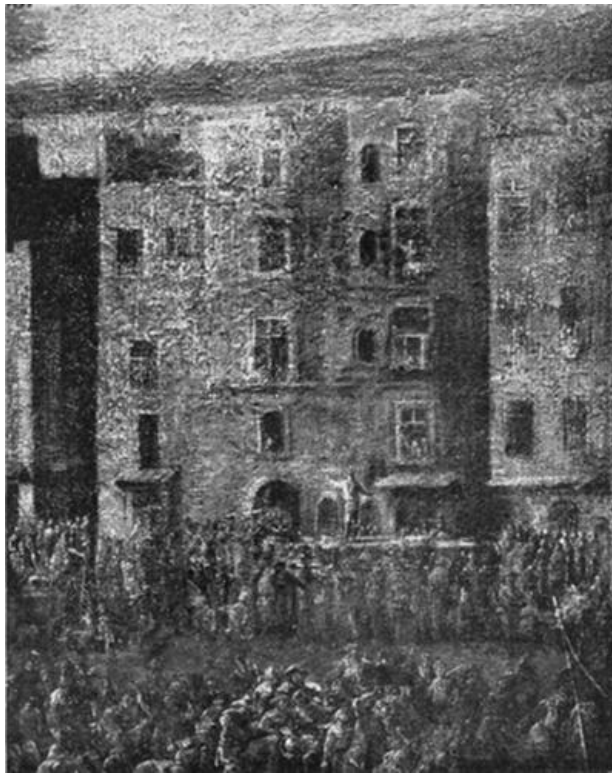


Fig. 2. — Dettaglio del quadro di Micco Spadaro: (*Masaniello parla al popolo*) (Vedi testo, [pag. 145](#))



Fig. 3. — Parte centrale del quadro di Micco Spadaro: (*Masaniello a cavallo*)



Fig. 4. — La piazza del mercato: (da una stampa dell'antica Guida di Napoli del Parrino)



Fig. 5. — Il Duca d'Arcos: (*Stampa antica*)



Fig. 6. — Don Giulio Genoino: (*Stampa antica*)



Fig. 7. — Il Cardinale Ascanio Filomarino: (*Stampa antica*)



Fig. 8. — Il Duca di Guisa: (*Stampa antica*)



Fig. 9. — La Sellaria: (dall'antica guida di Napoli del Parrino.)



Fig. 10. — MICHELANGELO CERQUOZZI: Masaniello a Cavallo. (*Galleria Spada — Roma.*)



Fig. 11. — Ritratto di Masaniello: (*Galleria Rospigliosi — Roma.*) (Vedi testo, [pag. 151](#))



Fig. 12. — Masaniello: (dal frontespizio del libro "Napoli sollevata,, di Amatore.) (Vedi testo, [pag. 153](#))



Fig. 13. — Masaniello: (*Collezione di Bartolommeo Capasso.*) (Vedi testo, [pag. 157](#))



Fig. 14. — Masaniello: (*Biblioteca dei P. P. Gerolomini in Napoli*) (Vedi testo, [pag. 158](#))



Fig. 15. — Masaniello: (dal Ms. del Molino.) (Vedi testo, [pag. 167](#))



Fig. 16. — Masaniello di notte: (*dal Ms. del Molino.*) (Vedi testo, [pag. 167](#))



Fig. 17. — Masaniello fuori di sè: (dal Ms. del Molino.) (Vedi testo, [pag. 168](#))



Fig. 18. — Matteo d'Amalfi: (*dal Ms. del Molino.*) (Vedi testo, [pag. 169](#))



Fig. 19. — La moglie di Masaniello: (*dal Ms. del Molino.*) (Vedi testo, [pag. 170](#))



Fig. 20. — La sorella di Masaniello: (*dal Ms. del Molino.*) (Vedi testo, [pag. 171](#))



Fig. 21. — Cognato di Masaniello: (*dal Ms. del Molino.*) (Vedi testo, [pag. 171](#))



Fig. 22. — Plastica della testa di Masaniello *Teca del Duca di Martina* (Vedi testo, [pag. 153](#))



Fig. 23. — Masaniello e Cromwell (*da una medaglia del Museo di Napoli.*) (Vedi testo, [pag. 177](#))

IMPRESSO NELLA REALE TIPOGRAFIA
FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
L'ANNO MCMXIX IN NAPOLI

[244]

Lire dodici

NOTE:

1. *In un piccolo Ms. del tempo di poche carte in 8, che da me si conserva, ed è intitolato: Memoria de los rebeldes, que fueron en Francia, y vinieron sobre la armada francesa, y residieron en Roma, y los que se volvieron a este reyno despues del indulto general, il Verde dicesi di Giugliano, e che finjio de ser fiel vasallo y acudia à la yglesia de S. Iago de los españoles en Roma.*
2. V. Di Blasi *Stor. cronol. dei Vicerè di Sic.* t. II. p. II. pag. 335.
3. GIORDANO, *Hist. Neap.* Ms. c. XIII: *De his qui pomœrium auxerint*; SUMMONTE, *Hist. di Nap.* I, 64; TUTINI, *Dei seggi di Napoli* p. 10.
4. *Chron. Suessan.* ap. Pelliccia, *Raccolta di Cronache* etc. I, 57; Registri Angioini n. 19 (1274, B.) f. 27; Doc. del 1288 ap. SABATINI, *Calend. Napol.* Maggio p. 58.
5. *In loco, qui dicitur Moricinum.* Reg. 1269. S. f. 173, ap. MINIERI, *Notizie sull'archiv. Angioino* p. 81; *extra civ. Neap. in loco qui dicitur Moricinum.* Reg. n. 9 (1270. C) f. 83. Cf. Reg. 1278, B. f. 75, ap. MINIERI, *Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino* p. 60 — *Moricinum sive Mercatum.* Reg. 1292, E, f. 345 ap. ALITTO, *Vetusta Regni Neap. Mon.* Ms. f. 56 v. mihi Cf. *Bullarium Carmelitanum* I, 606.
6. Reg. 1269, S. f. 173 e Reg. n. 30 (1278, B.) f. 75 ap. MINIERI, *Op. ll. cc.*
7. Dipl. del 1270 ap. SUMMONTE, *Op. cit.* II, 264, Fasc. 80 il 2^o ap. MINIERI, *sui fascicoli angioini* p. 55.
8. Reg. n. 106 (1300-1301. A) f. 82 e n. 111 (1301. F), f. 30, e 149 v. In questi due documenti si nota il *lavinarium, per quod decurrit aqua, que descendit a fonte Formelli in mare*; GIOV. VILLANI, *Istor. Fior.* L. VII, c. 29.
9. GIOV. VILLANI, *l. c.* Cf. FILANGIERI, principe di Satriano, *Docum. per la Storia, le arti e le industrie nelle prov. Nap.* vol. III, p. 257.
10. SABA MALASPINA, *Hist.* L. IV, c. 16; *Chron. di Partenope*, L. II, c. 11.
11. SABA MALASPINA, *Hist. l. c.*
12. La testimonianza del Malaspina è stata combattuta recisamente dal ch. cav. Del Giudice con la sua dotta memoria: *Il giudizio e la condanna di Corradino* (Nap. 1876) ritenendola come *sospetta e del tutto inverosimile* (pag. 19). Ma, sebbene le ragioni, che l'egregio mio amico a sostegno della sua opinione desume dal sistema tenuto in quel tempo tra noi intorno ai parlamentari ed alle *curie generali*, ed intorno al procedimento penale contro i proditori notorii e manifesti, sieno certamente fondate e gravissime, pure io non oso rigettare interamente l'affermazione di uno scrittore così autorevole qual è Saba Malaspina. La convocazione dell'assemblea fu forse una semplice formalità eccezionale per un caso così specialmente eccezionale e singolare, e fu diretta ai deputati di due sole provincie del reame, le più vicine a Napoli, affinchè l'esecuzione dell'infelice Corradino, già preventivamente decisa da Carlo, non fosse anche per poco ritardata.
13. TUTINI, *Op. cit.* p. 16; FALCO, *Del sito di Nap.* p. 22.
14. Reg. cit. 1269, S, f. 162, ap. MINIERI, *Notizie l. c.* e Reg. n. 30 (1278, B) f. 75 — Cf. SUMMONTE, II, 262.
15. Reg. n. 76 (1295, B), f. 85, e cit. Reg. n. 106 (1300-1301. A), f. 82.
16. Reg. cit. n. 106 — Cf. CAMERA, *Annali*, II, 86.
17. Reg. n. 125 (1302, E.), f. 53 — V. CAMERA, *Op. cit.* II, 94.
18. DOM. DE GRAVINA, *Chron.* ap. PELLICCIA, *Op. cit.* III, 226; BOCCACCIO, *De casibus virorum illustr.* L. IX, e con minori particolari, la *Chronaca di Partenope*, III, 23, ove erroneamente si aggiunge anche Sancia, la nipote di Filipa Catanese, che, per essere in quel tempo pregna, fu giustiziata dopo. Queste fonti furono seguite dal COLLENUCCIO, I, 246, ediz. Gravier, dal COSTANZO, *Istor. del regno* p. 203, dal SUMMONTE, *O. c.* II, 426, e da altri, che tralascio. — D'altra parte GIOV. VILLANI nelle *Istor. Fior.* XII, 52 parla del supplizio dei soli uomini, e così pure il *Chron. Siculum* testè pubblicato dalla Società Napolitana di Storia Patria p. 10; aggiungendo poscia esattamente la giustizia di Sancia al dicembre seguente.
19. Reg. Ang. n. 353 (1346 C.) f. 24. Debbo questa notizia all'amico prof. De Blasiis.
20. Il fatto è narrato assai ambiguamente e con la data, certamente erronea, del 1355 nella *Chronaca di Partenope*, III, 28 copiata da Notar Giacomo a p. 56 in nota. Ivi si confonde la venuta del conte Lando e di Luigi di Durazzo in Napoli nel 1351, col supplizio dei due fratelli della Polla, che assai verisimilmente dovette avvenire nel 1348, quando fu fatta, come dice il Cronista di Gravina, *vindicta maxima de morte ducis Andreae*, e non dopo, quando questa sarebbe stata tardiva.
21. *Chron. di Parten.* III, 35.
22. *Diurnali del Duca di Monteleone* secondo il testo genuino. Il raffazzonamento posteriore (p. 67 ediz. Gravier) varia. NOTAR GIACOMO p. 69; *Annali del Raimo* ap. PELLICCIA *O. c.* I, 114; PASSARO, *Giornale*, p. 11.
23. DE PIETRI, *Hist. Nap.* p. 80; CELANO, *Notizie ecc.* III, 263.
24. FACIO, *De rebus gestis ab Alphonso 1* L. II, c. 31.
25. Cfr. *Cronica Anonima* in cit. *Raccolta ecc.* I, p. 180; *Cronica di Ant. Feltrio* ivi p. 290; PASSARO, *Op. cit.* p. 12.

26. CELANO, *Op. cit.* IV, 68; PARRINO, *Nuova guida di Nap.* 1723, p. 238, dove è pure la veduta della Piazza presa da S. Eligio, che sta innanzi a questo capitolo.
27. V. Bandi municipali nelle *Pragmaticae r. Neap.* I, 228, 231, ediz. Cervone.
28. VALENTINO, *Napole scontraffatto* etc. p. 321, ediz. Porcelli, e BASILE, nella lettera premessa alla *Vajasseide* del Cortese t. II. delle Opere.
29. V. la *Situazione fatta dall'Illustrissimo signor Portolano di questa fedelissima città nell'anno 1692, de cacciate e pennate delle botteghe, posti fissi et amovibili, barracche et altro*, Napoli s. u. n. in 4.
30. *Suggeco*, nel dialetto Napoletano vale *soggetto*. Cf. BASILE, *Lo cunto de li cunte* I, 126 ediz. del Croce.
31. Capitoli del ben vivere, e Bandi municipali nelle *Pragmat. r. Neap.* I, 184, 191, 193, 204.
32. CAMPANILE, *Diario circa la sollevazione della plebe di Nap. nel 1647*, Ms. f. 3.
33. Nella Relazione del 1773 intorno alla causa della Città col R. Fondo di separazione dei lucri, si dice che per tradizione sapevasi come anticamente i *buccieri* e *salcicciari* passavano 10 o 12 ducati l'anno al capitano e tenente degli alabardieri, perchè davano loro il permesso di tenere avanti due botteghe, una a S. Francesco Saverio (S. Ferdinando di Palazzo) e l'altra a S. Giovanni maggiore, una casacca di alabardiere, ed una alabarda, ne desse il permesso dal Tribunale di S. Lorenzo. *Memoriali*, vol. XII, f. 31 nell'Archivio Municipale.
34. Bandi municipali nell'*Op. cit.* I, p. 216 — ZAZZERA, *Giornali del duca d'Ossuna*, nell'*Archiv. stor. ital.* IX p. 496.
35. DEL TUFO, *Ritrato della nobilissima città di Napoli*. Ms. della fine del secolo XVI nella Biblioteca Nazionale. Cf. VOLPICELLA, *Giov. Battista del Tufo*, Nap. 1880. PARRINO, *Op. cit.* p. 228. — Il talamo per taglio della testa a coloro che non s'impiccavano può notarsi a poca distanza della cappella della Croce nel quadro di Micco Spadaro nel Museo Nazionale. La forza vedesi poi incisa nella *Pianta* di Napoli del 1566 nella Corsiniana in Roma: Col. 44, 4, 24.
36. Intorno a ciò veggasi principalmente la Corrispondenza tra la Corte di Roma ed il Nunzio Pontificio nel cit. *Archiv. stor.* t. IX, p. 446, e 524 ed altrove. — Talvolta però si procedeva con minori scrupoli, ed il dritto di asilo non era punto rispettato. Difatti in questo stesso anno 1617 due giovani, Marco e Giuseppe Ferraro, ai 28 marzo furono ammazzati per ordine del vicerè dentro S. Lucia a mare. Il *Registro del morti* della parrocchia di S. Giovanni Maggiore, dal quale ricavo questa notizia (L. IV, f. 66) non dice la ragione del fatto. Un altro esempio singolare ne abbiamo pure sotto il viceregnato di D. Pietro Antonio d'Aragona. Allora, "essendosi, come dice con parola di biasimo uno scrittore contemporaneo, tre delinquenti, scappati dal carcere della Vicaria, rifugiati nella chiesa di S. Tomaso a Capuana, i ministri di corte di notte tempo scoperto il tetto della chiesa ferirono di molte archibugiate quei poveracci, i quali indi a poco da sicarii stessi, che di là su calarono dentro la chiesa, in mezzo agli altari avanti l'ostia sacratissima crudelmente scannati furono.", ISOLANI, *Apologia*, etc. Bologna 1672 p. 35.
37. *Memorie attinenti alla Chiesa di S. Croce al Mercato*. Ms. già presso l'egregio ricercatore delle cose patrie, l'abate D. Vincenzo Cuomo, ora nella Biblioteca Municipale.
38. Bandi municipali nell'*Op. cit.* t. I, p. 224 e 236.
39. DEL TUFO (*Ms. cit.*) nel 1.^o dei suoi *Ragionamenti* fa un *sonetto in lode del quadretto Napoletano*. — Le frutta dovevano essere scelte, si vendevano senza bilance e senza *assisa*, ed i venditori si chiamavano *quadrettari*.
40. DEL TUFO. Ms. cit. *Ragionamento* IV, p. 116-17.
41. V. *Acta visit. capp. ab archiep. Buoncompagni* an. 1633, vol. II, f. 182. Le pitture dei fatti di Corradino furono fatte incidere ed inserire nella sua opera dal Summonte II, 232 e 233. — Nel 1630 tentandosi fare una nuova cappella dietro a questa, che descriviamo, fu impedito, e vi restò solo una stretta tribuna che volgarmente fu detta la cappella dei seggettari. *Cronistoria del Convento del Carmine Maggiore*. Ms. nella Bibl. Nazionale a f. 16 v.
42. Il disegno della colonna e del ceppo, come anche della statua di Margherita, che accennerò in seguito, può vedersi nell'opera di Del Re, *Rimembranze storiche ed artistiche*, p. 193. Inoltre non ha guari il Rev. d. Vincenzo di Napoli, rettore della chiesa del Purgatorio al Mercato, fece trarre la fotografia della accennata colonna e l'inserì nel suo opuscolo intitolato: *La colonna espiatoria di Corradino di Svevia*, Nap. 1888.
43. Bandi municipali. Ivi p. 225.
44. SUMMONTE, *Op. cit.* II, 263.
45. Secondo che rileviamo della cit. *Cronistoria* f. 13 in quel tempo, allorché qualcuno diceva di non aver danari e ne dimandava, rispondevasi *andate alla regina del Carmine che ve li darà*.
46. FILANGIERI, *Documenti ecc.* t. III, p. 438 e 451.
47. *Acta visit. cappell. ab archiep. Caracciolo* an. 1675, f. 540 — Qui sulla muraglia, e propriamente dove dicevasi "allo reale della carne", stava pure una cappelletta di S. Maria del Carmine. *Acta visit. arch. Buoncompagni*, vol. II, f. 200.
48. Quest'arte fu qui trasferita, come già accennai, nel 1301 per ordine di re Carlo II. Da quel tempo il quartiere prese il nome di Conceria, che tuttora ritiene, quantunque l'arte da circa 50 anni non più ivi si eserciti.
49. STEFANO, *Luoghi sacri di Nap.* p. 46.
50. *Acta visit. cappell. ab archiep. Gesualdo* 1598, v. IV, f. 508. Cf. STEFANO, *Op. cit.* c. 43; e D'ENGENIO, *Nap. Sacra* p. 445.

51. *Acta visit. cappell. arch. Gesualdi* v. IV; CELANO, III, 265.
52. Istr. del 1437 per not. Nicola Vigiliano notato nella *Cronistoria* cit. f. 34; *Acta visit. cappell. ab Annib. de Capua* 1583 f. 9 — *Item Paroc. minor.* f. 133.
53. Doc. ap. *Acta visit. paroch. mai. ab Annib. de Capua* 1580 f. 42 v. — SUMMONTE, *Op. cit.* IV, 430.
54. BOLVITO, *Notam. Mss.* f. 115, mihi.
55. Doc. dei 25 ottobre 1454 per not. Giov. Pisano ap. *Cronistoria* cit. f. 34; altro del 1496 ap. *Acta vis. S. Restitutae* f. 91 v., ove il vico è detto *de li Scannacardilli seu de li Scannasorici*; ed altro del 1563, in cui esso chiamasi vico *de li Scannasarici, seu li parrettari.* *Acta visit. par. mai. ab Ann. de Capua* 1580 f. 960.
56. PARRINO, *Op. cit.* p. 222.
57. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, I, 75 ediz. Croce.
58. *Acta visit. cappell. ab arch. Gesualdo* 1598, vol. IV, f. 208.
59. Istrum. del 1508 ap. *Acta visit. cappell. ab Ann. de Capua* 1583 f. 28 v. e descriz. della cappella del Carminello. *Ibid.* n.º 20.
60. *Acta visit. capp.* anno 1583 n.º 19.
61. Celano, G. III, p. 261.
62. *Acta visit. cappell. ab arch. Gesualdo* 1598 v. IV, f. 496. — STEFANO, *Op. cit.* c. 43.
63. Bandi municipali nell'*Op. cit.* t. I, p. 192.
64. Bandi municipali nell'*Op. cit.* t. I, p. 196, 224, 229.
65. MAZZELLA, *Descrizione del regno di Nap.* p. 338; AGETA, *ad Moles* etc. I. 420 — V. pure Bandi municipali nell'*Op. cit.* t. I, p. 196.
66. SUMMONTE. *Op. cit.* I, 246. Essa dopo questa epoca nel 1653 fu in altro modo rifatta dal vicerè conte di Ognatte; PARRINO, *Teatro dei Vicerè* t. II, p. 464; CELANO, IV, 73.
67. In taluni Frammenti Mss. degli *annali della Città di Napoli* dal 1611 al 1679 composti da Nicolò Caputo, dei quali io conservo copia, all'anno 1632 dicesi "i Napoletani in onore della Madonna del Carmine contribuirono alla spesa di presso a ducati 9000 per lo prezzo di molte paja di case, che furono diroccate in Napoli avanti la porta maggiore della chiesa del Carmine al Mercato che impedivano la vista della facciata di quella, e stavano contigue ad un'antichissima porta.... Coloro che contribuirono a questa spesa furono li signori Vicerè del Regno, gli Eletti della città sì dei nobili come del popolo; il Reggente D. Giovanni Enriquez, marchese di Campi; D. Giovanni Grasso Reggente della Vicaria; Nicola Giodice principe di Cellammare, et. corriere maggiore; il consigliere Pietro Antonio Caravita e D. Francesco del Campo; li razionali della Regia Camera Gioseffo Ametrano et Fabrizio Cennamo, che fu poi Presidente di Camera. Questa porta così antica della città si ridusse in nulla nell'anno 1637 per causa di un incendio ivi successo per le polvere da fuoco, che vi si vendeva., — Cf. pure TUTINI, *Op. cit.* p. 15.
68. Così denominato da un piccolo ponte, che stava fino al 1459 innanzi la Chiesa, e sotto il quale scorrevano le acque del lavinajo prima che il corso di esse fosse trasferito all'*Arenaccia*. V. *Cronistoria* f. 36.
69. Bandi municipali nella *Op. cit.* t. I. p. 186, 196, 204.
70. CAPECELATRO, *Diario* t. I, p. 14; NICOLAI, *Historia delle ultime rivoluzioni di Nap.* p. 20.
71. GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, p. 13 ediz. di Ferrara 1705. (LIPONARI, *Relazione, etc.* Padova 1648 p. 14, e 131).
72. CAMPANILE, Ms. cit. f. 7.
73. VERDE e TUTINI, *Racconto* Ms. al giorno 8 luglio.
74. Un altro scrittore contemporaneo dice, "questo tavolato era lungo da palmi 60 et largo 10, e stava dalla parte orientale del mercato, che serviva per giuochi de persone saltatori, sopra del quale vi stava infinita gente al n.º de 200 con bandiere di pezze vecchie ed insegne del Re e del popolo.,. DELLA MONICA, *Historia delle rivoluzioni di Napoli del 1647* Ms. f. 21, v.
75. TONTOLI, *Il Masaniello* p. 47; NICOLAI, *Historia* etc. p. 45; CAPECELATRO, *Diario* etc. I, 58 Cf. RICCA BERNARDO, *Annali del mondo dei nostri tempi* etc. An. Domini 1655. Ms. in 4 nella biblioteca dell'Archivio di Stato, f. 90 v. e *Storia del tumulto di Napoli*, pure Ms., che manca del fine, conservato presso di me al f. 13 v. Bisogna però avvertire che il Ricca nella narrazione di questi fatti, copia testualmente le parole del Tontoli.
76. DONZELLI, *Partenope liberata* p. 43, 44, 61.
77. CAPRIATA, *Istorie* t. III, p. 365.
78. TARSIA, *Tumultos de la ciudad y reyno de Napoles en el 1647.* Lione 1670 p. 93.
79. DELLA PORTA, *Cause di stravaganze* et. Ms. t. I, f. 9, e 129 mihi; FUIDORO INNOCENZO, *Successi storici* Ms. f. 18; SIMONETTI TARQUINIO, *Storia della rivoluzione di Napoli.* Ms. al giorno 7 luglio.
80. Lo stesso dice il DELLA PORTA nel cit. Ms. f. 42. Il CAMPANILE inoltre nel Ms. cit. f. 15 v. dichiara che era *un'aquila imperiale pittata con un laccio in torno.* Ed il GIRAFFI, p. 13, spiegando meglio la cosa aggiunge. "Sotto la finestra della sua casa v'è l'arma e nome di Carlo V molto antica verso la parte sinistra della fontana, ivi vicina, che si attribuisce a misterioso presagio di dover egli rinnovare e

mettere in piè, come egli stesso disse facetamente più volte, nella città e popolo di Napoli i favorevoli e gratiosi privilegi concedutigli dall'innata benignità di quell'invitto Monarca., Il TONTOLI da ultimo a p. 124 afferma, che l'impresa stava sopra la finestra e dichiarò che "l'aquila fosse stata pronosticatrice del futuro imperio in quella casa sebbene il laccio che la circondava infausti annunci par che additasse., Ma è facile immaginare che l'impresa di Carlo V fosse stata ivi apposta, perchè probabilmente un tempo vi stava l'officina daziaria di Piazza maggiore, poscia più oltre trasferita.

81. POLLIO, *Histor. del regno di Napoli*. Ms. nella biblioteca Nazionale f. 24 v.
82. Il Ms. che non aveva titolo neanche nell'originale, comincia: "È pur troppo difficil cosa scrivere l'istoria., e finisce "quel che poi succedè appresso si scriverà da chi è stato presente.,- L'A. anonimo principia la sua narrazione dai 7 luglio 1647 e la termina col sabato 5 ottobre, quando avendo inteso "che il Duca d'Arcos e sua Altezza havessero risoluto cannoniare la città si partì con tutta la casa per Bari., Egli spesso è testimonio di veduta e narra le cose con sufficiente imparzialità. Voglio pure notare l'errore in cui cade nel credere che il tavolato innanzi alla casa di Masaniello fosse stato fatto per ordine di costui per avere più agio a dare udienza.
83. Così le due portelle congiunte, ora non più esistono, perchè una di essa, in epoca che non posso accertare, diventò bottega.
84. Nella Pianta di Napoli fatta nel 1798, che si conserva nell'Archivio di Stato, al n. 17, che porta il titolo: *Pezzo del Mercato*, si annota l'isola dei caseggiati, che ho di sopra descritta, e si veggono registrati 28 compresi fra botteghe e portelle coi numeri civici da 176 a 202, numerazione che non è stata mutata ed esiste tuttora presentemente. Se non che la destinazione di alcuni compresi differenzia ora da quella che prima aveva. Così il n. 179 che ora è portella, allora era bottega, e viceversa il n. 181 che ora è bottega, allora era portella; così pure il n. 191, che ora è portella, era bottega, e il n. 192 che ora è bottega, allora era portella. Così pure scambiano finalmente i compresi segnati coi numeri 198, 199, 200, 201. A quanto pare dunque il n. 179 che una volta era portella, nel 1798 era bottega ed ora è stata di nuovo addetto alla primiera destinazione.

Da ultimo bisogna pur ricordare che recentemente il Municipio di Napoli su proposta della Commissione per la conservazione dei Monumenti municipali fece apporre sul portoncino n. 177, la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA
NACQUE IL XXIX GIUGNO DEL MDCXX
TOMMASO ANIELLO D'AMALFI
E QUI DIMORAVA
QUANDO FU CAPITAN GENERALE
DEL POPOLO NAPOLETANO

85. Vedi le fedì di nascita di Masaniello, dei fratelli e della sorella riportate prima di tutti dal ch. fu signor Luigi Volpicella negli *Atti dell'Accademia Cosentina*.
Nè si creda che dicendosi in quelle fedì al *Vico rotto*, si abbia voluto indicare qualche casa posta dentro quel vico. Ivi non vi è presentemente, nè pare che abbia potuto esservi pel passato altro che bassi e botteghe. Il parroco mancando allora più chiara indicazione, cercò di determinare il sito col vico, assai noto, ch'era alla casa più prossimo.
86. CAPECELATRO, *Op. cit.* I, 65; GIRAFFI (LIPONARI) p. 131.
87. DONZELLI, *Op. cit.* p. 52; DE SANTIS, *Op. cit.* p. 93; DE TURRI, *Dissidentis etc.* p. 83.
88. DONZELLI, p. 41; GIRAFFI (LIPONARI), p. 141; BRUSONI, *Hist. memorabili* (Ven. 1653) p. 245; DE SANTIS p. 79-80; *Diario* Ms. f. 82. Altri come il Capecelatro e Nicolai, tacciono questi due fatti o li raccontano diversamente.
89. Questo fatto dal SALVINI, *Annotazioni ecc.* affermarsi accaduto al cardinale Filomarino, secondo che egli aveva udito dire (V. *Vocab. della Crusca v. tardo*), ma certamente la persona del visitatore nella diceria fu scambiata.
90. DI FIORE, GIOV. TOMASO. *Racconto dei tumulti popolari di Napoli*. Ms. contemporaneo presso la bibl. municipale; DE TURRI, *Op. cit.* p. 87; CAPECELATRO, I, 165.
91. NICOLAI, *Op. cit.* p. 85.
92. *Arch. Stor. Ital.* t. cit. p. 382; BIRAGO p. 244; DE TURRI p. 71.
93. *Arch. stor. Ital.* ivi p. 385 — CAPRIATA, *Op. cit.* p. 365.
94. CAMPANILE, Ms. f. 14 con qualche variante nei nomi dei consultori; NICOLAI, *Op. cit.* p. 57
95. AMATORE, *Napoli sollevata* p. 36.
96. Lo stemma della piazza del Popolo era un campo bipartito giallo e rosso con un P nero soprapposto.
97. Ciò era stato ordinato da Masaniello. DONZELLI *op. cit.* p. 25; NICOLAI *Op. cit.* p. 71; GIRAFFI (*Liponari*) *Op. cit.* p. 133; CAPECELATRO *Op. cit.* I, p. 44; DE TURRI *Op. cit.* p. 71; TONTOLI *Op. cit.* p. 29.
98. Narra il Pollio che Masaniello un giorno capitando i lazzari avendo visto nella rua Francesca uno dei ritratti del re esposti ordinò a tutto il popolo che si fermasse e s'inginocchiasse innanzi all'effigie "et fece dire tre pater et altrettante avemarie per l'augumento di S. M. come (*da quelli*) genuflessi fu fatto in presenza mia.,
99. *Lettera del maestro di campo Ottaviano Sauli al Marchese Spinola a Genova, nell'Arch. stor. Nap.* an. XV, p. 372.
100. POLLIO, *Op. cit.* fol. 38 v. e f. 239.
101. CAMPANILE, Ms. cit. f. 15. Il SAULI, nella *Lettera* sopra cit. dice che fu da S. E. e da tutti salutata ed applaudita.

102. DELLA PORTA, Ms. cit. f. 56; DELLA MONICA, Ms. cit. f. 58 v.; DONZELLI, *Op. cit.* p. 48; TONTOLI, *Op. cit.* p. 134; DE SANTIS, *Op. cit.* p. 92.
103. Le parole che seguono sono testualmente riportate dagli Storici contemporanei sì stampati che manoscritti. Io qui non ho fatto che raccoglierle e ripeterle. V. tra gli altri DONZELLI, *Op. cit.* p. 61; DE TURRI, *Op. cit.* p. 107 e CAMPANILE, Ms. f. 17. Le stesse cose poi Masaniello replicò nel giorno seguente dal pergamo nella chiesa del Carmine. DE SANTIS, *Op. cit.* p. 10.
104. Il Conte di Olivares (1595-1599), V. *Giunta alli Giornali di Scipione Guerra*, che si crede opera di un tal Ferrante Bucca. Ms. presso di me f. 1.
105. Non altrimenti di Granvela nel 1570 (*Arch. Stor. It.* IX p. 236) ed il duca di Alba nel 1629, (Bucca Ms. cit. f. 2).
106. Era partito il 2 maggio 1619, onde contradire gli ambasciatori mandati dalle *piazze* nobili, e supplicare il re per la continuazione del governo del duca di Ossuna. *Arch. Stor. It.* IX p. X. p. 234 n. 65.
107. V. *Nota Electorum*, t. III f. 131 nell'Archivio Municipale.
108. Dell'indole e dei costumi del Genoino trattano lo ZAZZERA, *Giornale ecc. nell'Arch. Stor. It.* IX p. 571 CAPECELATRO, *Annali*, p. 138; e *Diario*, I, 7, ec. e tutti gli storici della rivoluzione del 1647. In un *Resunto originario de la solebacion de la ciudad de Napoles*, che si trova tra le *Relaciones de los tumultos*, di cui ho fatto cenno nella *Notizia* premessa a questo libro, così parlasi di lui; "Julio Genuino de edad de 86 (80 dicono tutti gli altri scrittori contemporanei) años, clerigo de misa, descendiente del lugar de la Cava, sin hijos, aunque asido casado, hombre inique, y de execrables costumbres, astuto, cavilloso, y de ruin nacimiento, villano, y por tal admittido en Napoles, fue eleido por Electo del popolo en tiempo que era virrey el duque de Ossuna,, f. 1. Qualche altra particolarità taciuta dagli storici, trovasi nei capi mandati dalla Città contro il Duca di Ossuna, ove dicesi che il Genoino, "avendosi attribuito di essere egli assoluto elettore de' consoli dell'arte della seta, ne fu per decreto della Camera, come uomo sedizioso, levato con tutta la sua casa et origine, e comandato che non potesse in *futurum* esercitare cariche in detta arte, nè esso, nè suoi parenti,, GIULIANI f. 61, v.
109. Il Genoino fu creato Proeletto con biglietto del Vicerè dei 7 aprile e prese possesso agli 8 dello stesso mese nella sua *piazza* in S. Agostino, GIULIANI Ms. cit. f. 21. Si disse che per avere una tal carica, avesse pagato 8000 ducati. *Relacion de lo Arcobispo de Capua dirigida al confesor de su Magestad* in Madrid nei *Successi cit.* III 369. Egli nell'anno antecedente già una prima volta era stato a' 2 maggio nominato ad una tal carica; ma la sua nomina per alcune irregolarità, con decreto del collaterale de' 17 luglio dello stesso anno, era stata annullata. Le copie del biglietto di nomina e di questo decreto trovansi nel Ms. cit. *Successi varii* III, f. 406, e nel GIULIANI, f. 19.
110. Anche in maggio 1585, allorché la sollevazione della plebe pareva che non avesse altro motivo se non l'abbondanza ed il buon mercato del pane, il popolo, come dice un ambasciatore veneto, "si lasciò intendere voler l'osservanza di taluni privilegi toltigli, e fra gli altri avere cinque voci la sua piazza sola da bilanciare le cinque de' nobili,, MUTINELLI, *Relazioni*, II, 148.
111. SUMMONTE, *Hist. di Nap.* I, 135, 144, 157; CAPACCIO, *Il forestiero* p. 780; TUTINI, *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli* p. 240 ecc. — In una lettera del 12 luglio 1650, che trovasi trascritta nella copia del *Racconto della sollevazione di Napoli*, (V. Notizia sopra citata) la quale già conservata dal fu mio egregio amico abbate d. Vincenzo Cuomo, ed ora trovasi nella Biblioteca Municipale, il Tutini si lagna di essere stato "perseguitato dalli napolitani et in particolare dalli nobili, li quali, dice egli, sopportar non potendo quello stampai cinque anni prima de' Seggi et in particolare del popolo di Napoli, hanno sempre cercato di volermi malignare.... e, nelli sollevamenti della plebe, presero occasioni di opprimermi, et tentarono calunniarmi.... et in particolare il figlio del reggente Latro, detto don Diego, lo quale per tutti li puntoni di Napoli, andava con li libri delli seggi in mano, dicendo che io era stato causa collo predetto libro, di far sollevare il Popolo.... Inoltre, vedendo questo vuoto di effetto, mandarono un giorno in Sant'Agostino a gridare che io era quello che andava fomentando per Napoli prima che venisse l'armata del signor D. Giovanni, mandarono un tale di casa Montagna al popolo, in pubblico con dire che io l'avea fatti; e questo fu nella festività del mio gran protettore S. Gennaro, poichè alcuni sacerdoti che si ritrovarono presenti, mi difesero con la verità e me lo riferirono la mattina stessa del santo, dentro l'Arcivescovato. — Inoltre, essendo venuto quello scellerato del Duca di Ghisa, che fecero! Vollerò tentare due vie per farmi morire: la prima con persuadere don Agostino Naclerio, ed il popolo che io diceva male del Duca, e l'altra che io aveva scritto una lettera all'ambasciatore di Francia.... cosa che neanche mi era passata per la mente.... acciò se non pigliava per la strada del Duca, fossi inconfidente del re Cattolico. Dissero dippiù che io aveva intorbidata la pace. Colui che fu autore di questo fatto fu uno scellerato sacerdote apostata, che, avendo buttato l'abito sacerdotale, vestiva da secolare e fu Maestro di campo del popolo di Napoli. Intendo abbia pagata la pena delle sue scelleraggini. Dissero finalmente che io aveva fatto uno scritto contro il Popolo e contro altre genti, quale non si è veduto mai, ecc. Camillo Tutini — Die 12 Julii Millesimo sexcentesimo quinquagesimo,, *Racconto ecc.* f. 88 v. — Il Tutini accusato presso il duca di Guisa di aver scritto la lettera contro di lui all'ambasciatore di Francia, di cui sopra egli stesso fa cenno, per evitare la sorte toccata ai suoi compagni Salvatore di Gennaro, ed Antonio Basso ai 17 gennaio 1648, si rese latitante, ed indi fuggì a Roma, ove tra il 1666 ed il 1667 morì. Il fatto taciuto o poco esattamente narrato dagli altri storici e dallo stesso Capecelatro, trovasi diffusamente riportato nel *Racconto del Verde* al detto di 17 gennaio.
112. *Nota Electorum* t. III. f. 135 nell'Arch. municip. Ivi ai 9 aprile è segnato "Giulio Genoino,, ed in margine si nota: *Questa mattina pigliò possesso dell'Elettato popolare.*
113. Si trova memoria de' *Compagnoni* in Napoli fin dal secolo XV. Nel 17 febbraio 1495 saputo l'arrivo di Carlo VIII nelle vicinanze di Capua e la perdita di quella città, Napoli si levò a rumore, perchè come dice il PASSARO (*Giornale* f. 66), *andaro con tutti i gentiluomi certi ruffiani et compagni a sacchiare li Judei* (Cf. *Diurnali* di Giacomo Gallo p. 12). In seguito, il vicerè d. Pietro de Toledo (1532-1552) cercò di estirpargli della città, vietando con pubblico bando che nessuno andasse in quadriglia, e parve infatti che cessassero (Miccio, *Vita di Pietro di Toledo nell'Arch. Stor. It.* IV, p. 18). Ma i *Compagnoni* ripullularono ed erano numerosi nel secolo XVII. Di loro parla lo Zazzera narrando questi avvenimenti, ed Innocenzo Fuidoro nei *Successi storici della sollevazione del 1647*, di cui ho fatto cenno nella *Notizia* sopra indicata n. 4. Costui di Onofrio Cafiero dice che vivea "da *compagnone* di vilissimo valore, habile ha far male, di pessima vita, come sono tutti quelli che si chiamano volgarmente compagni (*compagnoni*)... e si aveva vendicata opinione di guappo alla spagnuola, et smargiasso alla

napolitana,, f. 23. Quindi, nel dialetto, un tale appellativo si usò come sinonimo di bravaccio, e *faceva lo compagnone*, dice Fasano nella *Gerusalemme XIII*. 20. V. pure II, 15.

In processo di tempo, forse dalla loro frequenza nelle case di giuoco, e specialmente nella baracca o casa che stava innanzi Palazzo chiamata la *Camorra*, anzichè dalla forma di una sopravveste, che fin dal secolo XV pure *Camorra* dicevasi (NOTAR GIACOMO, *Cron.* p. 168), i compagnoni presero il nome di *Camorristi*, senza lasciare l'antico che tra loro (V. MARC MONNIER *La camorra* p. 58 ed altrove) tuttora ritengono.

[114.](#) Il biglietto del Vicerè del 12 maggio colla lista del nuovi capitani nominati si trova nel Giuliani della Biblioteca Nazionale al f. 39 v. — Negli *Avvertimenti et ragioni in facto, da dirse et informare sopra li capi che s'imputano a Giulio Genoino pro eletto del popolo, come nella sua pretensa inquisizione* si legge: che, nello scrutinio della elezione essendo approvato Orazio Rega, il Duca elesse Francesco Antonio Arpaia, persona dimandata con grande istanza dal marchese di Treviso, tanto al segretario del Vicerè, Urive, quanto ad esso Genoino. *Successi cit.* f. 409.

[115.](#) ZAZZERA *O. c.* f. 573. Cf. CAPECELATRO, *Diario del 1647*, I.

[116.](#) CAPACCIO, *O. c.* p. 526 e ZAZZERA in vari luoghi.

[117.](#) V. *Cautele* vol. VI f. 219 nell'arch. Municip. Cf. *Arch. Stor. It.* IX p. 264, n. 51; ma qui erroneamente è notato l'affitto per ducati 100,000.

[118.](#) Relazione dei 22 Marzo 1619 nell'*Arch. Stor. It.* IX, 231, 64 ZAZZERA, *Op. cit.* 553, 315.

[119.](#) Conclusioni della piazza del Popolo de' 18 maggio 1620, riferite nel Ms. del GIULIANI f. 22 e *Sententia forjudicationis* ivi f. 78 Cf. Capaccio *Op. cit.* p. 531.

[120.](#) Nel vol. *Praecedentiarum* VI, f. 111 a 13 (n. 132 nell'Archivio municipale) è registrato quanto dagli Eletti nobili praticossi in questa occasione il che è opportuno riportare qui in compendio. Ivi dunque si narra, che essendosi inteso esser venuto a Procida a..... del mese di..... il nuovo Luogotenente Card. Borgia, gli Eletti nobili decisero notificare alle Piazze che facessero l'elezione degli ambasciatori e del Sindaco. Le quali elessero ad ambasciatori Antonio Caracciolo per Capuana, Carlo Brancaccio per Nido, Cesare Rocco per Montagna, Matteo Serra per Porto, ed Annibale Capuano per Portanova, *perciocchè quello del popolo Giulio Genoino non vi si volle ritrovare, tuttochè fosse stato chiamato*. D. Bernardino di Cardines fu eletto per Sindaco della piazza di Nido, cui toccava.

Ai 21 Maggio 1621 gli ambasciatori si radunarono in S. Lorenzo e fecero parità di voti nel nominare chi doveva esporre la ambasciata, tra Cesare Rocco ed Antonio Caracciolo; ma poi riunitisi di nuovo a' 23 convennero in Antonio Caracciolo, mancandovi il Brancaccio, andato già a Procida.

Ai 29 detto mese il Duca mandò nel Tribunale di S. Lorenzo D. Michele Vergara, regio usciere, a dire che si facesse il ponte per l'entrata del Borgia. Non si trovarono gli eletti perchè dai 18 non erano più venuti nel Tribunale. L'ambasciata fu fatta a Scipione Mazzuola, portiere delle Deputazioni straordinarie.

Ai 24 domenica dopo pranzo, gli ambasciatori si riunirono in S. Maria la nova, e, non avendo potuto avere la galea, andarono per terra fino a Pozzuoli, e poi a Procida. Indi, fatto intendere al Cardinale pel segretario della Città ch'erano giunti quivi, e che trovavansi nel monastero di S. Margherita fuori la terra, venne loro incontro l'uscieri maggiore sino alla metà della strada, e così andarono a Palazzo, dove furono ricevuti con suono di trombe e festa grandissima. Il Cardinale dal baldacchino, sotto il quale si trovava, venne loro incontro sino alla metà della camera, e poi stette in piedi vicino ad un buffetto. Il Caracciolo espose l'ambasciata e disse tra l'altro che i Napoletani dal "continente avevan distese le braccia dell'affetto sino a quell'isola per ricevere la persona del Cardinale, e che non ritrovandosi per la strettezza del tempo preparato il ponte solito farsi nella venuta del vicerè, avrebbero i medesimi cittadini disteso i proprii petti per riceverlo con quella riverenza et affetto, che li conveniva,,.

Dopo ciò che l'imbasciatori presentarono la lettera degli Eletti, e furono con grande cortesia accomiatati, rientrando indi di nuovo ad uno ad uno per farsi conoscere.

Ai 27 mercoledì mattina anche gli Eletti andarono a complimentare il Cardinale, e furono nello stesso modo ricevuti ed accomiatati.

Ai 3 Giugno, mercoledì, gli Eletti, senza il Sanfelice, perchè trovavasi malato, e senza quello del popolo, perchè il Genoino ripugnava, ed il Grimaldi aveva avuto biglietto che andasse a servire nella Summaria, andarono a Procida a dare il consueto giuramento. Quindi nel palazzo del marchese del Vasto in una galleria, verso 20 ore, insieme con alcuni signori del Collaterale di toga di spada ed altri ministri regi si diede il giuramento. E prima il sig. Reggente Giordano lesse la patente, poi parlò il sig. Marco Antonio Muscettola per Montagna, cui toccava, il quale protestando la fedeltà della Città e Regno supplicò la sua S. Ill.^a che secondo il solito, e giusta i privilegi della città, giurasse di osservare e far osservare i privilegi, capitoli e grazie. Allora il Cardinale ponendo le mani sopra un messale apparecchiato dal regio usciere disse: Io giuro di osservare e di fare osservare a questa fedelissima Città e Regno tutti i loro privilegi, gratie, et capitoli conceduti loro finoggi. Ciò finito, il Cardinale vestitosi con celerità s'imbarcò per Napoli, sbarcando a Posillipo e n'andò a dirittura nel Castelnuovo, ove entrò ad un'ora e ½ o due di notte. La mattina per tempo, si cominciò una delle maggiori allegrezze che si fosse mai fatta per Napoli.

[121.](#) ZAZZERA nell'*Op. cit.* p. 575.

[122.](#) Questo voto che si legge nel libro *Votorum* t. II f. 33, del nostro Archivio municipale, è il seguente; "A di 18 Maggio 1620 io Giulio Genoino, eletto di questo fedelissimo Popolo dico che essendomi conferito con alcuni deputati de detta mia fidelissima Piazza, nel tribunale di Santo Lorenzo, dove ho trovato gl'infrascritti signori delle infrascritte piazze, ciò e per Capuana Francesco Figliomaria (sic); per Porto Pietro Macidoni; per Montagna Marcantonio Musceptula; per Nido Scipione Dentice; per Portanova Matteo Capuano, avanti li quali ho fatto leggere una protesta per mano di notare Francesco Romano, et quella stipulata in presentia delli detti signori, et per ultimo per molte giustissime cause si è dimandata la dissunione del Popolo da detta nobiltà, come appare in detta stipulazione, fatta questo medesimo giorno,,.

[123.](#) *Avvertimenti et ragioni* ec. sopra cit. f. 410.

[124.](#) Lettera degli Eletti della Città al Re, del 19 Maggio 1620, stampata dallo ZAZZERA, *Arch. Stor.* t. cit. p. 576.

- [125.](#) Questi capi di accusa mandati al Re contro il duca di Ossuna, e distinti in *Governo di giustizia*, in *Governo del regno*, *et alloggiamenti*, nel *Governo della Città*, in *Azienda reale et religione* si leggono integralmente in GIULIANI, *Cose Varie* f. 54 ed in compendio presso lo ZAZZERA, p. 572.
- [126.](#) Le licenze ai *Suggici* da' 30 maggio a' 3 di giugno sono firmate dal solo Genoino. *Divers.* XIII, f. 114; (N. 1394, A, M.) — Gli eletti nobili affermano che egli fosse anche messo in possesso di molti arrendamenti della città, esigendo e disponendo tutto da sè solo. *Lettera al re*, presso lo Zazzera, p. 579.
- [127.](#) “In questo dì del 18 arrivò di Spagna il Dottor Carlo Grimaldi, e la mattina del terzo di seguente fu dichiarato che rinunziava al suo elettato et durò per alcuni giorni che tornò il Genoino,.. *Nota Electorum*, III, f. 137 v. Il Grimaldi mandato alla regia Camera, non accettò l'ufficio e si ritirò nel convento del Carmine. ZAZZERA, p. 589.
- [128.](#) Il viglietto della Piazza di Giudice Criminale in persona di Giulio Genoino de' 20 maggio 1620 con l'attestato del Reggente della Vicaria del possesso preso, dal suo originale, che era tra le scritture state presso i nipoti di esso Genoino, trovasi trascritto nel vol. III, de' *Successi* f. 406 mihi. ZAZZERA, *Op. cit.* p. 587. Negli *Avvertimenti et ragioni* (§) 5 si nota dal Genoino, che egli fu fatto la seconda volta Eletto con viglietto de' 28 maggio 1620, e che a' 29 detto, dopo mangiare, andò solo nel Tribunale di S. Lorenzo, et sedendo insieme con tutti gli Eletti nobili quietamente et pacificamente si diede la possessione al signor D. Giovanni d'Avalos all'ufficio di Grassiere come consta da detto atto di possessione. Si aggiunge che egli non mancò di mostrar sua buona volontà... poichè per quattro giorni continui, andò a sedere nel solito Tribunale di S. Lorenzo, ma essi nobili... non volsero continuare a venire più in detto Tribunale,.. *Successi*, t. III, 410 v.
- [129.](#) Questo manifesto è pubblicato nello ZAZZERA, *Op. cit.* p. 591.
- [130.](#) I capi delle riforme proposte dal Genoino si leggono stampati con lo ZAZZERA nel cit. *Arch. Stor. It.* t. IX, p. 593, n. 375. — Il Genoino voleva farli stampare per diffonderli nel popolo, ma il tipografo non volle eseguir ciò senza il permesso del Collaterale (p. 596). — Inoltre gl'intendimenti del popolo sono alquanto più ampiamente manifestati in una lettera del medesimo Genoino agli Accademici *Oziosi*, trascritta dalle carte di lui nel vol. III, de' *Successi del Duca d'Ossuna* f. 403 v. che credo util cosa interamente riportare in Appendice al n. 1.
- [131.](#) Così narra lo Zazzera, p. 549, ma il Genoino nella propria *Difesa* afferma che si facesse la conclusione almeno di supplicare il Re a lasciare il Duca d'Ossuna nel Governo del Regno. *Successi cit. III*, f. 414 e 416 v. — L'Ardiszone nell'*Esamina* o *Interrogatorio* fatto al Genoino, carcerato in Ispagna, a' 3 e 9 Agosto 1620 è chiamato da lui suo emulo. GIULIANI, f. 177 v. mihi.
- [132.](#) Era con editto stabilito che non si potesse gridar: *serra serra*; e che contro quei che a tal editto contravvenivano procedesse la G. Corte della Vicaria *ad horas*. DE SANTIS, *Codice delle leggi del r. di Nap.* XII, p. 251. — Negli *Avvertimenti* cit. il Genoino nega di aver avuto parte a questi tumulti, anzi dice che nel 28 maggio uscì solo per le strade della città a persuadere i cittadini che aprissero le botteghe e le case, f. 411.
- [133.](#) ZAZZERA, p. 598. Mi piace riportare in Appendice al n. 2 un documento assai importante sul proposito, che leggesi nel Giuliani, f. 252. Esso è una lettera dell'Eletto e della piazza popolare a D. Baldassarre Zunica, presidente del Consiglio d'Italia, la quale ci dimostra, come le lagnanze e le aspirazioni del popolo esposte dal Genoino non erano già per particolari suoi fini esagerate.
- [134.](#) ZAZZERA, p. 603. Secondo leggiamo nel citato vol. *Praecedentiarum*, al f. 114 v. “A' 14 Giugno, la domenica verso sera il duca d'Ossuna si imbarcò in una squadra di 6 galee per Spagna, lasciando in Palazzo sua moglie,.. Il Genoino nei primi giorni si “salvò nelle camere della Viceregina.., *Lettera di un cavaliere del governo della città a Giov. Francesco Spinelli* in Giuliani, f. 32. Nella copia Ms. dei *Giornali* dello Zazzera, posseduta da me, al dì 14 giugno si notano coloro, che furono carcerati pei passati tumulti, tra i quali cinque parenti stretti del Genoino, e coloro, che furono forgiudicati, tra i quali Giulio ed Antonio Genoino, e Francesco Antonio Arpaja. Si nota pure che furono confiscati e venduti i beni di esso Genoino. Non si tenne conto del *guidatico* o salvacondotto, che egli aveva avuto dal Duca di Ossuna, copia del quale si legge a f. 70 del Giuliani. Sembra anzi che fosse stato posto un taglione sul suo capo, come può congetturarsi da una lettera degli Eletti dei 15 ottobre 1620. *Litterar.* VII, f. 2: v. nell'arch. Municipale.
- Da ultimo nella stessa copia Ms. dello Zazzera ai 6 agosto si narra che il Card. Borgia fece carcerare da 300 uomini popolari, la maggior parte del Mercato, per aver essi parlato licenziosamente del dottor Carlo Grimaldi, Eletto del popolo, sopra le cose della grassa; quali stettero così carcerati per parecchi giorni, e finalmente furono liberati con molto lor danno.
- [135.](#) BASILE, *Pentamerone*, I, 136; *Le muse napoletane*, II, p. 328, CORTESE, *Opere*, II, p. 233, 234.
- [136.](#) BASILE, *Pentamerone*, I, 130.
- [137.](#) CORTESE, *Opere*, I, 90; II, *Pref.* III, 142; BASILE, *Pentam.* II, 118; SGRUTTENDIO, *La Tiorba a taccone*, p. 27.
- [138.](#) BASILE, *Pentam.* I, 253; CORTESE, II, 98 e 99; VALENTINI, *La meza canna*, p. 23.
- [139.](#) CORTESE, II, 7; SGRUTTENDIO, *Ivi* p. 30.
- [140.](#) CELANO, *Notizie ecc. della città di Nap. Giorn.* IV, p. 292 ediz. del Chiarini; SANTILLO NOVA, *La Sporchia ncanzone*, p. 210.
- [141.](#) CORTESE, I, 245; SGRUTTENDIO, p. 14 e 53; FASANO, *Gerusalemme Liberata*, I, 42.
- [142.](#) SGRUTTENDIO, p. 53 e 187.
- [143.](#) CAPECELATRO, *Diario*, III, 315.
- [144.](#) BASILE, *Pentam.* I, 365.
- [145.](#) CORTESE, *Vajasseide*, e TARDACINO (Bartolomeo Zito) *Annotaz.* II, p. 76 e 88.
- [146.](#) DE STEFANO, *Luoghi sacri di Napoli* p. 46.

[147.](#) SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, I, p. 279. *Acta visit. paroch. minor. ab. arch. Annibale de Capua* a 1580, f. 455.

[148.](#) CELANO, *O. c.* IV, 218; D'AMBRA, *Descriz. Napoli* II, p. 394.

[149.](#) Fino al 1844 generalmente dubitavasi del luogo della nascita di Masaniello. Alcuni lo dissero napoletano senza più, non dichiarando se era tale, perchè nato in Napoli, oppure in altro luogo del Regno. Altri lo dissero nato nella nostra città, nella piazza, o ne' vicoli del Mercato. I più lo credettero amalfitano, donde avrebbe tratto il cognome che, da taluno anche contemporaneo (V. Balthas. BONIFACII *Historia ludicra*, Ven. 1652 p. 746 e ss.), senza alcun fondamento si affermò esser Maia o di Maio. E così su questo e sul nome, che egli cambiò in Tomaso Angelo il detto *Boniface* poetava a p. 748 della detta opera.

*Nominis omen habet, pelagoque profundior alto
Maximum hic Thomas grandis abyssus erat.
Angelus ut verbo, factis sic Angelus ipsis
Nescio quid majus vir fuit ipso viro.
Gente satus Maja, solers, subtilis, acutus
Ingenium alipedis nactus et ipse ei est.
Quid mirum quod tam velox hinc avolet? alas
Dat sous huic genitor, quo celer astra petat.*

Ma, nel 1844, l'egregio abate d. Vincenzo Cuomo ed il signor Emmanuele Palermo, diligentissimi investigatori delle cose nostre, tolsero ogni dubbio su tal proposito. Essi rinvennero ne' registri della Chiesa parrocchiale di S. Caterina in *Foro magno* non solo la fede di nascita del medesimo, che ho riportata testualmente nel racconto, ma anche le fedeli del matrimonio suo e de' suoi genitori, non che quella della sua morte e della nascita di sua sorella Grazia e di un fratello, Antonio, che dovette morire pria del 1647, non trovandosi di lui menzione alcuna ne' fatti di quello anno. Poco dopo tutte queste fedeli furono pubblicate dal chiarissimo cav. Luigi Volpicella, in un suo erudito discorso *Della patria, famiglia e morte di Masaniello di Amalfi* nel vol. III degli *Atti dell'Accademia Cosentina*, ed indi ripetute nella 2.^a edizione della *Storia Napoletana dell'anno 1647*, scritta dal fu chiarissimo Michele Baldacchini.

[150.](#) "A 18 Febbraio 1620, Francisco, alias Cicco d'Amalfi et Antonia Gargano, ambi napoletani che abitano al Carmine, *servatis servandis iuxta formam* del S. C. T. et i riti della nostra Corte, ambi sono stati ingaudiati in casa per me Don Giovanni Matteo Peta, parroco, con decreto di Monsignor Vicario Generale, e vi furono presenti Andrea di Rossi, Agostino Ceratolo, Salvatore Lizzibelli, e Giovan Battista Cacuri, don Olimpio Siciliani et altri,.. *Registri della Chiesa Parrocchiale di S. Caterina in foro magno. Libro V dei matrimoni*, f. 89 n. progressivo 16. — In un poemetto scritto a forma di lettera in dialetto napoletano ai 10 agosto 1647, di cui conservo copia, dicesi: *No cierto Masaniello pisciavinolo, Figlio de no Ceccone*.

[151.](#) "Addì 29 Luglio 1625, Bernardina, figlia di Pietro Pisa et Adriana de Satis è stata battezzata da me D. Giovan Matteo Peta et levata dal sacro fonte da Prudentia Calenda, avanti al Carmine,.. *Reg. cit. Lib. XII dei battezzati*, fol. 151 n. 183.

[152.](#) BASILE, *Le Muse napoletane* II p. 287 e 305.

[153.](#) BASILE, *Pentam.* I. 365; CORTESE, II. 50 e 99.

[154.](#) CORTESE *Annot.* del Tardacino, II. 155.

[155.](#) BASILE, *Le Muse Napol.* II 288.

[156.](#) "Essendosi fatte le tre denunzie ne' tre giorni festivi continui, cioè a' 27 Gennaio, 2. 19 febbraio 1641, *inter missae parrocchialis solemnias* et non essendo scoperto alcun impedimento, io abate don Giovan Matteo Peta, per me interrogato in chiesa Tommaso Aniello di Amalfi et Berardina Pisa napoletani, dicti abitano a questa parrocchia, et avuto il loro mutuo assenso, servata la forma del S. C. T. et decreto di Monsignor Vicario Generale, con lo quale despenza etiam al bimestre elasso, l'ho solennemente conjunto in matrimonio *per verba de praesenti* et vi furono presenti Domenico de Satis, napoletano, figlio di Nuncio, di questa parrocchia, Giovan Battista Pisa, napoletano, figlio di Scipione, di questa parrocchia; Domenico d'Alessandro, napoletano, figlio di Vincenzo, di questa parrocchia et Clerico Andrea Catone, et altri,.. *Reg. cit. Lib. VII dei Matrimonii* f. 3 n. 18.

[157.](#) "Grazia Francesca, figlia di Francesco d'Amalfi, et Antonia Gargano, è stata battezzata da me don Giovan Matteo Peta et levata dal Sacro Fonte da Geronima Esperta, al vico Rotto,.. *Reg. cit. Lib. XII de' battezzati* f. 69 n. 98. — "A' 27 Cennaio del 1641 precedenti le tre debite denunzie ne' tre giorni festivi consecutivi, 6, 13, 17 gennaio 1641, *inter missae parrocchialis solemnias*, et non essendo scoperto alcun impedimento, io Abate Giovan Matteo Peta, parroco, ho interrogato in chiesa Cesare di Roma, di Gragnano, e Grazia d'Amalfi napoletana, ambi non ancor casati, habitanti al Vico Rotto al Lavinaio, et havuto il lor mutuo assenso secondo la forma del S. C. T., con decreto di Monsignor Vicario Generale, l'ho solennemente riuniti in matrimonio *per verba de praesenti*, et vi furono peresenti Thommaso Aniello d'Amalfi, napoletano, figlio di Francesco di questa parrocchia, Giuseppe Giannattasio, napoletano, figlio di Raimondo, di questa parrocchia, Agostino Brancaccio, napoletano, figlio di Battista, di questa parrocchia, clerico Andrea Catone et altri,.. *Reg. cit. Lib. VII dei matrimoni*, f. 2.

[158.](#) "Ai 26 maggio 1625 Giovan Battista figlio di Francesco di Malfa et Antonia Gargano è stato battezzato da D. Sebastiano Zizza, et levato dal sacro fonte da Geronima Composta al Lavinaio,.. *Reg. cit. lib. XII dei battezzati*, f. 125.

[159.](#) POLLIO, *Ms. cit.* f. 74: *Racconto* o *Diario* Ms. p. 237; CAPECELATRO, *Diario* II, 40; ec.

[160.](#) BASILE, *Le Muse napol.* II, 288.

[161.](#) Le *villanelle* erano canzoni dettate sì in italiano, come nel dialetto, le quali sin dal secolo precedente avevano acquistato tanta fama che si desideravano e si ripetevano anche nei paesi stranieri. Il Costo, dal quale ricavo questa notizia, riporta pure il principio di alcune di esse, come: *Napolitani non facite folla ec. Ssi suttanielle, donna, che portate ec.* e accenna al pensiero di altre, come quella del *trasformarsi in pulice per mozzecar le gambe alla Signora*. (*Fuggilozio* p. 137). Certo la fama, di cui le

villanelle godevano, era dovuta alla musica, da cui eran vestite, anzichè ai pregi del loro concetto o della loro forma poetica. Esse, come alcune altre canzoni di diverso metro, si accompagnavano al ballo, il quale allora ne prendeva la denominazione, ed era di moda in Francia, e nel Belgio nella fine del secolo XVI, *Mémoires de l'acad. de Brux.* VIII, 16. — Le canzoni in voga nel tempo, di cui trattiamo, sono accennate dal Basile, dal Cortese e dallo Sgruttendio.

162. Varie specie di ballo in uso a quel tempo sono indicate dal BASILE *Pentam.* I, 237, e 369. Alla *Spallata* accenna il CORTESE I, 89. Le *cascarde* erano canzoni che si sposavano al ballo. Delle *cascarde*: *Pordenzia, madamma la zita* ecc. parla il medesimo CORTESE II, 146. Cf. DE RITIS, *Voc. Nap.* in v.
163. V. *Pragm.* XX. *De vectig.* 10, 11, 12, 14, 16 ec. t. IV p. 138-156 ediz. Cervone; PARRINO *O. c.* II, 266.
164. Il Monterey quasi nello stesso spazio di tempo prese ben 43 milioni di ducati, dei quali solo 17 girano a pro del re. CAPECELATRO, *Annali*, p. 45. Cf. *Una seconda congiura di Campanella* del ch. De Blasiis, nel *Giornale Napol.* p. 433 e s. — *Les deux Siciles*, scriveva il marchese di Fontenay, ambasciatore del re di Francia a Roma, nel 1648, *sont les meilleures Indes qu'ait le roi catholique*. Dispaccio del 7 gennaio 1648. *Le duc de Guise à Naples* p. 24.
165. BISACCIONI, *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Ven. 1644 V. II, p. 112; BRUSONI, *Stor. d'Ital.* XV, 444.
166. *Arch. Stor. It.* IX p. 324
167. DONZELLI, *Partenope liberata* p. 16.
168. Fede del tenente del Castel S. Elmo di esser morte 27 persone per aver mangiato pane fatto colla farina della Città, 1629. — *Cautele*, vol. XXV, f. 246-248 nell'*Arch. Munic.*
169. Nella pramm. 15 tit. *de Aleatoribus* del 1735 tra le case dei giuochi dei dadi, che si permettono, essendosi dismesse le altre, si nota la *Camorra innanzi Palazzo*. *Pragm.* t. I. p. 118.
170. DONZELLI, *Op. cit.* p. 18; DE SANTIS, *Storia del tumulto di Napoli* p. 26.
171. Un bando del duca di Medina dei 24 luglio 1638, confermato dal duca d'Arcos ai 15 marzo 1646, affinché *ad unguem* si osservasse ed eseguisse, prescriveva che "non si dovesse introdurre dentro la città quantità alcuna di pane, farina ec. per minima che fosse senza aver pagato prima il debito diritto... sotto pena... alle donne... di anni 3 di esilio *extra provinciam*, e che ritrovato alcuno in *flagranti* di un tal contrabbando si dovesse assicurare della persona e della roba ec.", Pramm. 50, tit. *De vectig.* t. IV, p. ?...
172. DONZELLI, *O. c.* p. 22; DE SANTIS I. c.; DE KUSSAN, *Histoir. de la révol. de Naples* I, 55.
173. *Istoria del tumulto di Napoli del Mag. Bernardo Ricca. U. I. D.* dalli 7 luglio 1647 sin alli 6 aprile 1648 Ms. presso di me, monco della fine f. 160. (Questa istoria fino all'agosto 1647 è simile a Tontoli); *Racconto cit.* Ms. agli 8 luglio; DELLA MONICA *Op. cit.* Ms. f. 27; DONZELLI I. c., CAPECELATRO, *Diario* I, 32; DE SANTIS *Op. cit.* p. 49; NICOLAI, *Op. cit.* p. 39; DE TURRI, *Dissidentis, desciscentis, receptaeque Neap. libri* p. 55, ed. Gravier.; GIRAFFI ecc.
174. In quei tempi, allorchè usciva qualche giustizia dal tribunale della Gran Corte della Vicaria, dopo il trombetto ed il banditore che annunciava il delitto e la qualità della morte, andava, come ci fa sapere il Summonte, un gran stendardo chiamato *Pendone* di color rosso colle insegne reali e con quelle del Gran Giustiziere del regno, il quale precedeva il condannato assistito dalla compagnia dei Bianchi. *Hist. di Nap.* I, 177; DEL TUFO, *Ragionamenti cit.* Ms. rag. V. Questo costume imitavano i lazzari. *Racconto cit.* agli 8 luglio.
175. I *bazzareoti* erano e si dicono ancora i venditori ambulanti di commestibili.
176. CAPECELATRO, *Diario*, III, 273. Tra la ricchissima nomenclatura d'ingiurie, che ha il dialetto napoletano nelle opere scritte prima del 1647 non si trova mai il vocabolo *Lazzaro*. Esso fu introdotto in quella occasione, e fu dato a tutti i plebei sollevati di qualunque paese o regione fossero. Così il Buragna chiama i tumultuosi di Palermo *lazzari* di Sicilia, p. 8: il Valvasor che in un Ms. posseduto una volta dal Conte di Policastro tratta dell'assedio posto a Sorrento nel 1647-48 dai plebei del contado, nomina costoro *lazzari del Piano*, e così via discorrendo. Mal si apposero dunque quei che derivarono una tale denominazione da un fondaco del Mercato, che dalla famiglia cui apparteneva, si sarebbe detto dei *Lazzari*. (*Racconto* f. 209).
177. *Racconto* agli otto luglio; *Giornale storico dei tumulti popolari e dei loro eventi accaduti e delle pene dei delinquenti da luglio 1447 per li 16 gennaio 1652*, f. 6. Ms. presso il ch. D. Gennaro Aspreno Galante. L'A. testimone di veduta sembra essere uno scrivano o certo persona del foro. Cf. pure il Polito al f. 309.
178. "Tutte le mondiglie di oro e di argento che si poterono colligere dalle ceneri di que' mobili furono donati alla chiesa di S.^a Maria delle Grazie alla Pietra del Pesce,,. CAMPANILE, *Diario*, f. 7. Il danno secondo il Della Monica, ascese a più di 15,000 ducati. Ms. f. 27.
179. *Diario Anonimo* del 1647, f. 20 mihi.
180. POLLIO, *Op. cit.* f. 34.
181. GIULIANI, f. 77. La sentenza dl fuorgiudica leggesi pure nel CAPACCIO, *Forestiero*, p. 531.
182. Le petizioni del Genoino al Re per essere *abilitato*, come allora dicevasi, si trovano nel Giuliani fol. 81, e la copia della commissione fatta all'Alarcon ne' *Successi varii*, T. III, fol. 407. Nel f. 45 del T. II che trovasi nella Bibl. Naz. vi è l'allegazione di un tal Giov. Francesco Castaldi in difesa del Genoino così intitolata: *De jure pro U. I. D. Julio Genoino tribuno fidelissimi populi Neap. contra r. Fiscum coram regios delegates regis Catholici*.
183. I quattro giudici furono: Salvo, Brancia, Niquesa ed il presidente D. Giovanni Erriquez col fiscale della Vicaria. Il Genoino poi giunse in Napoli con Franc. Ant. Arpaia a' 4 maggio 1622, e dopo nella notte andò a Baia, e nel mattino seguente a Capua. *Lettera de' Deputati dell'Ambasceria al signor Fabio Caracciolo in Madrid*. Giuliani, f. 231.

- [184.](#) La copia della lettera, che scrisse Giulio Genoino al re Filippo IV, quando gl'inviò il modello, leggesi ne' *Successi varii*, fol. 428, 4.
- [185.](#) Carta de aviso della gratia ricevuta da sua Maestà ai 12 febbraio 1634. *Successi varii* cit. f. 420 c. In piedi si nota: dal suo originale delli fragmenti remasti dalle scritture del Genoino portata in questo luogo nel 1672.
- [186.](#) V. Biglietto del Vicerè al Reggente Matthias Casanatte, nei *Successi* f. 431. Il fatto è narrato pure abbastanza diffusamente dal CAPECELATRO, *Annali*, p. 158.
- [187.](#) *Apologia di Giulio Genoino all'Abbate Torrese*, f. 432.
- [188.](#) *Racconto*, f. 8 ec.
- [189.](#) BISACCIONI, *Op. cit.* P. II, p. 129.
- [190.](#) CAMPANILE, *Diario*, f. 16; TONTOLI, *Il Masaniello* p. 132.
- [191.](#) CAMPANILE, *Diario* f. 13; *Diario anonimo* Ms. p. 30, e 11; *Racconto* cit. al dì 13 luglio; BURAGNA p. 137; NICOLAI p. 77: CAPECELATRO *Diario* p. 168.
- [192.](#) Secondo alcuni scrittori, la moglie di Masaniello andò più volte a Palazzo, prima della solenne visita della Domenica, ed ebbe in tale occasione, o in altre, parecchi regali. Il Fuidoro dice al f. 35 v. "quest'andare e venire in Palazzo della moglie di Masaniello et sua sorella, durò più volte sempre in carrozza fino a tanto che si fecero le capitolazioni. E, per imprimere azioni di corrispondenza fra di loro, acciocchè si fosse effettuata la capitolazione per la quiete, il Vicerè e la viceregina alternavano regali a Masaniello e a sua moglie, portati da soldati della sua guardia d'alabardieri et soldati di fanteria,.. In un altro manoscritto che tratta pure dei fatti di Masaniello fino alla sua morte, e di cui non posso indicare il titolo, perchè monco del principio, si dice: "La signora Viceregina ha mandato in dono alla moglie del detto Tommaso Aniello un'altra collana d'oro con cannacca di diamanti; con gli orecchini anche di diamanti del valore di diecimila scudi in circa, et una catena d'oro alla siviglia a Giovanni d'Amalfi fratello del detto Tommaso Aniello, e parola di voler battezzare il figlio che haverebbe partorito la moglie del detto Tommaso per esser gravida, ed il titolo di Duca di S. Giorgio,.. Il manoscritto contemporaneo si conserva dal mio egregio amico d. Bernardo Gaetani, cassinese, abate di S. Paolo in Perugia ed ora vescovo di Sansevero in Puglia. — Dei regali parlano pure altri scrittori del tempo, e specialmente il GIRAFFI, giorn. VI p. 142, il BIRAGO, *Delle Historie memorabili*, Ven. 1663, p. 245, ed il BURAGNA p. 137, che fa menzione di alcuni vestiti molto costosi, di scelte paste e di altre cose dolci.
- [193.](#) Alcuni dicono che la carrozza appartenesse al Duca di Maddaloni (BURAGNA 156, GIRAFFI 165); ma i più affermano che fosse di Corte.
- [194.](#) BASILE, *Pentam.* ss, 10; Pragm. 446, e *Supplem.*, I, 190.
- [195.](#) SGRUTTENDIO, *O. c.* f. 80; CAPUTO, *Annali* Ms. f. 48 mihi.
- [196.](#) La visita della moglie di Masaniello a Palazzo è narrata da tutti gli scrittori di quegli avvenimenti. Cito, tra gl'inediti, CAMPANILE f. 160; DELLA PORTA f. 56; *Racconto* ai 14 Luglio; DE FIORE, *Racconto dei tumulti popolari di Napoli*, Ms. DIARIO ANONIMO Ms. f. 38 v.; 43; e tra gli stampati: DONZELLI *O. c.* p. 127; CAPECELATRO, *Diario* I. 86; GIRAFFI p. 166; BURAGNA p. 158; DE SANTIS p. 108; DE TURRI p. 192; *Mém. du baron de Modène*, I, p. 148.
- Mi piace però riferire le parole del gentiluomo della Corte della Viceregina sul proposito, che si leggono nel *Ms. Relaciones* ecc., di cui ho parlato più sopra nella *Notizia* premessa a questo libro: "A las siete de la tarde fue la mujer de Masaniello con sus parientas a ber a mi Señora la Duquesa, vestidas de tela de oro, y su Excelleñzia las dio a todas halandrias,.. f. 17. Aggiungo la notizia, che ne dà D. Miguel de Miranda altro gentiluomo spagnuolo al signor Duca di Montalto, in questo modo: "No perdono el desbanecimiento a la mujer de Thomas Aniello, y el ritentar ber a so Ex.^a la Señora Duquesa de Arcos, y asi se dio a intender quererla visitar; y como en su Ex.^a son yguales la grandeça y agasado no les nogu la acogida, dispuso de la benida de esta Dama al Castillo ynbiando las carroças que la trajessen, prebiniendo las sillas, enquien trase con su madre y parientes. Los adornos, con que benia eran mejorados en la sustancia, mudados ya el lienço y lana en sedas y telas de oro, tan ajustado a su traje que auno havia dejado la forma de la marineria, culpa o descuydo del tiempo, pues obrando tan apriesa en el marido, ce descuydo del aseo de la muger. Mandola regalar Su Ex.^a con una joja de balor, a su Hermana con una cadena, y a las de mas con muchos dulces que llebaron,.. f. 750. — Le parole poste in bocca alla Viceregina ed alla moglie di Masaniello sono testualmente riportate da' più gravi scrittori di questi avvenimenti.
- [197.](#) DONZELLI *O. c.* p. 81 — Che fosse stata regalata la moglie del Visitatore perchè non si togliesse la gabella sui frutti lo asserisce il POLLIO *O. c.* f. 305, e lo fa intravedere il DE SANTIS p. 26. Egli come dice costui a p. 4, *sotto il manto del servizio del re cercava i proprii interessi*.
- [198.](#) Il Pollio così racconta questo fatto: "La moglie di Masaniello al ritorno da Palazzo fu accompagnata alla carrozza dai Tedeschi con le Alabarde, e questo fu da me visto con la carrozza di S. E., e con un presente appresso di detta carrozza, portato sopra di un portarobba, coperto con una tovaglia di taffetà turchino; che fusse dentro non posso sapere,.. f. 40. Ed altrove ripetendo, dice: "La mooglie di Tommaso Aniello, licenziata e fattole un gran dono dalla Viceregina di argento et oro et gioie, di modo che furon ricevute dentro un canestro spaso et accompagnatele fino alla scala... e per Napoli andarono li detti Labardieri et servitori con li donativi appresso della carrozza, et quando furono di nuovo nel Mercato sonorno di nuovo le trombe.... et smontate...., riceverno lo detto reale (*regalo*) portato dalli Tedeschi,.. f. 240 v.
- [199.](#) Con questo titolo sollevano allora chiamarsi le donne attempate della più bassa plebe, maritate o vedove che fossero. In tempi più antichi era esso una qualificazione onorifica delle regine e delle persone reali, non fanciulle. V. DE RTIS, *Vocab. Nap.* in v.
- [200.](#) Questo bando leggesi nella sua originaria pubblicazione tra i *Bandi editti, capitoli ed altri ordini* emanati durante la rivoluzione del 1647, rara ed importante collezione, che si conserva nella biblioteca dei PP. dell'Oratorio o Gerolamini di questa città. È segnato col num. d'ordine IX. Nessuno degli scrittori recenti di quella rivoluzione lo ha ristampato, o ne ha fatto cenno. Ai 19 luglio fu replicato altro bando sul proposito, che con altri dello stesso tempo tanto in stampe originali, che in

201. POLLIO, *Op. cit.*, f. 242 v.

202. *Con tutte le mende da fuora*, dice il POLLIO *Op. cit.* fol. 42 v. Altrove ripete: pigliorno la moglie et la sorella..., che le portavano colle *granfe* nel petto f. 242 v. — La ragione o almeno il pretesto di un tale trattamento ce la dà il Ms., di cui ho parlato nella nota (89) che dice: “havendole il popolo tolto alcune perle, e quantità di zecchini, che aveva posto in petto,,.

203. Costui era stato ucciso nella stessa mattina a buon'ora. Era figlio del dott. Matteo Vitale della Cava, che in tempo del governo del Duca d'Ossuna volendo esser nominato governatore della casa dell'Annunciata, offrì al Genoino una somma di danaro, il che saputo dal Duca l'obbligò a spenderla in servizio del pio luogo, facendone costruire una grossa lampada d'argento a forma di nave per la Chiesa. CAMPANILE fol. 17 v. Postilla nei *Successi* cit. f. 369.

204. *Istoria della vera cagione, e dei principali motivi della sollevazione napoletana accaduta nel 1646* (sic) *al tempo de Tommaso Agnello di Amalfi descritta da D. Carlo Calà duca di Diano*. Ms. di c. 109, una volta posseduto dal Miniconi, che termina colla morte di Masaniello. V. a f. 79.

205. GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, p. 190, ediz. del 1705. Quest'opera che va anche sotto il nome di Nescipio Liponari, e tratta solo delle dieci giornate di Masaniello, ha avuto moltissime edizioni. Le più antiche sono quelle di Venezia 1847, e di Padova (Napoli) e Gaeta 1648 in 8°. In quest'ultima vi è aggiunto un curioso *discorso sopra i quarantaquattro ribelli bruciati ed incendiati dal popolo fedelissimo napoletano l'anno 1647, dove nome per nome si raccontano tutt'i loro passati difetti*; e sono 44 quartine composte da un poeta sciocco ed ignorante per nome (se pur non è finto) Simone Alleone.

Il libro del Giraffi ha avuto pure due traduzioni, una in olandese e l'altra in inglese; ambedue stampate nel 1664. Per cortesia dell'egregio Signor Adolfo Parascandolo, io recentemente ho potuto vedere la traduzione inglese, che per essere poco nota, e per la sua seconda parte, che contiene la storia della rivoluzione fino alla prigionia del Guisa, merita che io ne faccia qui speciale menzione. Essa si compone di due parti. Il titolo della prima è il seguente; *An exact history of the late revolutions in Naples, and of their monstros successes not to be paralleled by and ancient of modern hystory: published by the lord Alexander Giraffi in Italian, and (for the rareness of the subject) rendered to english by J. H. Esq. (James Howell). In two parts. London 1664 in 8°*. Questa prima parte, che è tradotta dal Giraffi, ed ha innanzi il ritratto di Masaniello, consta di 154 pagine oltre la dedica e finisce col *Manifesto del fedelissimo popolo di Napoli* del 17 settembre 1647. La seconda parte è così intitolata: *The second part of Masaniello. His body taken out of the Town-Ditch, and solemnly buried with epitaphs upon him. A continuation of tumult; the D. of Guise made Generalissimo; Taken prisoner by young Don John of Austria. The end of Comotions by J. H. Esq.* London 1666. Essa ha innanzi i ritratti a medaglioni di Genoino, Masaniello e Gennaro Annese, e consta di p. 123 oltre la dedica ed un proemio, nel quale l'a. dice di aver composto questa sua storia sopra autentici manoscritti e sopra collazioni e confronti di lettere scritte da diversi distinti personaggi. Nell'opera poi egli comincia dal ricapitolare i fatti narrati nella prima parte e riporta pure il sonetto: *Altra paga sperai, altra mercede*, e l'iscrizione composta da Bernardo Spirito pel monumento, che si voleva erigere nella piazza del Mercato. Narra indi i fatti del secondo (p. 32) e del terzo (p. 44) tumulto, e finisce coll'entrata degli Spagnuoli e colla partenza di D. Giovanni d'Austria. Singolare è la notizia, che trovo in questo racconto ap. 116, di essersi cioè nel tumulto accaduto nel febbraio 1648, inteso tra gli altri gridi quello di: *Viva il parlamento d'Inghilterra*. Ora il libro trovasi nella biblioteca della *Società Napoletana di storia patria*.

206. Il fratello di Masaniello cercato nella sua casa dopo la morte di quello, si salvò fuggendo per gli astrici, secondo si afferma da un contemporaneo, che scrisse dei fatti accaduti dal 7 luglio al 6 ottobre 1647 in una *Storia della sollevazione del 1647*; Ms. di cui ho fatto menzione sopra.

207. POLLIO, *O. c.* f. 43. Ivi lo scrivano è chiamato Vito, e poi sopra è aggiunto Tonno o Antonio.

208. Il bando del 17 luglio è riportato dal DE SANTIS, p. 117, il quale soggiunge che parve al popolo che esso avesse del maligno, perchè non comprendeva il cognato di Masaniello. E però il Vicerè con un secondo bando del 21 luglio non riferito da alcuno, ripeté l'indulto del 17 aggiungendovi anche il cognato di Masaniello, che era stato nell'antecedente omissso. Ambedue i Bandi si trovano nella mia *Collezione di bandi, Capitali, editti, ed ordini* del 1647-48.

209. BURAGNA, *O. c.* P. II, p. 4; CAPECELATRO, *Diario*, I, 98.

210. CAPECELATRO; *I. c.* Della casa del Genoino a S. Agnello dei Grassi parla della Porta.

211. PIACENTE, *Storia del 1647* p. 69; DE SANTIS, p. 128, CAPECELATRO, p. 136, 137, *Racconto* ai 13 agosto.

212. La *Platea* di S. Severino, che io ho consultato e che un tempo conservavasi nel monastero, fu fatta tra il 1779 ed il 1790 sopra registri più antichi. Le notizie sulla regione di *Capo di Piazza* in essa notate sono le seguenti: “A' 5 febbraio dell'ind. 14, regnando Errico imp. Pietro di Moneta donò al Monastero una casa con orto sita dentro Napoli; dentro di un portico comunale in capo della strada detta *Capo di Piazza*, pertinenza di Portanova non lontana dalla porta detta *delli Monaci*, giusta li beni di Elia Ganga, di Giuda ebreo, ed altri confini, come dal *Libro dell'inventario* n. 1977; ed a 6 dicembre 1198, in tempo di Federico II, il monastero diede a censo di un sestaro di olio ad Adam Scatola e suoi figli mascoli tantum, una porzione di detta casa che allora era rinnovata, vicino alla chiesa dei SS. Cosmo e Damiano, la corte comune ed altri beni del Monastero, la via pubblica ed altri confini come dall'*Inventario* n. 1898; e nell'anno 1263 il Monastero dà a censo di due sestara di olio a Tommaso Saperta un'altra porzione di detta casa, sita ut supra, giusta la strada che va a Sant'Arcangelo, lo muro pubblico e la Torre vecchia della città con altri confini, come dall'*Inventario* n. 28; e finalmente nel 1267 il Monastero diede a censo di tarì 7 e mezzo l'anno a Giovanni Scossidato parte di dette case site ut supra, giusta la chiavica che scorre per li Ferri Vecchi, come dall'*Inventario* n. 74.,,

In un inventario fatto nel 1454 si fa menzione che il Monastero possedeva “una casa grande isolata dalle vie che la circondavano con molti membri, posta nelle pertinenze di Portanova, dove si dice *Capo di Piazza*, dalla parte dov'è il principale ingresso, giusta la via pubblica che viene dalla Sellaria e va al Seggio di Portanova, dall'altra parte giusta la via per la quale si va al vicolo delli Coppola, e dall'altra parte giusta il vicariello posto tra le dette case ed il fondaco della chiesa dell'Incoronata, per la quale passa la via, che scende da Pistase, dall'altra parte giusta la corte, per la quale si passa alla Rua delli Spadari o Armieri, come dall'*Inventario* n. 260.,. *Platea* cit. f. 126.

[213.](#) Il Vico *deposolum qui et armentariorum* trovasi in un doc. del 966 v. *Reg. Neap.* nn. 156, 374, 445. Del fondaco di S. Martino *inter plateam armentariorum et Judecam* si ha memoria negli *Acta visit. Cathedr. ab arch. Ann. de Capua*; a. 1580 f.

[214.](#) *Platea* cit. f. 805.

[215.](#) Generalmente costui anche dagli scrittori contemporanei è chiamato Gio. Vincenzo Starace, ma egli nei registri dell'archiv. munic. si firma sempre Storace. — Del terribile fatto parlano largamente il SUMMONTE. (*O. c.* IV, p. 446 e ss.) che con esso pone termine alla sua storia, ed il Costo nelle addizioni al COLLENUCCI, III, p. 399 e ss. Una narrazione speciale di esso fu pubblicata nell'*Archivio stor. per le prov. Napolitane*, a. I, pag. 131, ed un'altra intitolata: *Dell'infelice morte di Gio. Vincenzo Starace* trovasi al f. 838 del Ms. della bibl. Nazionale segnato V, C, 51.

[216.](#) Il disegno di questo monumento infame può vedersi nel Mutinelli, *Relazione degli ambasciatori veneti* ecc. II, p. 166, ed ora dal medesimo è stato riprodotto nella recente pubblicazione dei *Diurnali* di Scipione Guerra: l'iscrizione è riportata dal Parrino, I, p. 374.

[217.](#) Relazione dei 20 giugno 1586 presso il lodato Mutinelli, II, 158.

[218.](#) V. la mia scrittura *sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli nel Rendiconto dell'Accad. Pontan.* a. 1858. Nel *Giornale storico* da me sopra citato alla nota (74) sotto il mese di aprile 1649, si narra la modificazione fatta dal Vicerè al fondaco della Zecca de' Panni nel seguente modo: "L'eccellenza del signor Vicerè di Napoli, Conte di Gnatta (sic) avendo visto e riconosciuto il luogo della Zecca de' Panni di Napoli, ed essendo stato di persona a vedere detto luogo ch'era rinchiuso a modo di Sinagoga, che chi non ci avea che fare non potea in detta Zecca entrare, per essere un Benevento piccolo^[219], dove di continuo si commettevano diversi peccati, ordinò che come stava rinchiuso s'aprisse, e che si potesse passare dall'una parte all'altra, cioè dalla parte della Selleria si buttarono quattro botteghe con tre appartamenti, uno sopra l'altro, e si fè una larga strada di palmi 60, con buttare anco molte altre case dentro di detta Zecca, e si fè un largo grande come ho detto, tanto dalla parte di S. Palma dalla strada delli Ferri Vecchi... e per grazia di Dio benedetto si è levato quel nido di tante male genti, che in Napoli quando si dicea, Dio ti guardi quegli uomini della Zecca, Dio te ne liberi, che questi uomini della Zecca de' Panni, sono uomini senza coscienza, nè hanno timor di Dio. Ms. elt. f. 57,,.

[219.](#) Benevento, appartenendo allora alla Chiesa, era l'asilo di tutti coloro, che potevano temere la giustizia del governo di Napoli.

[220.](#) A dichiarazione e documento di quanto ho riferito nel racconto, raccolgo in questa nota le poche memorie, che ci rimangono intorno al sedile di *Capo di Piazza*, le quali si collegano alle vicende dei *Sedili* di Napoli, argomento importantissimo per la storia di questa Città e non ancora trattato, come dovrebbe esserlo, dai nostri scrittori. Una larga discussione, comunque fosse necessaria, sarebbe qui certamente, affatto inopportuna.

Or tralasciando i tempi più antichi, da sicuri documenti è dimostrato che verso la fine del secolo XIII ed i principii del XIV, la nostra Città per la tassa delle collette e per le altre contribuzioni, o servizi fiscali era divisa in tante regioni o piazze, il numero ed il nome delle quali variano talvolta secondo l'aggregazione e la separazione di talune delle vie che le componevano, e secondo il predominio che davasi piuttosto all'una che all'altra di esse. Nel 1301 queste piazze erano quindici per i nobili, e 33 per i popolani^[221]; con quest'avvertenza però che alcune di esse, per la contemporanea esistenza di ambo i ceti, si veggono ripetute nell'una e nell'altra categoria. Non è certamente inverisimile che tutte queste piazze, com'è indubitato per la maggior parte, avessero un proprio luogo, ove i nobili che i popolari, ivi abitanti, potessero radunarsi per discutere la distribuzione delle tasse fra i contribuenti, la nomina dei giudici annuali, l'amministrazione delle estaurite proprie, ed altri pubblici negozi della piazza, o anche semplicemente per oziare in private conversazioni. Questi luoghi che si chiamavano *tocchi*, *sedili*, o *teatri*, esistevano da tempo antichissimo nella vecchia città, e non erano, come generalmente si è creduto, un ritrovo esclusivo de' *maggiorenti* e della *nobiltà*. Nel 1806, imposta la gabella del *buon danaro*, destinata principalmente al pagamento delle collette, ed aboliti o tramutati in altre prestazioni i servizi reali e personali, non si trova più documento alcuno, che ci ripeta la circoscrizione delle piazze del 1301 e la distribuzione delle tasse. Anche verso quel tempo, secondochè a me pare, i *Sedili* ebbero una prima riforma. Conseguenza di questo ordine di cose fu l'abolizione di molti Sedili, o forse anche la riduzione di tutti a 29, secondochè (comunque senza appoggiarsi a sicuro documento) i nostri scrittori affermano.

Il seggio di *Capo di Piazza*, che dal Tutini per errore fu confuso con quello di *Somma Piazza* (*Origine dei seggi* p. 46) era e restò dei popolari. Di esso trovo la prima memoria in un istrumento dei 29 novembre del 1265, ind. X, in cui interviene un tal Costantino Primese *de illu Toccu publico de capu de Placza regione Portanobensis* (*Notam. Istrum. S. Marcellini*, lit. K p. 151). In altro documento del 1304 nell'Archivio di Stato in Napoli si ha pure memoria che gli uomini di *Capo Piazza*, avendo acquistato da' Frati Predicatori del convento di S. Pietro Martire un suolo in quella contrada, che ad essi Frati era stato donato dal Re, *construxerunt in terra hujusmodi vacua novum opus quod ad usum Sedile, seu segium deputarunt*. E siccome ciò erasi fatto in pregiudizio dei dritti di Gualtiero Melia, al quale apparteneva il detto suolo, posto vicino alla sua casa, e ad un andito di essa; così il Re ordina al Capitano di Napoli, che esaminata la cosa, provveda alla giustizia (*Reg. n. 135* (1304, C.) f. 179). — Poco dopo in un diploma del 1313 si fa parola di certa rissa accaduta in *segio Platee capitis Platee* (*CAMERA, Annali*, II, 211). Finalmente nel fascicolo 93 il 1.^o a p. 562, in carta del 1349, questo sedile è chiamato *Teatro*, e così pure in un istrumento del 1392 ricordato dal Tutini ne' suoi *Notamenti* mss. nella biblioteca Brancacciana (II, E. 31) f. 96, ove dicesi posto in *platea Sellarie*.

Dopo quest'opera, come ho detto nel racconto, non trovo più menzione di esso nei documenti, e nelle memorie del tempo; il che mi ha fatto sospettare che, verso la fine del secolo XIV o i principii del secolo XV, si fosse trasformato in quello della *Selleria*, donde una ottina della Città prendeva pure allora la sua denominazione (V. la nota delle piazze popolari della città nel 1442 in Passaro, *Giornali* p. 14).

Pel sito poi del seggio della Sellaria si vegga il TUTINI *O. c.* p. 170, il Celano ed altri. Secondo il SUMMONTE (I, 209), esso sarebbe stato nell'angolo del convento di S. Agostino; ma io credo che il benemerito scrittore fosse indotto a credere così dall'erronea applicazione, che egli faceva a quel sedile, della iscrizione antica, ov'egli malamente leggeva: *In Curia basilicae augustinae*.

[221.](#) Fasc. 9, f. 3 ap. ALITTO, *Vetusta r. Neap. monum.* f. È allegato e compendiato dal SUMMONTE, II, 365 e dal TUTINI p. 63. — Il BOLVITO nel vol. IV, *Variarum rerum*, Ms. conservato una volta nell'archivio dei santi Apostoli, ed ora nella biblioteca di S. Martino della nostra città al f. 18 riportando questo documento, nota: *Subsequens collectarium extat scriptum in quodam augusti 1585 in fasciculo 9, f. 9.*

Nam extat colligatus in praedicto fasciculo in simul cum certis aliis consimilibus libellis, et propterea archivarius faciens fidem dicit copias fuisse extractas a praedictis fasciculis, sed in rei veritate extant scriptae in supradictis libellis, quorum aliqui sunt etiam de pergamenis.

- [222.](#) Della *Sellariorom ruga*, ubi decurrit acqua de fonte *Fistulae* trovasi menzione nel Registro n. 111 (1301 F.) f. 113, nel grande Archivio di Stato in Napoli.
- [223.](#) “Nell'anno 1334 a 13 Giugno II indizione in Napoli. Teodora del Gaudio, vedova del q. Bartolomeo Caracciolo Bisquitio, tutrice testamentaria di Cubello e Bartolomeo Caraccioli Bisquitij, fratelli, suoi nipoti, figli ed eredi del q. Filippo Caracciolo detto Bullone, in nome di detti pupilli; ed Alogara Piscicella, vedova del q. Matteo Caracciolo Bisquitio, milite, tutrice testamentaria di Nicoello, Alogarella e Mariella Caracciolo Bisquitie sue nipoti, figlie ed eredi del q. Filippo Caracciolo Bisquitio suo figlio, in nome similmente di detti pupilli, assegnarono a Belardisca Caracciolo Bisquitia moglie di Riccardo Filomarino milite, a Bianca, moglie di Tomaso Dentice, e Filippa, moglie di Tommasello Tomacello, sorelle figlie del q. Ligorio Caracciolo Bisquitio, milite, la lor porzione, cioè la terza parte lor toccata nella divisione fra di esse in detti nomi fatta di certe case vecchie ed orto, seu terra vacua, site dentro Napoli, giusta la via pubblica detta *Pullaria*, nella regione di Portanova.....” Come dall'istrumento fasc. 6, n. 65 nella *Platea*, o *Reassunto degli antichi strumenti che si conservano nell'Archivio del monastero di Santa Patrizia*, già presso il Cuomo, ed ora nella biblioteca Municipale.
- [224.](#) TUTINI, *Op. cit.* p. 171.

- [225.](#) Intorno all'abbattimento del *sedile popolare*, e successiva esclusione del popolo dal governo del Comune, momento importantissimo della storia di Napoli, grande confusione ed oscurità regna ne' nostri scrittori, e nelle scarse memorie, che ci rimangono di quell'epoca. Le cronache generalmente con poche parole e anche con qualche errore cronologico, accennano ad un tal fatto senza avvertirne la gravità. Così il PASSARO, ai 7 Dicembre, dice: “S'ei abbattuto lo siegio della Sellaria,, col quale è concorde notar Ambrosio Casanova, nel suo *Protocollo*. V. PELLICCIA, I, 152. NOTAR GIACOMO, per l'opposto segna un tal fatto al 2 Dicembre 1465 con evidente trasposizione di cifre. Lo stesso PASSARO poi nota a' 31 marzo 1457: “Se sono levate le silice della insilicata della Sellaria,, mentre notar Giacomo segna questo avvenimento a' 31 Maggio 1456. Finalmente un diploma citato dal SICALA (*Vita di S. Aspreno*, II, 430) di Re Alfonso I, col quale a' 26 Marzo 1444, si ordina al Vescovo di Valenza che si togliesse il detto sedile, commettendone l'esecuzione a quattro gentiluomini del Seggio di Portanova, farebbe rimontare ad un'epoca più antica la disposizione, se non l'esecuzione di un tal abbattimento.

Se non che qualche più precisa particolarità si può ricavare da una cronaca o piuttosto *Raccolta di Cronache* fatta verso la metà del secolo XVI, copia della quale Ms. si conservava dal lodato sig. Cuomo, ed ora trovasi nella biblioteca Municipale. Nella *Hist. Dipl. r. Sic. ab. a. 1250 ad annum 1266* a p. (51) io ho fatto menzione di essa; ed in altra mia scrittura ne parlerò anche più diffusamente. Per ora mi basterà notare qui semplicemente come la medesima fosse nota al Tutini, il quale ne compendierà le parole a pagina 246 della sua opera sui seggi. Nella cronaca dunque si legge: “Alli 1456, alli 7 Dicembre, s'abbattè uno Seggio che stava alla Sellaria di Napoli, quale seggio l'havevano fatto li nobili cittadini popolani — Alli 1457, alli 31 di Maggio, fu un gran rumore nel Popolo contro li gentiluomini, ed ebbe ad essere grande scandalo per lo seggio abbattuto del popolo. Cavalcò lo re Alfonso e si fermò alla piazza della Sellaria, parlando a Giovanni Miroballi ed alli altri cittadini, (dicendo) che quello non era stato fatto a mala fine, ma perchè volea annobilitare la città; che la strada della Sellaria era bella, (e che) se levava quello Seggio et una casa che stava al mezzo, per posser fare la processione et altre feste e giostre. E quello di fece abbattere la casa, che stava allo costato dello Seggio, e dette fama che lo prossimo maggio si voleva fare una bella giostra alla tornata delle galere, cioè per tutto maggio ma per lo primo Sabato si faria la processione delli preti giorlannati con la testa e lo sangue di San Gennaro, e che Sua Maestà volea venire a stare a vedere alla Sellaria, e molte altre belle parole. Così per quello, come per la sua cavalcata e per sua presenza, in parte furo placati, e fè incontinenti incominciare a levare la silicata della piazza della Sellaria, e spianare lo terreno, come se ci volesse far la giostra, e la strata restò longa e dritta et eguale dal Capo de lo Pendino fino a lo pede della via di Pistaso. E lo di seguente fè lo bando come al nuovo Seggio di Portanova, volea Sua Maestà aggregare li cittadini de lo Popolo grasso e furo fatti gentiluomini li Catanei, li Coppoli, li Miroballi per leggieri favori., Ms. p. 536 Cf. SUMMONTE *Op. cit.* t. I, p. 209.

- [226.](#) NOTAR GIACOMO, *Cronica di Nap.* p. 190, e PASSARO, *Giornale* p. 73. — I principali patti delle capitolazioni concluse tra i nobili ed i popolani si trovano compendiate nei *Diurnali* del Gallo ai 17 giugno 1495 p. 12; una copia poi dell'istrumento stipulato in quell'occasione, sebbene alquanto scorretta, leggesi nella *Raccolta di Cronache*, di cui sopra ho parlato, a p. 869 con la data dei 12 giugno. Oltre a ciò, secondochè narrasi ivi a p. 856, prima che Carlo VIII fosse partito da Napoli (20 Maggio 1495) i popolani per mezzo di quattro cittadini, i quali furono Messer Parise Scotio, Messer Giovanni Folliero, Messer Antonio Sasso, e Messer Franco Fiorentino presentarono memoriale al re della città “che li facesse grazia *in scriptis* che potessero eleggere un loco della città dove si potessero adunare liberamente, e trattare le cose occorressero per loro seggio. Il re concesse le grazie, e fece chiamare gli Eletti gentiluomini dicendoli che volessero essere boni fratelli coli popoli (popolani), e che, come anticamente erano stati, in uno governo unitamente trattassero in S. Lorenzo le cose occorrenti per la città, e che essi erano cinque piazze e lo popolo una, che saria lo suo Eletto, e saria la sesta voce e saria lo suo reggimento popolare in la sala de lo inlaustro di S. Agostino, e fu chiamato lo primo Eletto del popolo, che fu Giovan Carlo Tramontano.,” Il fatto è riferito anche dal Summonte, il quale nel t. I, p. 145 compendia le parole di questa cronaca.

Ma con queste capitolazioni non furono interamente acchetate le differenze tra i nobili ed il popolo. Restavan sempre materie di controversia, alcune delle quali furono definite da re Federico II d'Aragona nel 1488, ed altre dal re Cattolico nel 1506. Chi di esse vuole più ampie nozioni vegga il Summonte nel *l. c.* e gli altri scrittori patrii.

- [227.](#) Il *catafalco* nella piazza della Sellaria per la processione antichissima di San Gennaro cominciò a farsi nel 1528. SUMMONTE I, 338. — Per la festa di S. Giovanni ai 24 giugno si veggano le descrizioni fattane dal Capaccio nel 1626 e 1627, dal Giuliani nel 1621, e dall'Origlia col libro: *Il Zodiaco* ec. nel 1630 Cf. *Monografia di S. Giovanni a Mare* per MICHELE RADOGNA p. 74.
- [228.](#) *Acta Visit. Paroch. maj.* a. 1580, nella parrocchia di San Giorgio maggiore.
- [229.](#) *Del Pendino di S. Agostino*, la cui denominazione tirava anche per la via dei Calderai, si fa cenno nella *Plat. cit.* di San Severino fol. 79. — Intorno alla nascita di Urbano VI parla il SUMMONTE, II, 453, il TUTINI, *Op. cit.* p. 192, e CELANO, *Op. cit.* IV, 185. Taluni però contraddicono ad una tale tradizione.

- [230.](#) Erano così chiamate allora le persone civili, e specialmente quell appartenenti al foro, dall'abito nero che portavano. V. *Bando* di Gennaro Annese in CAPECELATRO, *Diario* II, *Ann.* p. 68.
- [231.](#) CAPECELATRO, nel *Diario* I, p. 109, e 116 dà le accennate particolarità intorno al Genoino.
- [232.](#) Che il clero napoletano in quel tempo fosse di sentimenti piuttosto francesi ed amico del popolo si rileva dal CAMPANILE, *Diario*, f. 27, dal DELLA MONICA, f. 129 v. e da altri. — Il BASSO pubblicò: *Il trionfo della bellezza nelle nozze di Placido, ed Isabella de Sangro*; Nap. 1640 in 12; *Il Pomo di Venere*, dramma per musica nelle feste delle nozze suddette. Nap. in 4, e le *Poesie*, Napoli 1645 in 4.
- [233.](#) *Giannizzeri, parola tolta dalla lingua turchesca, con la quale gli spagnuoli chiamano quei del loro sangue, che sono nati da padre o madre forestieri nelle altre regioni d'Europa.* NICOLAI, p. 154. *Interessati* chiamavansi coloro, che avevano posto i loro capitali negli arrendamenti.
- [234.](#) V. Lettera del Card. Filomarino. *Arch. Stor. It.* IX, p. 390; e tutti gli scrittori della rivoluzione. Il DELLA MONICA, Ms. cit. al f. 93 narra della madre di Masaniello.
- [235.](#) DE TURRI, *Op. cit.* p. 137.
- [236.](#) Di questa seconda sollevazione parlano più specificatamente il *Racconto* Ms., il RICCA, *Istoria* Ms. cit., il *Diario*, ed altri.
- [237.](#) Nel *Diario Anonimo* fol. 95, circa il 21 agosto si narra come il San Vincenzo, nipote del Genoino, si trovasse nel castello. "Ritrovandosi, leggesi ivi, una grossa moltitudine di Popolo avanti la casa di Giovanni Zavaglio, (*Zevallos*, poscia del principe di Stigliano), in strata di Toletto, di guardia, per non fare passare avanti li Spagnuoli, passò per detta strada Giuseppe *alias* Peppe Sanvincenzo, quale in detto tempo era giudice criminale, lo pigliarono con molti strapazzi e li levarono la toga da sopra e lo buttarono in terra, con dirli molte ingiurie e farli molti maltrattamenti, per la qual cosa fu forzato ritirarsi in Castello nuovo, dove stava salvato D. Giulio Genoino, suo zio,, — In seguito col c. 2 delle *Grazie, concessioni* ecc. stipulate il 7 settembre fu stabilito che il Genoino ed i suoi nipoti fossero privati di tutti i carichi ed onori che avevano, e che fossero essi e loro discendenti in linea masculina *infinitum disterrati* dal regno, per aver macchinato falsamente contro il fedelissimo popolo. Il Fuidoro, o Vincenzo d'Onofrio, in una postilla al *Diario* del Campanile f. 25, tratta della fine di D. Giulio Genoino, e narra, che imbarcato coi suoi nipoti sopra il vascello di capitano Giaime Canales di Majorca andò in Sardegna, ove giunto, diede le lettere del Duca d'Arcos a quel vicerè, e fu trattato amorevolmente con alloggiare in palazzo per spazio di tre mesi e mezzo. Poscia, avendo deliberato di portarsi in Corte a Madrid, si partì di là, ed ammalatosi per via, sbarcò a Porto Maone, ove morì, e fu sepolto nella chiesa maggiore di Majorca.
- [238.](#) Queste parenti di Masaniello dopo qualche tempo furono ivi fatte morire. CAPECELATRO, *Diario*, II, 360. Il BRUSONI *Stor. d'It.* lib. XV f. p. 499 parla pure della sorella e del cognato di Masaniello, ed anche di un loro figliuolletto di anni tre.
- [239.](#) CAPECELATRO, *Diario*, II, 7; CAMPANILE, *Diario*, f. 13.
- [240.](#) Del figlio di Masaniello, maschio o femina che fusse, non ho trovato memoria nei registri parrocchiali di S. Caterina in *foro magno*. Bisogna supporre che o la Bernardina dopo questo tempo avesse dovuto sconciarsi o che avesse partorito nel distretto di altra parrocchia.
- [241.](#) TURGE-LOREDAN, *État de la republique de Naples* p. 71. Il libro è scritto sulle note dello stesso P. Capece, confessore del Duca di Guisa. Ivi si dice che il fatto avvenne nelle feste di Natale. Il Duca di Guisa però si vanta di aver egli mandato a chiamare la Bernardina per soccorrerla, a fin di gratificarsi il popolo. *Memorie del Duca di Guisa*, t. I p. 277.
- [242.](#) Lo stato triste e miserabile, in cui si trovò la plebe in Napoli nell'inverno del 1648-1649 nei seguenti termini è esposto in una scrittura contemporanea: "Furono così grandi et inauditi i disordini cagionati dai popolari tumulti.... che, quelli per divina misericordia quietati, nell'anno seguente 1648 restò nulla di meno così nella città di Napoli come in tutto il Regno tanta estrema miseria, così gran penuria di tutte le cose, che il prezzo dei grani ascese al valore di duc. sei e più il tomolo, e di tutte le altre cose commestibili era la valuta esorbitantissima. Perlochè i poveri e particolarmente i figliuoli (che allora erano in gran copia) orfani derelitti, per aver la maggior parte perduti i loro padri o ammazzati o morti di disagio, si trovavano in estrema necessità.... a segno tale che estenuati dalla fame, dal freddo e da' quotidiani patimenti andavano mendicando il vitto. E quel che era peggio non essendo chi lor desse qualche limosina (per ritrovarsi in quel tempo ognuno secondo il suo stato in qualche bisogno) miseramente si morivano nelle pubbliche strade. E molti che nè anche avevano luogo da ricettarsi dormivano la notte sotto qualche supportico, tenna o baracca, o in altro luogo simile, dove oppressi dall'eccessivo freddo che fu in quell'anno, et estenuati dalla fame si ritrovavano la mattina morti, restando insepolti ed alle volte anche mangiati dai cani. Taccio le miserie delle povere filiole di qualche età, che correvano grandissimo pericolo nell'onore e nell'offesa di Dio,,. *Del Conservatorio delle orfane di S. Nicola* Notizia aggiunta al CAMPANILE, *Diario* fol. 103, forse scrittura dello stesso. — Che Bernardina fosse poi divenuta pubblica meretrice nel borgo di S. Antonio Abbate lo affermano il CAPECELATRO II, 360, ed il Pollio, la cui testimonianza più innanzi riporterò.
- [243.](#) "Mentre che regnava Thomaso Aniello, dice il Pollio colla sua rozza ed ingenua maniera, li furono portati molti soldati Spagnuoli presi da quelli del popolo..... et..... (Masaniello) li mandava via dicendo: questi sono soldati di S. E. mio compare, il quale l'intende parlare et è buono dargli castigo, et li faceva portar salvi.... et questo più volte succedè ante di me; benchè per mercè la sua moglie di poi la morte di esso fu cercata et spogliata di quanto havea, et non avendo come campare si pose al vortello (bordello); et quello che più importa molte volte venevano da lei molti Spagnuoli a darli la burla; da poi averla goduta li faceano molti mancamenti... Una moglie di Capitan generale, che mai contraddisse la Corona, commare di S. E. il quale più volte l'havea honorata in palaggio con la signora Viceregina non ponerla dentro un monastero, o darla qualche cosa da accasarla. Così passò il negotio, fatta meretrice pubblica al comando di tutti, vista da me albordello, con molta meraviglia e scandolo dei contemplativi.,, POLLIO, Ms. f. 48.
- [244.](#) CAPECELATRO, *Diario*, III, 360.
- [245.](#) DELLA PORTA, *Causa di stravaganze ovvero compendio istorico delli rumori e sollevazione dei popoli successi nella città e nel regno di Napoli*. In parecchi esemplari di questa opera verso la fine della P. I, trovasi la descrizione di Tommaso Aniello di Amalfi; che di quivi tratta fu ripetuta ed aggiunta in

alcune copie del Ms. intitolato: *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nel 1647* che senza alcun nome di autore va per le mani di molti, ma che è opera di Marino Verde, come altrove ha dimostrato. (*Strenna Giannini* del 1893). Manca nell'esemplare da me posseduto, che è forse l'originale ed ha le annotazioni e le aggiunte di Camillo Tutini.

- [246.](#) DELLA MONICA, *Istoria della rivoluzione di Napoli dell'anno 1647*. Ms. autografo presso di me. Leggesi al f. 21.
- [247.](#) CAMPANILE GIUSEPPE, *Diario circa la sollevazione della plebe di Napoli degli anni 1647-48, con addizioni di Innocenzo Fuidoro*, f. 5. Ms. autografo del Fuidoro (pseudonimo di Vincenzo d'Onofrio), da me posseduto.
- [248.](#) GIRAFFI o LIPONARI, *Relazione delle rivoluzioni popolari successe nel distretto del regno di Napoli nel presente anno 1647*. Padova 1648, p. 43.
- [249.](#) DE TURRE, *Dissidentis desciscentis receptaeque Neapolis Libri tres*, p. 43, ediz. Gravier.
- [250.](#) BIRACO, *Delle historie memorabili che contiene le sollevationi di stato dei nostri tempi*. Venezia 1653, p. 224.
- [251.](#) BUBAGNA, *Battalla peregrina intra amor y fidelidad*, p. 14. — Il Donzelli, il Capecelatro, il de Santis, il Nicolai, il Tontoli ed il Piacente, nelle opere stampate sull'argomento non riportano il ritratto del Capo-popolo, o appena vi accennano. E così pure il Ricca, il Fiore, il Carusi, il Simonetti ed altri Mss. nelle biblioteche della Storia Patria e Municipale, nella Nazionale, e presso di me.
- [252.](#) *Copia di lettera del Maestro di campo Ottaviano Sauli all'Ecc.mo Signor Marchese Spinola tratta dalla biblioteca Barberiniana di Roma dal prof. Luigi Correr e stampata nel 1890 nell'Arch. Stor. per le prov. Nap.* p. 360.
- [253.](#) GIRAFFI, BIRACO e BURAGNA, *Il. cc.; de poca statura DELLA MONICA, l. c.; statura pusillus DE TURRE l. c.; di bassa statura SIMONETTA, Istoria della rivoluzione del 1647* c. 16 nella bibl. Nazionale; *di statura quasi bassa. POLLIO, Historia del r. di Nap.* c. 228 ivi. — Solo al Campanile, al della Porta ed al Sauli parve di proporzionata, giusta ed ordinata statura.
- [254.](#) *Gracilis*, DE TURRE; *più tosto magro che grasso*, GIRAFFI; *di corpo asciutto*, SAULI.
- [255.](#) *Aveva una faccia competente, nè lunga nè rotonda ma arsiccia dal sole siccome tutto il suo petto*, DELLA PORTA; *facie subfusca et sole torrida*, DE TORRE l. c.
- [256.](#) GIRAFFI e BIRACO, *l. c., di fisionomia vivace ma non stabile*, SARLI. Il MOLINI, di cui dirò appresso, parlando di Masaniello dice: "Uscii fuori la Gabella e trovai questa bella figura che mi aveva portato molte volte del pesce,,.
- [257.](#) *Di pochi capelli e quelli di color castagnaccio, tagliati nella fronte alla marinaresca con pochissima zazzera dietro*, DELLA PORTA; *il crine non molto negro*, DELLA MONECA; *capelli neri, corti alla marinaresca*, SAULI. Secondo il Birago era biondo.
- [258.](#) *Occhi negri*, DELLA PORTA, GIRAFFI, BIRACO; *cervoni*, DELLA MONECA. Al Campanile ed al Sauli parvero invece azzurri o bianchi.
- [259.](#) *Viso lunghetto e magro*, DELLA MONECA; *faccia magra*, SAULI; *piccolo di volto*, POLLIO.
- [260.](#) DELLA MONECA, *l. c.*
- [261.](#) *Senza peli nel mento*, DELLA PORTA.
- [262.](#) *Con poca lanuggine nel mustaccio*, DELLA PORTA; *spuntati nel mustaccio di peli biondeggianti e rari*, DELLA MONECA; *poco pelo*, CAMPANILE.
- [263.](#) CARUSI FRANCESCO, *Narrazione del Tumulto seguito nella Città di Napoli, nella quale si raccontano gli varj avvenimenti di Masaniello, suoi seguaci. Dalli 8 di Luglio 1647, per insino alli 21 d'Agosto del detto anno*. P. I, p. 34 v. Nella bibl. della Società Storica Napolitana.
- [264.](#) DELLA PORTA, DELLA MONECA, DE TURRA, BURAGNA ed altri.
- [265.](#) CAPECELATRO, *Diario*, I, p. 66. GIRAFFI e tutti gli altri. Secondo il Verde (*Racconto ecc.*) esso fu fatto a cura dei Governatori dello Spedale della SS. Nunziata.
- [266.](#) Per contrario noi sappiamo dagli scrittori contemporanei che gli Alemanni e gli Spagnuoli, che si resero a discrezione alle armi del popolo a S. Giovanni a Teduccio, a Pozzuoli, ed a S. Lorenzo non solo ebbero salva la vita ma anche in buona parte da mangiare e da bere (CAPECELATRO, *O. c.* I, 45; DE SANTIS, *O. c.* p. 51 ed altri). Che anzi, narra il Pollio che "mentre regnava Thommaso Aniello li furono portati molti soldati Spagnuoli presi da quelli del popolo... et... (egli) li mandava via dicendo Questi sono soldati di S. E. mio compare, il quale l'intende parlare, et è buono a darli castigo, et li faceva portar salvi,, f. 48. Tanto è lungi dal vero che Masaniello potesse autorizzare la carneficina dei medesimi.
- [267.](#) Vedi critica storica del de Dominici! Donde egli ricavò questo suo calcolo?
- [268.](#) Questa testimonianza per me è sospetta. Il de Dominici dalla biblioteca de' Signori Valletta traeva le false scritture del notar Criscuolo e di Marco da Siena, fonti delle sue favolose invenzioni. Cf. FARAGLIA, *Le memorie degli artisti Napoletani del de Dominici* A. S. N. 1882 p. 329.
- [269.](#) DE DOMINICI, *Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, t. III, p. 226. Lo stesso dice nella vita di Aniello Falcone a p. 75.
- [270.](#) La leggenda, per quanto riguarda specialmente Salvator Rosa, è stata non ha guari, con lo stesso epistolario di costui smentita dal ch. Cesareo nella Vita premessa alle *Poesie e Lettere edite ed inedite di Salvator Rosa* t. I. p. 47 e ss.
- [271.](#) Il Rosa non con i pennelli, ma con la penna volle descrivere il pescivendolo suo conterraneo, nei noti

versi della sua satira *La Guerra*, che ho messo in testa a questa scrittura.

- [272.](#) Questo quadro alcuni anni fa, per mia esortazione, disegnato con rara diligenza, e con vero intelletto d'amore, fu inciso all'acqua forte dal bravo artista Antonio Piccinni; ma con grande rincrescimento degli amatori delle cose Napoletane il lavoro bellissimo non fu in commercio.
- [273.](#) DE DOMINICI *O. c.*, t. III, p. 197. — Il quadro era conservato allora nella galleria del Cav. d. Antonio Piscicelli, ed ora ammirasi nel museo Nazionale di Napoli. È notevole che il de Dominici neppure fu esatto nel descrivere questo quadro dicendo che Masaniello era circondato dai suoi consultori e colleghi, e dai capi del popolo, ritratti così al naturale per antica testimonianza di vecchi, ch'erano stati spettatori di quella lunga tragedia, che altro non mancava se non il moto; mentre invece da ognuno si vede che Masaniello non ha intorno se non lazzari e gente del popolo.
- [274.](#) Cf. LANZI, *Storia pittorica*, p. 209 ed. Bettoni, Milano 1841; ove è ricordato il quadro di cui parlo, dicendovisi però con poca precisione rappresentare un esercito di lazzaroni che applaudono Masaniello.
- [275.](#) Gli storici narrano, che, in mezzo alla piazza del mercato nel giorno festivo della Madonna del Carmine, solevasi figurare un castello, difeso e assalito da ragazzi armati di canne divisi in due schiere dette degli *Alarbi* e dei *Pacchiarotti*. (*Sollevazione dell'anno 1647*. Ms. della Società Stor. Nap., f. 160). E dicono pure che, nei giorni precedenti alla sommossa, un tal fra Savino, converso del convento dei Carmelitani, aveva dati venti carlini a Masaniello per comprarle.
- [276.](#) Dice il CAPECELATRO, *Diario*, III, p. 316 che, finiti i tumulti, la moglie di Gennaro Annese presentossi al Conte d'Ognate "con abito conveniente alla presente e non alla passata fortuna, con una semplice guarnuccia senza collare, e con la cuffia in testa all'uso del mercato,,.
- [277.](#) Cf. *La casa di Masaniello*. Qualche cosa di nuovo sul proposito aggiunge il Molini (c. 39): era, dice egli, "una Casuccia che a mano manca fuori dall'uscio attaccato al muro era una Vite alta tanto, che copriva quelle due fenestruccie, che guardavano nel Mercato, non essendoci altro di buono nella facciata che l'Arma dell'Imperatore Carlo Quinto,,. Il Molini dice che era di marmo, ma pare non se ne ricordasse bene.
- [278.](#) Così viene indicato, attribuendosi a Micco Spadaro, nelle Guide del R. Museo Borbonico. (V. QUARANTA, *Le Mystagogue* 1844 p. 234; FINATI, *Description du Musée royal Bourbon Galeries* 1844 p. 9 ecc.) L'Aloe nella *Guide pour la galerie des tableaux*. P. II, 1843, p. 3 più correttamente crede il quadro di scuola Fiamminga. Negli inventarii dello stesso Museo si nota come ritratto di contadino o popolano, creduto di Masaniello. Esso è riprodotto con le stesse indicazioni di Masaniello e di Micco Spadaro nel *Magasin pittoresque* dell'a. 1819. Parigi p. 212.
- [279.](#) CAMPANILE, *Diario* Ms. f. 19; DE SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli*, p. 116, ediz. Gravier.
- [280.](#) *L'Occhialetto*, Anno XV, n. 31.
- [281.](#) Monsignor Emilio Altieri nel 1644 da Papa Innocenzo X fu destinato Nunzio a Napoli ove stette otto anni fino al 1658. V. Monsignor NICOLÒ CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei Nunzii apostolici del Regno di Napoli*, p. 55. Tra i bandi del tempo, nella biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, si conserva una lettera a stampa di quel Nunzio, diretta "al fedelissimo popolo della fedelissima città di Napoli,,. V'è scritto in capo "Signori miei,, e porta la data del 6 dicembre 1647. Il Nunzio riferisce un breve del Papa "espressivo dei suoi cordiali sentimenti rivolti alla quiete e alla tranquillità,, ricorda d'aver esso collazionato "con ampia plenipotenza l'indulto generale,, e chiede di comunicare a voce "quel di più,, che da Sua Beatitudine aveva avuto commissione d'espore. Finisce con le parole "et alle Signorie vostre bacio affettuosamente (*sic*) le mani,,.
- [282.](#) *Archivio Storico Italiano*, t. IX, p. 352.
- [283.](#) *Carteggio degli ambasciatori Estensi a Napoli Cancelleria* nell'Archivio di Stato in Modena.
- [284.](#) Il libro porta questo titolo: *An exact history of the late revolutions in Naples*. Londra, 1660 in 12.^o Porta per epigrafe un passaggio di Livio, che dimostra la grande impressione prodotta dagli avvenimenti di Napoli in Inghilterra. Essi, come si dice nello stesso frontespizio, non trovano riscontro in alcuna antica o moderna istoria.
- [285.](#) La prima di queste due edizioni, che io conosco, ma che, come dicesi nel frontespizio, è la seconda fatta colà, migliorata ed accresciuta, porta il seguente titolo: *Wonderlijcke Op, ende Ondergang van Tomaso Aniello, met de beroerten tot Neapolis. (Meravigliosa salita e caduta di Tommaso Aniello con la sollevazione di Napoli)* Haerlem 1552, in 12.^o. Il libro ha il frontispizio istoriato ed è diviso in due parti; la prima di pp. 400 contiene la traduzione in fiammingo delle 10 giornate di Alessandro Giraffi con una vignetta o figura per ogni giornata, ove sono rappresentati in modo e costume affatto arbitrari gli avvenimenti del luglio 1647, con tre annotazioni, sull'assedio e presa di Napoli per Belisario, sui tumulti per l'inquisizione e sul primo Masaniello del 1547, e sulla sollevazione della plebe del 1585. La seconda parte di pp. 256 porta il titolo: *Tweede deel vande Napelsche Beroerten, (Seconda parte della sollevazione Napolitana)* e contiene il seguito di questa fino alla resa di Napoli agli spagnoli. Il ritratto di Masaniello sta a pag. 3 della Parte II. Il libro, non comune, trovasi nella biblioteca della Società Napolitana di storia Patria. — L'altra edizione, che è la sesta Olandese, porta il titolo: *Het eerste deel der Napelsche beroerte met de Wonderlijcke Op, en Ondergang van Masaniello, Uyt het Italiaensch vertaelt door Luon B. (?) den sestén Druck (La prima parte della sollevazione con la meravigliosa salita e caduta di Masaniello dall'italiano tradotta da Luon B. (?), sesta edizione)* Amsterdam, 1664 in 12.^o dalla p. 1 a 240. Segue: *Het tweede deel der Napelsche beroerte, of verhael van t'rustige opset des selven volcks, om sich en het puntscae? Rijch t'ontlasten van t'onverdragelijcke juch der Spanjarden etc. etc. (La seconda parte della Napoletana sollevazione, o Racconto dell'ardita rivolta dello stesso popolo per liberar se e il regno dall'insopportabile giogo degli Spagnuoli ecc.)* Amsterdam, 1664, in 12.^o p. 1 a 312. — Segue: *Vervolgh en eynde vande Napelsche beroerte; of beknopt verhael hoe' tselve volck, na veel tegeniveers, weder onder de gehoorsamheydt vau Spenje geruccht Milsgaders het Oproer en den jaare 1547 opgeresen onder Mas'Aniello di Costa Sorrentino. (Seguito e fine della Napolitana sollevazione, ossia breve narrazione del come lo stesso popolo dopo molta lotta di nuovo fu messo sotto l'ubbidienza di Spagna. Insieme col tumulto sorto nell'anno 1547 sotto Masaniello di costa Sorrentina)* Amsterdam p. 1-49-72. — Debbo al ch. collega ed amico Benedetto Croce la correzione e la interpretazione dei titoli di questo libro; dei quali parecchi anni fa ebbi trascritta la notizia dal noto bibliografo nostro cav. Gennaro Vico. Il Croce per tradurli

dall'Olandese in Italiano ha dovuto prima con non comune perspicacia emendare gli errori, in cui per poca cognizione del carattere teutonico cadde chi faceva quella copia.

- [286.](#) PALAZZO, *Aquilae austriacae. Pars secunda*, Venetiis, in fol. Il ritratto con quelli di altri personaggi del tempo vedesi a p. 258 del t. VIII.
- [287.](#) BRACHELIO, *Historia sui temporis rerum bello et pace per Europam et imperium romanum gestarum Colonia* s. a. in 12.^o — A pag. 277 trovasi il ritratto di Masaniello con questa epigrafe: *Thomaso Aniello d'Amalfi populi neapolitani rebellici dux.*
- [288.](#) Questa edizione fu da me descritta nella *Casa e famiglia di Masaniello*. Il ritratto di Masaniello è ripetuto con diversa posizione in un'altra posteriore ediz. di Londra con la seguente leggenda sotto: *qui pecunia non movetur, hunc dignum spectatu arbitramur. Cicero.* — L'edizione del secolo seguente porta questo titolo: *The remarkable History of the rise and fall of Masaniello the Fisherman of Naples.* London 1756.
- [289.](#) ZANI, *Enciclopedia metodica, critico-ragionata delle Belle Arti*. P. I, vol. III. Parma tipografia Ducale 1820 p. 9.
- [290.](#) MOLINI SEBASTIANO, *La vera sollevatione di Masaniello*, Cod. cart. del secolo XVII (21 x 29 cm.) di carte 176 numerate della biblioteca universitaria di Bologna segnato col n. 2466. Appartenne in prima alla biblioteca di San Salvatore del Reno dei canonici regolari lateranensi, dove era segnato col n. 271. Passò per qualche tempo nella biblioteca nazionale di Parigi, come si rileva dal bollo in inchiostro rosso di forma rotonda che si vede segnato in alcune carte (cc. 176 v., e nella carta bianca in ultimo) colle parole: *Bibliothèque Nationale*, ed il monogramma: *R (république) F (française)*. Dovette essere restituito all'Italia dopo il 1815. È legato in pergamena molle e non è in buono stato. — Il Diario in 253 giornate comincia col 7 luglio 1647 e finisce ai 15 aprile 1648. Da c. 143 v. sino a 176 seguono 386 ottave scritte a due colonne, che sono, come dice il Molini "Originale tradotto dalla prosa predetta in 8.^a rima da un copista di essa per mia mera satisfazione da cui intenderai tutto il successo con maggior brevità ma non tanto distintamente quanto dalla prosa; essendochè l'autore parla di sole quelle cose quali a lui medemo sono successe ed alla poesia vi si aggiunge qualche altra invenzione per abbellirla e vivi felice,.. Tutte le pagine sono inquadrate da fregi fatti a penna.
- [291.](#) MOLINI, Ms. f. 4.
- [292.](#) MOLINI, postilla in ultimo del Ms.
- [293.](#) Nell'esemplare del Ms. conservato nel Museo dell'Archivio di Stato di Napoli che porta il titolo: *Successi storici raccolti dalla sollevatione di Napoli dalli 7 di luglio 1647 ino a 6 aprile 1648 per INNOCENZO FUIDORO (VINCENZO D'ONOFRIO)*, si trovano 23 incisioni che rappresentano i principali personaggi dell'epoca. Così pure nella Parte 2.^a dei detti *Successi Historici* posseduta dall'egregio Principe di Gesualdo, che io ebbi occasione di vedere parecchi anni fa, da me fu osservato lo stesso.
- [294.](#) Anche il CONFORTO arricchisce i suoi *Annali del Regno* Ms. con figure.
- [295.](#) Nell'altro esemplare della Parte 1.^a del Fuidoro, che si conserva nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria a cc. 2 si vede una figura di Masaniello fatta a penna, ed a fianco si legge: *Tomas' Aniello d'Amalfi copiato da quello, che fu stampato in Parigi e con cautela fu fatto vedere a' curiosi in Napoli, et delle quattro parti ne sono tre al naturale per quello che testimifica chi se lo ricorda nel 1647, che ne furono portati li ritratti à pennello in più Paesi in quel tempo.* Un altro ritratto e penna si trova in un Ms. dei principii del secolo XVIII della stessa Società Napoletana di Storia Patria intitolato: *Sollevatione dell'anno 1647*, a p. 155.
- [296.](#) I banditi portavano "le chiome legate e nel collo un *moccaturo*.. (POLLIO, *Hist.* cit. f. 233). Una tale acconciatura del capo dal Valentino (*La mezacanna, parmo IV*, p. 177 ediz. Porcelli) è chiamata la *chiomera* o *capellera de sbannite*.
- [297.](#) Così chiamavansi gli abati di *mezza sottana*. Cf. CAMPANILE, *Diario* Ms. f. 13 mihi.
- [298.](#) POLLIO, *Historia* cit f. 233.
- [299.](#) Non voglio però trasandare la notizia di una figura autentica e curiosa che riguarda la contesa tra i francesi e gli spagnuoli. Vedesi a c. 75 v. 76 col titolo: *La Déroute des Espagnols dans la ville de Naples e l'arrivée de M. Le Duc de Guise.* (0,45 x 0,36). Questa incisione in rame, di un bel gusto francese, è una satira finissima: vi sono rappresentati le Français, le Napolitain, l'Espaignole e le Valet. Sotto ognuno di essi è scritta una quartina, il 1.^o dice:

Considerant de loin ce Senor aux abois
Je puis dire au malheur lui toujours l'accompaigne.
Naples ton mal a tort de ce dire français
Puis que cest tout abon quil affligge l'Espaigne.

Il 2.^o:

Il y fait un peu chaud, mai il le faut souffrir
Cest la le moidre effet de ta concupiscenze
Et te feray suer (sans vouloir te guérir)
Et jusques a la mort durer ta penitence.

Lo Spagnuolo, che è messo in una botte dalla quale esce solo la testa, e che è circondata di fuoco, dice:

Reduit au triste Estat, ou le malheur m'a mis.
Attaint d'un malefice honteux et miserable,
J'Escume de depot, je bave, je fremis
Et j'ay peur que mon mal ne se treuve incurable.

Il servo dice:

Je fais se que je puis sans en venir a bout
Je chauffe des frotoirs, mais que sert ce remede?

On la deja frotté dos et ventre et par tout
Et l'on le fait suer sans que rien luy succede.

- [300.](#) Nella pagina del Molini, ov'è attaccato il ritratto, si legge: "Questa mattina 6 luglio 1647 giorno di sabbato. Io me ne andai conforme in solito mio di giorni tali alla pietra del Pesce, ed uscii fuori alla cabbella, e trovai questa bella figura che mi haveva portato molte volte del pesce, quando stava all'altro convento, e vedendolo tutto sossopra feci buon animo e gli addimandai se haveva niente di buono, egli mi si voltò dicendo haggio lo malanno che vi colga, avevo pigliati alcuni pesci con l'hamo, e questi ufficiali della gabella, per non l'haver pagata me l'hanno levato, ma se campo, che non sii ucciso, me la pagheranno ben loro a me. Dicendo, si haggia pazienza io, habbila anchora tu monacho mio, e così dietro la marina se ne spari, ed io me ne tornai dentro, fra me dicendo oh che gran pazzo.
- [301.](#) Ecco le parole del Molini: "Giovedì 11 luglio 1647. Giornata quinta. Questa notte Masaniello non fidandosi per qualche tradimento, come gli era successo la mattina col Perrone, salì a cavallo, come qui si vede con una moltitudine delli più vili, circondando dentro e fuori la città i posti s'erano ben custoditi, come anco osservando se tutti avevano fatte le illuminazioni, come al suo comando, e questo lo vedessimo noi quando passò, perchè osservai molto bene, avanti che andassimo a dormire, sebbene tutta la notte altro non si faceva che suonare le due campane già dette, cioè il Carmine e S. Lorenzo,.. Ma è poi vero tutto quello che dice? In quel giorno. Masaniello s'era recato a presentare al Vicerè i capitoli dell'accordo, stabiliti dopo molta discussione. E uscito di palazzo, quando già "sopravveniva la notte,.. (*Capecelatro I, p. 68*) tornò al Mercato ricondotto in carrozza dal Cardinale. Niun altro narra che dopo andasse vagando per la città a cavallo. Invece attesta il Campanile, *Mss. cit.* che "Masaniello ritiratosi si spogliò degli abiti di tela d'argento, e si rivestì de' suoi soliti cenci, e consumò tutta quella notte ed il giorno seguente in dare varj provvedimenti intorno le cose concernenti la grascia,.. E il Capecelatro *p. 69* aggiunge "che comandò ancorchè di notte che si troncassero le teste a quattordici persone imputate d'essere banditi,.. La verità quindi può ridursi a quello che sta scritto nel *Diario* Anonimo conservato nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. "Per questo sospetto di banditi succedè altra rivoluzione, et le voci serra serra per la città, standone tutta la notte con le guardie et lumi per le finestre a tutte le strade, suonando la campana di S. Lorenzo ad orme,.. Delle luminarie, del popolo che vigilava in armi, e del suono delle campane di S. Giovanni a Carbonara a sera, e del Mercato e s. Agostino la notte, parla anche Giraffi *o. c. p. 131*.
- [302.](#) Trascrivo quello che il Molini dice a proposito di *Masaniello fuori di se* a cavallo. "Lunedì 15 luglio. Giornata nona. Nell'uscire come al solito intesi come Masaniello era andato avanti giorno a cavallo alla Cavallerizza del Re, et che aveva messo sossopra tutti, in particolare il Mastro di Stalla. E lo fece cavalcare molti cavalli, e smontato lui voleva far da bravo e comandare come pratico, ma non sapeva quello che si facesse, e se non erano quelli che li governano sarebbe stato ucciso dalli cavalli. E vedutosi in pericolo si risolse di salire e di tornare a Napoli. Il primo ch'ei fece, andò a ritrovare il sig. D. Carlo Caraccioli Cavallerizzo maggiore di sua Maestà, e trovato che l'ebbe, li principiò a dire, che non era sua arte di tenere un grado simile, et che era stato a visitare i cavalli et che il Re era molto mal servito, e che se lui non prevedeva, saria stato pensiero il suo rimediare. Il detto Signore disse: Per servire V. S. se così comanda, voglio andare mò mò a fare la mia parte. Lui rispose farete bene, che infrattanto io rimedierò ad altri inconvenienti. E volto il cavallo seguitato da quelli ch'erano con lui, e come pazzo girando per Napoli faceva serrar botteghe, tagliar teste a quelli che gli parevano in fragranti crimine, come anco a cavaglieri che trovava in carrozza, li faceva smontare di carrozza, come anco a quelli che trovava a cavallo, facendoli bravate e spropositatamente comandandoli che stessero vigilanti ad ogni suo cenno quando volesse comporre le leggi. T'assucuro lettore che se gli avessi veduti ed udito parlare come ho veduto io, che pure lo vidi a Toledo ad una carrozza alla lontana, però mi fu detto che quelli signori piangevano a sentirsi oltraggiati e minacciati fin nella propria vita, saresti fuori di te,..
- [303.](#) Il fratello di Masaniello, che ebbe parte nella rivoluzione chiamavasi senza alcun dubbio Giovanni, come attestano l'atto di nascita, e quasi tutti gli scrittori del tempo; soli, questo Diarista ed il Giraffi gli danno il nome di Matteo. Or come spiegare questa discrepanza in persone contemporanee e in testimoni oculari dei fatti che narrano? Io per me credo che Matteo fosse un soprannome, aggiunto volgarmente al nome di Giovanni, secondo il costume della nostra plebe; e che quindi costoro, come forestieri, lo adopraron non sapendo il vero nome di battesimo.
- E qui cade opportuno rettificare uno sbaglio, in cui caddi, quando nel mio lavoro: *La famiglia di Masaniello* pubblicai la fede di nascita di questo Giovanni, ed anche aggiungere un nuovo particolare intorno al medesimo, che allora pare mi sfuggì. Ho rilevato l'uno e l'altro dalla p. 21 del recente opuscolo del Guiscardi che appresso citerò. Giovanni d'Amalfi nacque ai 3 giugno 1624, non ai 26 maggio 1625 come io stampai. L'errore per metà fu mio, per metà del tipografo; poichè quando trent'anni fa trassi quella notizia dai Registri Parrocchiali di S. Caterina al Mercato, notai la data del giorno e del mese che sta sull'atto della pagina, senza badare che quella mutava nel mezzo, e così segnai il 26 maggio. Il tipografo fece il resto, che stampò 1625 invece di 1624 come io teneva nella mia scheda che ora ho riveduta. D'altronde contento di aver trovato l'atto della nascita di Giovanni più non lessi innante, e così non vidi che nello stesso giorno era notato un altro figliuolo di Francesco d'Amalfi, gemello di Giovanni e chiamato nel battesimo Giuseppe Carmine, il quale probabilmente dovette morire in giovane età, ed in modo certamente prima del 1647.
- [304.](#) Nel sabato 13 luglio, come narra il Capecelatro, Masaniello inviò suo fratello a riverire il Vicerè, ed egli v'andò vestito di lama d'oro turchina (*CAPECELATRO, Diario, t. I, p. 73*); secondo altri di lama turchina (*DONZELLI, Parten. Liberata, p. 53*).
- [305.](#) La moglie e la sorella di Masaniello, a giudizio del Capecelatro (*O c. I, 105*) erano, secondo il basso stato, di gentile aspetto. E il Molini, che dice d'essersi trovato presente a tutto, narra così una baruffa tra esse e Masaniello: "Arrivò (Masaniello) al Mercato tutto bagnato correndo in casa, onde arrivato anche io solo a mezzo, il cominciai a udire gridare con quelle sue donne. I' feci buon animo e mi accostai più avanti, et eccolo farsi alla finestra manca borbottando non so che si dicessero, vidi che prese sua sorella, e correndo la moglie, volendosi forse sciffare (sic), le percosse, Lui diede a tutte due mano di buffettoni che si udiva ben bene. Queste tornavano alla finestra fortemente gridando, venite, venite a legarlo ch'è impazzito, così dicendo egli salì le due scalette, ma non poté uscire, perchè fu incontrato da suo cognato, che cominciando a gridar seco per le donne, gli disse, che udiì, tu pure vuoi le tue? il cugnato vedendoli così propositato gli porse una lettera... ed egli pigliandola gli diè due calci di dietro,..
- [306.](#) Chi fosse questo cognato di Masaniello non è facile con tutta precisione accertare. Parecchi storici e diaristi del tempo narrano di un cognato di Masaniello, uomo molto seguito nella plebe, ma senza indicarne il nome. Secondo alcuni egli era pizzicagnolo (*GIRAFFI, p. 242, ediz. 1648*); secondo altri

potecaro di frutti (POLLIO, *Istoria*) e secondo altri farmacista d'infima condizione (DE TURRE, *O. c.* p. 99). Pochi lo chiamano Girolamo Donnarumma (DONZELLI, *O. c.* p. 138; DE SANTIS, *O. c.* p. 212; CAPECELATRO, II, 40; DELLA MONICA, *O. c.* p. 158 v, il quale altrove aggiunge che fu impiccato nel dicembre 1648, f. 625).

D'altra parte nella fede di matrimonio di Grazia, sorella di Masaniello, sposata ai 27 gennaio 1641, che io pubblicai nel citato mio opuscolo, lo sposo porta il nome di Cesare di Roma di Gragnano. Però avendo io esaminato i fuochi di quel Comune nell'Archivio di Stato non rinvenni affatto tra essi il casato di Roma, e invece vi trovai frequente quello di *Donnarumma*. Per chiarire la contraddizione ho voluto pure riscontrare il decreto della Curia Arcivescovile rilasciato per questo matrimonio, ma per gli anni 1640 e 1641 non si trova ivi alcun decreto, che riguardi Grazia d'Amalfi e Cesare di Roma. Aspettiamo dunque dal tempo qualche altro documento che ci illumini sul proposito.

[307.](#) ROBERTO GUISCARDI, *Di Tommaso Aniello d'Amalfi, forse in origine de Fusco*. Napoli, Tip. Giannini (a. 1896) p. 19.

[308.](#) Nel primo ventennio del secolo XVII il P. fra Maurizio di Gregorio siciliano, dell'ordine dei PP. Predicatori, della congregazione lombarda, fondò nella farmacopea del suo convento di S.^a Caterina a Formello un Museo, nel quale unì, come dice il Parrino (*Nuova guida per Napoli*, 1724, p. 257) "quanto di maraviglioso e di raro potè raccogliere così di antichità come di pellegrino, facendone un Museo ove si vedevano molte cose curiose di semplici, pietre minerali, camei, idoletti e cose così per beneficio della salute come per pascolo degli ingegni molto degni...". Di esso il Beltrano fece una minuta descrizione nel 1625 in un libro intitolato: *L'idea per le gallerie universali cavate dalle istorie di Napoli* ecc. in 8^o di p. 56, nel quale inserì un sonetto del cav. Marino composto allorchè andò ad osservarlo. Il libro, comunque ristampato nel 1642 (Sarnelli, *Guida del forastiero*, p. 79); è di una grande rarità e fu descritto, con la solita diligenza, dal Minieri Riccio che lo possedeva nel: *Catalogo di libri rari della sua biblioteca*, t. I, p. 45. Inoltre lo stesso fondatore del Museo nel 1653 riuscì in una sua opera intitolata: *Enciclopedia* la detta descrizione a p. 887 col titolo: *Endelechie delle gallerie dette nella 1^a e 2^a. Impressione: idea per fare le gallerie universali*.

Nel 1692, allorchè scriveva il canonico Celano, il Museo "era stato in gran parte sfiorato e non ancora totalmente posto in ordine in quello che vi era rimasto," (CELANO, *Notizie*, t. I, p. 143). Senonchè nel secolo successivo sebbene in gran parte mancante fu ordinato dal signor Pietro Cecere, architetto e matematico nel modo che si vedeva allorchè nel 1788 il Sigismondo scriveva. (*Descrizione della città di Napoli*, t. I, p. 93).

Nel 1791 però il P. d. Pietro d'Onofri, girolamino, che faceva la sua dimora in quel convento non solo accrebbe notabilmente il Museo col suo, che si avea con tanta cura unito ma anche lo pose in buonissimo ordine e ne stampò una Guida per coloro che lo visitavano, come sopra abbiamo detto, col seguente titolo: *Istruzione al Forastiere e al Dilettante, intorno a quanto di antico, e di raro si contiene, nel Museo del Real Convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani Lombardi in questa Città di Napoli*, 1791 in 8^o, e ne fece due edizioni nello stesso anno. Indi di nuovo nel 1796 in 4^o piccolo.

[309.](#) *Istruz.* cit. p. 15.

[310.](#) Spinoza, come dice il suo amico e biografo, "après s'entre perfectioné dans cet Art, il s'attacha au Dessin, qu'il apprit de lui-même, et il réussit bien a tracer un portrait avec de l'encre ou du charbon. J'ai entre les mains un livre entier de semblables portraits où l'on en trouve de plusieurs Personnes distinguées qui lui étoient connues, ou qui avoient eu occasion de lui faire visite. Parmi ces portraits je trouve à la 4^e feuille un Pecheur dessiné en chemise, avec un filet sur l'épaule droite, tout-à-fait semblable pour l'attitude au fameux Chef des rebelles de Naples Massaniello comme il est représenté dans l'Histoire et en taille-douce. et l'occasion de ce dessin je ne dois pas omettre, que la Sr. Van der Spyck chez qui Spinoza logeoit lorsqu' il est mort, m'a assuré que ce crayon, ou portrait, ressembloit parfaitement bien à Spinoza, et que s'étoit assurément d'après lui-même qu'il l'avoit tiré," BENEDICTE DE SPINOZA, *Opera philosophica omnia*, ed. Gfrörer, Stuttgart, 1830, *Vita Spinozae a Colero scripta*, p. XXXIII. Il Fischer, che riferisce questa notizia dal Colero nella sua *Geschichte der nevern Philosophie*, 3^a ed., vol. I, p. II. pag. 132, suppone che il disegno fosse fatto dallo Spinoza per esercizio negli anni giovanili, quando il nome di Masaniello era in bocca a tutti.

[311.](#) Debbo anche l'interpretazione di questa leggenda all'amico Croce.

Nota del Trascrittore

Ortografia e punteggiatura originali sono state mantenute, così come le grafie alternative (molto numerose specie nella trascrizione di documenti dell'epoca), correggendo senza annotazione minimi errori tipografici.

*** END OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK LA CASA E LA FAMIGLIA DI MASANIELLO ***

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at www.gutenberg.org/license.

Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating

derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at www.gutenberg.org. If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website (www.gutenberg.org), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII” or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, “Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation.”
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you

within 90 days of receipt of the work.

- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain “Defects,” such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the “Right of Replacement or Refund” described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you ‘AS-IS’, WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™’s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent

future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at www.gutenberg.org.

Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at www.gutenberg.org/contact

Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit www.gutenberg.org/donate.

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: www.gutenberg.org/donate

Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: www.gutenberg.org.

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.